URANIA
BEN BOVA
ORION TRA LE STELLE
5.900
LIRE
N. 1327
Periodico quattordicinale
18/1/1998
MONDADORI

Ben Bova

Orion tra le stelle

(*Orion Among the Stars, 1995*)

Traduzione di Barbara Piccioli

A Paul Spencer, Tommy Atkins,

e ai loro cugini

Sì, ridi delle uniformi che proteggono il tuo sonno, più

scadente di quelle uniformi, e della loro miserabile paga...

Perché è tutto un "Tommy qui" e "Tommy là" e

"Piantala, idiota!" ma è un "salvatore della patria" quando i fucili cominciano a sparare...

Rudyard Kipling

Tommy

Prologo

Questa volta morire fu come trovarsi nel centro di un gorgo, nel cuore di un tornado mugghiante. L'universo girava vorticosamente, come impazzito, tempo e spazio risucchiati in un'immagine indistinta, pianeti, stelle, atomi ed elettroni ruotavano tumultuosamente in orbite e io, al centro di tutto questo, che sprofondavo, sprofondavo inesorabilmente in un gelido oblio criogenico.

Gradualmente, ogni sensazione mi abbandonò. Potevano essere passati attimi o millenni, non avevo possibilità di misurare il tempo, ma ogni sensazione di movimento e di freddo svanì dal mio corpo, quasi mi fossi trasformato in un blocco di ghiaccio, inerte e insensibile. Eppure, la mia mente continuava a funzionare. Sapevo di essere stato traslato attraverso lo spazio-tempo, da una cuspide del *continuum* all'altra. Tuttavia, per quanto potevo vedere, toccare e udire, ero in un totale oblio. Per un tempo indefinito fui quasi felice di essere finalmente libero dal turbinio della vita, oltre il dolore, oltre il desiderio, oltre l'agonizzante dovere che i Creatori mi avevano imposto.

Oltre l'amore.

Questa consapevolezza mi scosse. Da qualche parte, nella vastità dello spazio-tempo, Anya stava lottando contro forze che io non potevo neanche comprendere, in pericolo nonostante i suoi poteri divini, e fronteggiava nemici che spaventavano persino il Radioso e gli altri Creatori. Protesi la mente, cercando di penetrare l'assoluta oscurità che mi avvolgeva. Nulla. Era come se non ci fosse più universo, più *continuum*, né tempo, né spazio. Ma sentivo che da qualche parte, in qualche tempo, lei esisteva. Lei mi aveva

amato, come io l'avevo amata. Niente, in nessun universo possibile, avrebbe potuto tenerci separati.

Un barlume di luce. Così debole e distante che, all'inizio, pensai fosse solo frutto della mia immaginazione. Ma sì, c'era davvero! Un bagliore fioco. Luce. Calore.

Se fossi io a muovermi verso di esso, oppure fosse l'inverso, per me non aveva nessuna importanza. Il bagliore si fece più distinto, più intenso fino a che mi sembrò di urtare contro di esso come un truciolo gettato in una fornace, come una meteora attratta verso una stella. La luce splendeva come il sole, ora, e io mi riparai gli occhi con l'avambraccio per lenire il dolore, felice, però, di avere occhi e braccia e di "sentire" di nuovo.

– Orion. – Dal bagliore scaturì una voce. – Sei tornato. Era Aton, naturalmente, il Radioso. La sua presenza si materializzò sotto sembianze umane. Era un'immagine divina e potente, dalla folta chioma dorata. Il corpo era avvolto in preziose stoffe dorate, tanto abbaglianti che facevo fatica a guardarle.

Era in piedi, davanti a me, e intorno a lui un paesaggio spoglio che si estendeva all'infinito in ogni direzione. Una coltre informe di nebbia si sollevava, accarezzandoci le caviglie, una cupola di cielo su di noi, del colore del rame battuto.

– Dov'è Anya? – chiesi.

– Lontano da qui.

– Devo andare da lei. È in grave pericolo.

– Lo siamo tutti, Orion.

– Non mi importa di te o degli altri. È la sorte di Anya che mi sta a cuore.

Un sorrisetto gli curvò le labbra. – Ciò che importa a te è irrilevante, Orion. Ti ho creato per eseguire i miei ordini.

– Voglio stare con Anya.

– Impossibile. Hai altri compiti da eseguire, creatura.

Guardai fisso nei suoi occhi dorati e compresi che lui aveva il potere di mandarmi ovunque avesse voluto. Ma anch'io avevo dei poteri, poteri che stavano crescendo e rafforzandosi.

– La troverò – dissi.

Aton sorrise beffardo. Ma io sapevo che, qualunque cosa avesse fatto, ovunque mi avesse mandato, avrei cercato la donna che amavo, la dea che mi amava. E che non avrei smesso di cercare fino a quando non l'avessi trovata.

1

Ero confinato in un anonimo spazio grigio, la parete curva di un bozzolo di plastica talmente bassa su di me che se solo avessi sollevato il capo, l'avrei urtata. Giacevo sulla schiena, disorientato, e sbattevo le palpebre incollate dal sonno. Avevo le braccia serrate ai lati del corpo, perché non c'era spazio sufficiente per fare il benché minimo movimento. Sfiorai con il dorso della mano la parete curva del mio abitacolo: era calda come il sangue. Io, invece, ero gelato. Sentivo il gelo dentro, quasi fossi un cadavere.

Ricordai di essere morto, più di una volta. Ricordai di essermi assiderato in un paesaggio gelido di neve e ghiaccio, battuto da venti crudeli. Lo stordimento del freddo era stato una grazia, allora. Il mio corpo era stato dilaniato da un orso delle caverne.

Un *clic* meccanico mi riportò al presente. Udii un suono leggero, intermittente, ma stranamente fastidioso. Il coperchio di plastica si aprì di scatto e subito una gelida foschia bianca mi avvolse. Rabbrividii, e faticosamente cercai di alzarmi a sedere.

Puntellandomi su un gomito, sbirciai attraverso la gelida foschia. Ero in una grande stanza. Anonime pareti grigie. Soffitto basso illuminato da una fredda luce bluastra. Sul pavimento, oggetti piuttosto grandi molto simili a bare. Erano dozzine, forse un centinaio. E quel suono fastidioso, leggero eppure insistente, come un tarlo che roda la mente. Prima uno alla volta, poi con sempre maggiore frequenza, i coperchi delle capsule a forma di bara si sollevarono con un sibilo leggero, simile a una brezza leggera tra i rami ondeggianti di un bosco. Da ogni capsula si levavano volute di nebbia biancastra. Il suono intermittente cessò con l'aprirsi dell'ultima. Uomini e donne si stavano alzando a sedere, e si stropicciavano gli occhi, flettevano le membra, si guardavano intorno. Notai che erano giovani, magri, in ottima forma fisica. Si assomigliavano al punto che avrebbero potuto essere fratelli. Sulle prime, pensai che fossero i componenti di due o tre famiglie. Erano completamente nudi, uomini e donne. Proprio come me.

All'improvviso, la sala vibrò, come colpita da una gigantesca mano, e un rombo distante, sordo, echeggiò nella coltre di nebbia. Per poco non caddi dalla capsula. Alcuni dei miei compagni gridarono. Un terremoto? Ma no, a quella prima scossa non ne seguirono altre.

Misi i piedi a terra e cercai di alzarmi, tenendomi saldamente al bordo della bara, o qualunque altra cosa fosse. Una capsula per il sonno crionico, realizzai subito dopo, senza capire come facessi a saperlo. Sì, era una capsula per il sonno crionico. La sala ne era piena. Gli uomini e le donne che erano lì

dentro con me si erano appena risvegliati dalla morte.

– Chi è al comando di questo drappello?

Mi voltai in direzione di quella voce impaziente, arrogante e subito fui travolto da un profondo senso di odio e paura insieme. Vicino a me stava un rettile, una lucertola bipede coperta di scaglie verdi e grigie, simboli dipinti sul petto e sulle spalle, una rete d'equipaggiamento assicurata intorno al torace. Aveva solo un accenno di coda tra le zampe, e, ancora lontana dall'età adulta, mi arrivava appena all'altezza delle spalle. Uno dei discendenti di Set! Sentii il cuore colmarsi di astio, ogni muscolo tendersi nell'imminenza della lotta. Ma avevo ucciso Set tanto tempo prima, in una straziante battaglia che aveva distrutto lui e la sua intera stirpe di rettili invasori. E lui aveva ucciso me. Ricordai la mia morte, nell'era in cui i dinosauri erravano sulla Terra e la stella che era la piccola compagna del Sole, non si era ancora infranta sul pianeta Giove. Questo rettile era diverso. Aveva il muso simile a quello di una lucertola, con la bocca piena di denti e un'unica cresta ossuta sul capo. Gli occhi, in apparenza semplici fessure, erano piccole biglie lucide sporgenti e piene di intelligente disprezzo.

– Svegliatevi, forza! Avete dormito abbastanza! – disse. La sua voce proveniva da un medaglione sottile appeso a una catena d'oro che portava al collo.

– Chi è al comando, qui? – chiese di nuovo.

– Io – risposi e, mentre lo dicevo, mi resi conto che era davvero così. –

Mi chiamo Orion e sono il responsabile di questo drappello. Gli occhietti luccicanti indugiarono su di me. – Molto bene, Orion. Fa'

alzare i tuoi uomini, che si preparino...

Un'altra potente vibrazione percorse la sala. I soldati barcollarono, sul punto di cadere. Io mi afferrai saldamente il bordo della capsula. Il rettile emise un sibilo leggero. – Dovete essere pronti entro un'ora. Questo è un ordine, soldato.

Indietreggiò. Mi resi conto che la sua rete era vuota, una pura decorazione. Noi avremmo partecipato all'azione. Lui no. La nebbia si era quasi completamente diradata. Gli uomini erano in piedi e apparivano incerti sulle gambe, con la mente ancora annebbiata dal sonno crionico.

– Bene – dissi a voce alta e con tono deciso – avete sentito quello che ha detto la lucertola. Si va in combattimento. Allinearsi!

Mi guardarono sospettosi, quasi con astio, ma obbedirono, disponendosi in file ordinate. I sergenti si misero alla testa di ogni fila e tre tenenti, due dei

quali donne, marciarono a piedi nudi verso di me e si fermarono sull'attenti. Nessuno sembrava a disagio per la propria nudità. Non conoscevo quei soldati. Ero stato posto al loro comando prima che la spedizione avesse inizio, ricordai. Il loro capitano era stato sollevato dall'incarico per motivi che non mi erano stati spiegati. Avevo in mente tutti i dati riguardanti i miei uomini, ma si trattava di semplici informazioni ricavate dai loro dossier. Per me, erano dei perfetti sconosciuti.

Ma ricordavo! Mentre li guidavo verso gli armadietti contenenti armi e divise, mi rallegrai che questa volta il Radioso non avesse cancellato in me ogni memoria... Ma perché? Lo faceva sempre, dopo una missione. Talvolta avevo sconfitto quell'oblio indotto, talvolta esigevo i miei ricordi. Con un sorrisetto compiaciuto, Aton mi spiegava che era lui a permettermi di ricordare, che con i miei soli sforzi non ce l'avrei mai fatta. Io stesso pensavo che probabilmente era Anya che mi aveva aiutato. Ma ora riuscivo a ricordare tutto o, almeno, molto. Anya. La amavo, e lei mi amava. Era uno dei Creatori, lontana da me come può esserlo una divinità rispetto a un mortale, ma mi amava. Aveva rischiato la propria vita per restarmi accanto in tutte le ere in cui ero stato mandato da Aton. Volevo trovarla e restare con lei. Per sempre.

Ma c'era una crisi, là fra le stelle, lontano dalla Terra. Anya era da qualche parte a combattere, così come gli altri Creatori. A combattere per la propria vita. Per la sopravvivenza della specie umana. Per la conservazione del *continuum.*

Contro chi? Non ne avevo idea. Era questo il momento della grande crisi nel *continuum* tanto temuta da Aton e dagli altri Creatori? Per questo io ero lì, con la memoria intatta?

Considerazioni che portarono con sé un altro interrogativo. Quanti dei miei ricordi avevo conservato? Impossibile dirlo. Come capirlo, se non si ricordano una vita o due? Sentivo la risata beffarda di Aton echeggiarmi nella mente. Sembrava dire che io ricordavo ciò che lui mi consentiva di ricordare. Niente di più. Ero la sua creatura, destinata attraverso tutte le vite del *continuum* a eseguire i suoi ordini.

– ORION SUL PONTE DI COMANDO. – L'ordine risuonò dagli altoparlanti dell'interfono. – A PASSO DI CORSA.

Le mie truppe mi lanciarono una rapida occhiata. Dalla disinvoltura con cui maneggiavano tute e armi, capii che, a dispetto della giovane età, erano veterani.

Mi diressi verso il ponte senza esitare, districandomi con facilità nel labirinto di corridoi dell'immensa nave come se ne conoscessi ogni segreto. Facevamo parte di una flotta d'invasione e il nostro avvicinamento al pianeta-obiettivo non stava avvenendo senza opposizione. C'era una battaglia in corso, tra la nostra flotta e i difensori del pianeta. A ogni portello, dotato di doppie porte, c'era una sentinella, un rettile con le insegne dipinte sulle scaglie e un pugnale fermato con una fibbia intorno al busto. Ogni volta rabbrividivo, ricordando Set e i suoi servi e come avessero cercato di impadronirsi della Terra. Ogni sentinella scattava sull'attenti al mio passaggio e salutava con la mano munita di tre artigli. Avevano una sola cosa in comune con la specie di Set: la taglia indicava l'età, e l'età il grado. Più erano alti, più erano vecchi e di grado elevato. Mi chiesi che cosa ne fosse dei rettili che, invecchiando, non venivano promossi.

Il ponte di comando era piccolo e angusto, stranamente tranquillo. Alle consolle dei comandi, solo rettili. Il comandante della nave stava al centro, e naturalmente era il più alto. Tutti erano impegnati a incamerare dati attraverso le prese a *jack* collegate alle tempie, gli occhi protetti da lenti ad ampio spettro in grado di mostrare qualunque cosa venisse intercettata dai *detector*.

Io, però, non vedevo altro che rettili con gli artigli premuti sulle tastiere incassate nei braccioli delle loro poltrone. Non c'erano schermi per occhi umani, solo paratie di metallo e consolle coperte di quadranti e indicatori di cui ignoravo l'uso e la funzione. Il caldo era insopportabile e l'aria satura di un odore acre di bruciato; sembrava di essere nel deserto sotto il sole cocente del mezzogiorno.

All'improvviso, un bagliore accecante esplose su un lato del ponte, penetrando le paratie come un raggio laser. Volli dare l'allarme, ma nessun suono mi scaturì dalle labbra. La luce crebbe di intensità, cominciò a espandersi. Gli scudi della nave erano stati certamente colpiti; di lì a pochissimo la nave sarebbe esplosa nel vuoto interstellare. I rettili non si erano accorti di niente. Seguivano la battaglia. La luce diventò dorata, abbacinante, ma non riuscivo a distogliere lo sguardo. Già

le lacrime cominciavano ad appannarmi gli occhi, quando il suo fulgore scemò lievemente e assunse le sembianze umane di Aton, il Radioso.

– Lacrime di gioia, Orion, nel rivedere il tuo creatore? – disse beffardo. Appariva assolutamente magnifico, lì in mezzo al ponte innaturalmente silenzioso. Portava una splendida uniforme candida con il collo a listino, fregi

dorati e un sole raggiato sul petto. La sua folta massa di capelli color oro risplendeva. Sul volto di una bellezza crudele aleggiava un gelido sorriso.

– O forse mal sopporti di non poter seguire le sorti della battaglia?

Di colpo, nella mia mente si materializzò un pianeta vicino, e dozzine di navi spaziali che sciamavano nella sua direzione. La flotta difensiva le bersagliava di raggi laser e missili, e ne vidi tre esplodere silenziose, fiori color porpora contro l'oceano intensamente blu del pianeta.

– La battaglia procede bene – osservò il Radioso.

La nave fu scossa da un'altra esplosione che per poco non mi fece cadere.

– Lo vedo – replicai secco.

Aton inarcò un sopracciglio dorato. – Umorismo, Orion? Ironia? La mia creatura sta ampliando il suo repertorio.

– Dov'è Anya? – chiesi.

La sua espressione si fece pensosa. – Lontano da qui.

– Voglio vederla.

– Non ora. Hai un compito importante da eseguire.

– È questa la crisi di cui parlasti tanto tempo fa?

Il solito sorriso beffardo gli incurvò le labbra. – Tanto tempo fa? Ma certo: tu sei ancora legato a una concezione convenzionale del tempo, non è così?

– Non giocare con me.

– E impaziente, perdipiù! Certo perché desideri incontrare la dea che ti ama.

– Dov'è?

– Prima di ogni altra cosa, viene il tuo dovere verso di me, Orion.

– Chi sono questi rettili? Perché ci sono degli uomini tra loro?

– Queste lucertole sono nostre alleate in questa guerra, Orion. Stanno trasportando la tua squadra d'assalto sulla loro nave.

Nuove conoscenze mi si affollarono nella mente. Vidi la storia dipanarsi davanti ai miei occhi e scorrere come un film a velocità accelerata. Vidi i primi disperati sforzi dell'uomo per raggiungere lo spazio. Vidi il primo di loro mettere piede sulla Luna, e quindi il lungo intervallo che ne precedette il ritorno. Assistetti all'espansione dell'umanità in tutto il sistema solare: scienziati che esploravano Marte, industriali che costruivano fabbriche nello spazio, minatori e rifugiati politici e avventurieri che andavano a occupare la cintura di asteroidi e le lune dei pianeti giganti. Intanto, gli scienziati cercavano segni di vita intelligente fra le stelle. Furono rinvenuti fossili su

Marte, forme primitive di vita vegetale sotto la crosta ghiacciata di Europa. Ma per un secolo e più i nostri tentativi di esplorare con i telescopi le stelle si rivelarono infruttuosi: gli appelli che inviavamo nelle vastità dello spazio interstellare rimasero senza risposta. Duecento anni dopo quei primi passi esitanti sulla Luna, gli uomini avevano raggiunto le stelle. Resi impudenti e avidi dalla scoperta di energie che permettevano di viaggiare a velocità superiori a quella della luce, incontrarono finalmente i loro pari tra le stelle... altre specie intelligenti almeno quanto loro. Erano disseminate nella vastità della galassia, ma esistevano: esseri intelligenti, alcuni rozzamente umanoidi nelle sembianze, altri del tutto diversi. Ma pur sempre civiltà con cui potevamo comunicare e con cui confrontarci, creature aliene evolute al pari di noi.

E altrettanto violente. La guerra non aveva mai fine, una guerra lunga, aspra, brutale, che aveva già ucciso milioni di esseri e cancellato la vita su interi pianeti.

Una morsa dolorosa mi serrò il cuore. Milioni di anni di evoluzione umana, decine di migliaia di anni per costruire una civiltà in grado di arrivare fino alle stelle e, come unico risultato, la guerra. Invece di imparare e comprenderci l'una con l'altra, le specie cosiddette intelligenti della galassia si annientano a vicenda.

– Perché credi che abbia fatto alla tua specie il dono della violenza, Orion? – domandò il Radioso. – Ci sono solo due tipi di creature intelligenti nella galassia: quelle che sanno combattere e quelle che si sono estinte.

Quei rettili erano nostri alleati. Si facevano chiamare Tsihn, e combattevano al nostro fianco contro il comune nemico nella gelida, buia vastità dello spazio interstellare. Ma, alleati o meno che fossero, erano troppo simili a Set e alla sua progenie perché mi sentissi a mio agio tra loro.

Aton avvertì la mia inquietudine. – Sono tante le specie che popolano l'universo, ma poche le strutture fisiche di base. Rettili e mammiferi hanno una caratteristica in comune; quando si evolvono in razze intelligenti tendono ad assumere la posizione eretta, e hanno il cervello e gli organi sensoriali più importanti nella testa. La somiglianza tra questi rettili e le creature di Set non è che una nota a piè di pagina nel grande libro della storia dell'evoluzione. Niente di più.

– Avrei detto che l'universo fosse più vario di così – dissi. Lui sorrise con condiscendenza. – Stai facendo progressi, Orion. Certo, ci sono molte altre forme di vita intelligente basate su strutture fisiche che non somigliano

affatto alla nostra. Ma sono così aliene che di fatto ci è

impossibile interagire con esse. Esseri che respirano metano. Abitanti del fondo marino. Spore insterstellari. Ciò di cui loro hanno bisogno noi non lo vogliamo; e di ciò che noi vogliamo loro non hanno bisogno. Non abbiamo scambi commerciali con loro, non ci mescoliamo con loro e... non ingaggiamo guerra contro di loro. Sarebbe insensato.

– Contro chi stiamo combattendo, allora? – chiesi.

– Lo vedrai anche troppo presto – replicò lui. – Il pianeta a cui ci stiamo avvicinando riveste un ruolo cruciale in questa fase della guerra. Tu e la tua squadra dovrete impossessarvi di una base di atterraggio, allestire una stazione ricetrasmittente e difenderla dal nemico.

– Tutto questo con appena cento unità?

– Di più non possiamo permettercene. Non ora.

Avrei voluto ridergli in faccia, ma non potevo. L'installazione di un ricetrasmettitore avrebbe creato non pochi ostacoli al piano di invasione del pianeta. Attrezzature e provviste potevano essere spediti via raggio direttamente sulla superficie, ma non gli uomini. A meno che non fossero pronti a morire. Ci voleva una buona dose di eroismo, o di disperazione, per entrare volontariamente in un bacino di trasmissione della materia... un dispositivo che bombardava di radiazioni e inviava l'immagine del teletrasportato alla ricevente. Ciò che da essa usciva era una copia perfetta, completa anche nei ricordi, ma in caso di morte del soggetto, i suoi atomi venivano immagazzinati in vista di un utilizzo successivo. Forse, ciò che aveva costituito un uomo sarebbe stato usato per riprodurne un altro. O

magari per ricreare un fusto di lubrificante o una cassa di munizioni.

– Cento persone non sono sufficienti a proteggere una stazione –

protestai.

Aggrottando le sopracciglia, Aton replicò: – Avrete l'appoggio della flotta e i rinforzi arriveranno al più presto. Il pianeta non è controllato del tutto dal nemico, e se agirete con rapidità, dovreste riuscire a installare la stazione e renderla operativa prima che vi attacchino.

– E se fallissi

– Allora morirai, Orion. E i tuoi soldati con te. Ma questa volta non ti riporterò in vita. Ci troviamo in un momento cruciale della crisi suprema, e dal suo esito dipenderà il corso del *continuum.* Tutte le tue imprese passate impallidiscono di fronte a quella che ti aspetta. Installa il ricetrasmettitore e difendilo fino a quando arriveranno i rinforzi. Difendilo o muori.

2

Ricevetti le istruzioni mentre radunavo i miei uomini e li guidavo verso le navette da sbarco. Un fiume di dati e immagini affluì direttamente nel mio cervello... opera del Radioso, anche questo. Mi stava riferendo telepaticamente tutto quello che avevo bisogno di sapere per eseguire i suoi ordini. E niente di più.

Il nome del pianeta era Lunga. L'area prescelta per l'atterraggio era nella giungla, e il terreno paludoso, ideale per gli attacchi nemici, ci avrebbe reso difficile ricevere aiuti dall'astronave. C'erano oceani sterminati, aspre catene montuose, e nessuna forma di vita intelligente. La specie più elevata di esseri viventi era rappresentata da animali notturni che abitavano sugli alberi, e grandi più o meno come lemuri.

I nemici erano di forma umanoide, ma di dimensioni superiori alle nostre. Alti mediamente due metri e mezzo e di struttura fisica robusta. Non erano tanto soldati professionisti quanto guerrieri nomadi. Si facevano chiamare Skorpis, che nella loro lingua significava "nati per la guerra". Luogo di provenienza; ignoto. Motivo della loro alleanza con i nostri nemici: ignoto. Avevano iniziato la costruzione di una base a Lunga, ma il perché non mi era stato spiegato. Nelle mie istruzioni non figurava neppure il valore strategico del pianeta. Il mio compito, come Aton aveva detto, era di installare il ricetrasmettitore e difenderlo. O morire. Salimmo a bordo delle navette divisi in gruppi, ciascuno composto da venticinque unità, fra uomini e donne, equipaggiate con tute mimetiche e armate fino ai denti. Nel silenzio più assoluto entrarono negli angusti compartimenti delle navicelle. Avevano tutti un'espressione tesa, le labbra serrate, ed eseguivano gli ordini cercando di non far trapelare la paura. Ma, prevedibilmente, qualche battuta non mancò. Alcuni tra i ragazzi cercavano di mascherare la tensione tentando patetici scherzi.

– Com'è che tocca sempre a noi andare? Perché non mandano qualche altra squadra?

– Perché noi siamo tutti eroi, non lo sapevi?

– Già. Avremo tutti una medaglia per il nostro eroismo – commentò un altro con amarezza.

– Che c'è, soldato? L'esercito non ti piace?

– Sai come si dice: "Bisogna esserci nati".

A quell'ultima battuta, scoppiarono tutti a ridere, anche quello che si era lamentato. Ma la loro risata suonò amara alle mie orecchie.

– Ora basta, bastardi! – abbaiò il sergente. – Ai vostri posti! Questo non è un viaggio di piacere.

Ragazzi. Fisicamente, non sembravo molto più vecchio di loro, ma io sapevo di aver vissuto molte vite, di essere morto e poi tornato in vita. Gli Skorpis erano nati per la guerra, giusto? E così io. Aton mi aveva creato per essere un guerriero, un cacciatore, un assassino.

Lo stesso valeva per quei giovani, stando alle istruzioni che lo stesso Aton mi aveva dato. Clonati da antenati morti da tempo, tenuti in gestazione in uteri artificiali, fin dall'infanzia erano stati addestrati a essere soldati e niente altro. Erano cresciuti in campi militari, senza mai venire a contatto con la società civile che dovevano difendere. Conoscevano solo la guerra, e i brevi periodi di addestramento fra una missione e l'altra. Alcuni degli ufficiali più anziani erano stati concepiti naturalmente, all'interno di famiglie normali, e si erano arruolati di propria volontà. Ma pochissimi, anche tra quelli di grado più elevato, avevano una casa e una famiglia che non fosse l'esercito. Come me, erano stati creati per combattere fino alla morte.

Ricordai il Contingente Sacro dell'antica Tebe, composto da soldati che preferivano perire in battaglia piuttosto che abbandonare i compagni. E in battaglia erano morti, fino all'ultimo uomo, quando i Macedoni di Filippo li avevano affrontati nella battaglia di Cheronea. Io ero lì, con Filippo e suo figlio Alessandro. Avevo preso parte alla carneficina. E questi giovani? Avrebbero anche loro combattuto fino all'ultimo uomo... o all'ultima donna? Ripensai alle parole che un vecchio generale aveva rivolto ai suoi uomini: "Il vostro compito non è morire per il vostro paese. Il vostro compito è far sì che un altro povero figlio di puttana muoia per il 'suo' paese".

Il mio compito era fare in modo che quei giovani vincessero le loro battaglie con il minor numero possibile di perdite. Non li conoscevo, almeno non singolarmente, ma ero deciso a essere un buon comandante. Ci sarei riuscito, o li avrei mandati tutti a morire?

Il momento della verifica si avvicinava in fretta. La nostra navetta fu espulsa dalla piattaforma di lancio dell'astronave, e il contraccolpo ci schiacciò con violenza contro i sedili imbottiti di liquido. Non c'erano finestre, né schermi all'interno del piccolo velivolo; solo le oscillazioni del volo ipersonico e poi l'improvviso choc dell'impatto con l'atmosfera, e il suo attraversamento, rapido come la traiettoria di una meteora. L'intera squadra taceva, ora. La tensione era al massimo. Il nemico aveva scagliato missili nucleari contro la nostra flotta. Il piano prevedeva che atterrassimo sull'altra

faccia del pianeta, lontano dall'unica base avversaria, ma se ce ne fossero state altre che i nostri *detector* non avevano localizzato? Avevamo fatto piazza pulita dei loro in orbita attorno al pianeta, ma se le loro navi ci avessero intercettato? Sarebbe bastato un solo raggio laser o un missile per far esplodere la nostra navetta. E noi con essa.

– Ci stiamo avvicinando alla zona di lancio – annunciò una voce dalla cabina di comando, poco più di un sussurro attraverso gli auricolari del mio casco.

La navetta vibrava, a mano a mano che penetrava l'atmosfera, e per il calore il suo guscio era diventato rosso incandescente. Mi alzai, incerto sulle gambe per i continui scossoni.

– In piedi! – urlò il sergente. Conoscevo il suo nome. Si chiamava Manfred ed era un veterano, un tipo duro, capace di forgiare il suo drappello in un'unità pronta a seguirlo ovunque senza fare domande e al cui interno ciascuno si prendeva cura dei suoi compagni, in guerra come durante gli addestramenti.

I tenenti viaggiavano a bordo delle altre tre navette. Il nostro piano prevedeva l'individuazione di quattro aree di atterraggio in una zona priva di vegetazione e la formazione di quattro squadre che avrebbero proceduto a installare la stazione, mantenendo intorno a essa una cintura difensiva. Era un atterraggio notturno... a mio avviso, una precauzione inutile, dato che i sensori nemici potevano intercettarci sia al buio sia alla luce del giorno, e che serviva solo a renderci le cose più difficili. Ma nelle alte sfere era stato deciso così, per ragioni che nessuno si era degnato di spiegarci.

Agganciammo i volazaini, indossammo i caschi e ci mettemmo in fila per il lancio. Io ero il primo.

– Dieci secondi al lancio – mi annunciò la voce attraverso gli auricolari. Il portellone si sollevò lentamente e un vento gelido mi aggredì, facendomi quasi indietreggiare. Automaticamente, abbassai la visiera del casco. Fuori il buio era totale, ma la visiera mi permise una migliore messa a fuoco.

Quello che vidi non mi incoraggiò: una fitta zona alberata che si stendeva senza interruzioni sotto di noi. Lanciarsi in quella barriera verdeggiante sarebbe stato un suicidio.

– Lanciarsi! – fu l'ordine.

Mi lanciai.

Il volazaino vibrava sulle mie spalle e all'improvviso mi trovai a fluttuare in aria. Grazie ai sensori inseriti nella visiera, vedevo il tappeto di alberi farsi

lentamente più vicino. Ma dov'era lo spiazzo su cui avremmo dovuto atterrare?

Galleggiavo. La sfera di energia prodotta dal volazaino si opponeva sia alla forza di gravità sia a quella di inerzia, e io cadevo lentamente, come una foglia che si stacca dall'albero e volteggia piano, prima di adagiarsi sul terreno. Era una sensazione piacevole, ma se fossi atterrato sugli alberi, avrei avuto poche possibilità di cavarmela senza danni.

La discesa durò pochi secondi, che a me parvero un'eternità. Finalmente, vidi il bordo della piazzola, nel punto in cui la barriera degli alberi si interrompeva bruscamente per lasciare il posto a un prato. Girandomi sulla schiena, guardai il cielo stellato e contai venticinque figurette dietro le quali ondeggiavano le sagome più voluminose dei componenti della trasmittente. Con la coda dell'occhio, intravvidi anche il nostro veicolo di atterraggio, pronto a decollare di nuovo per tornare verso la nave.

Mi girai di nuovo, per prepararmi a un atterraggio morbido. Toccai il terreno con gli stivali, poi mossi qualche passo. Immediatamente mi sentii sprofondare.

– È una palude! – gridai nel microfono del casco. – Non atterrate!

Cercate un punto più solido!

Tentai di uscire dalle sabbie mobili, ma la gamba sinistra mi era rimasta impigliata in qualcosa. Sentii il sergente Manfred e i suoi uomini gridare: –

Sembrano rocce da quassù.

– Scendete lentamente e controllate che sia terreno solido.

– Ma si... *Yaargh!* –Un grido.

Armeggiai con la leva di comando dello zaino polivalente, lentamente perché avevo ancora la gamba bloccata e non volevo strapparmi un tendine. Allo stesso tempo, cercavo con lo sguardo gli uomini che erano ancora sospesi in aria alla ricerca di un atterraggio sicuro. Uno di loro aveva gridato. Perché?

– Guardate! C'è qualcosa che si muove!

Che cosa diavolo stava succedendo? E in che cosa mi era rimasta impigliata la gamba? I componenti della trasmittente planavano lentamente, toccavano la superficie fangosa poi, con uno strano gorgoglio, affondavano fino a sparire dalla mia vista.

– È qualcosa di vivo!

– Fallo saltare! Attento a non colpire Jerron.

La gamba, compresi, non era rimasta impigliata. Qualcosa l'aveva

afferrata e la teneva stretta; tanto stretta da curvare la tuta che indossavo all'altezza del polpaccio. Qualunque cosa fosse, stava cercando di trascinarmi giù, nelle sabbie mobili.

Tirai con più forza la leva inserita nello zaino e riemersi finalmente dal fango, con qualcosa che mi penzolava dalla gamba: uno spaventoso groviglio di tentacoli e chele affilate. Quella mostruosità mi si stava inerpicando sulla gamba, nel tentativo di fracassare la tuta e arrivare alla carne.

Estrassi la pistola laser dalla fondina e presi la mira. "Occhio a non spararti sul piede" dissi a me stesso. Puntai l'arma contro la creatura, nella speranza di farla desistere dal suo proposito. Invece, mi afferrò il polso con uno dei tentacoli.

– O te o me – dissi ad alta voce, premendo il grilletto. Con un lamento, la creatura agitò spasmodicamente il moncone del tentacolo, da cui sgorgavano spruzzi di sangue nerastro.

Fu allora che, abbassando lo sguardo, ne vidi il muso: una fila interminabile di mandibole e occhi luccicanti. Mirai a quelli, aumentando gradatamente la potenza della pistola, sorpreso che l'animale, o quello che era, fosse in grado di assorbirne tanta. Proprio quando cominciavo a dubitare che il raggio laser avesse un qualche effetto su di essa, lanciò un ultimo grido e ricadde lontano da me.

Finalmente libero, mi sollevai ancora più in alto, prima di iniziare la discesa.

Sotto di me, era in corso una vera e propria battaglia. Le pistole a raggio laser lampeggiavano a ripetizione e sentivo gli uomini gridare.

– Queste maledette rocce sono vive!

– E affamate!

– Muoiono dalla voglia di uccidere!

La palude pullulava di creature carnivore, che si avvinghiavano a noi quasi fossimo stati mandati dal cielo per soddisfare i loro appetiti. I miei soldati si muovevano a fatica nel fango, e quando miravano dovevano fare attenzione a non ferirsi a vicenda.

Gli imballaggi contenenti i pezzi del trasmittitore e il resto dell'equipaggiamento erano affondati nel fango.

– Usate le pistole al massimo della potenza – tuonai al microfono. –

Chiunque abbia le mani libere, imbracci la pistola e li insegua. Con il fiato corto, malconci e spaventati, riuscimmo finalmente ad avere la meglio su quelle creature da incubo e a inoltrarci tra gli alberi. Il terreno, lì, era

compatto e non c'era nulla smanioso di divorarci. O almeno, così sembrava.

Ci sdraiammo per terra a riprendere fiato.

– Ma chi diavolo erano?

– Pensate che siano in grado di muoversi anche sulla terraferma? – domandò una voce preoccupata.

– Devono essere state proiezioni della nostra fantasia – disse una delle donne in tono amaro. – Dai rapporti in nostro possesso non risulta che su Lunga siano stati identificati carnivori pericolosi.

– La più evoluta forma di creature viventi sul pianeta Lunga – intervenne un altro citando un rapporto – è un mammifero dotato di pelliccia che vive sugli alberi e ha le dimensioni di un lemure.

– Ed ecco sistemata una volta per tutte la rilevazione scientifica di "questo" pianeta.

– E l'Intelligence.

– E quei fottuti rapporti.

– Non c'è un briciolo di intelligenza all'Intelligence.

– Quando è stata l'ultima volta che hai visto uno di quei tizi calvi lontano dal suo computer?

Una voce femminile borbottò: – Ma sono così maledettamente 'sottili'. Avete fatto caso alla formulazione? "Nessun carnivoro è stato 'identificato' sul pianeta."

– Be', io ne ho identificato più d'uno. La mia tuta è piena di buchi. Guarda qui!

La tuta era stata semi squarciata proprio in corrispondenza del petto. Abbassai lo sguardo sulla mia gamba e fui sorpreso nel vedere tracce di sangue. Il "mio" sangue, realizzai. Avevo automaticamente chiuso i recettori del dolore e compresso i vasi sanguigni durante la lotta con il mostro tentacolare.

– Sergente – chiamai – stabilisca il perimetro del campo e organizzi i turni di guardia. Voglio tirare fuori quel materiale dalla palude e farlo galleggiare fin qui. Poi ci concederemo un'ora di riposo.

– Sissignore – disse Manfred.

Mi sintonizzai sulla frequenza di comando della mia radio e chiamai le altre squadre. Tutte mi confermarono di essersi imbattute nei mostri della palude. Due soldati erano stati uccisi e molti altri feriti. Studiai attentamente la mappa dell'area.

– Appuntamento al punto A-Sei – dissi agli altri responsabili delle squadre, scegliendo una località che sembrava piuttosto in alto e all'asciutto. – Fra due ore. Qualche domanda?

– Uno dei miei uomini è in pessime condizioni e non ci potrà essere di alcun aiuto – mi spiegò uno dei tenenti. – Chiediamo che vengano a prenderlo?

– No – risposi. – Porteremo i feriti con noi. E anche i nostri morti.

3

Mentre la maggior parte della squadra si concedeva qualche istante di prezioso riposo, io tornai alla palude, e cominciai ad azionare i comandi della mia cintura nel tentativo di recuperare gli involucri che giacevano sul fondo.

A uno a uno, li vidi lentamente risalire in superficie. Gli zaini polivalenti funzionavano anche sott'acqua. Speravo soltanto che gli imballaggi fossero a tenuta stagna. Al mio comando, i pacchi si sollevarono in aria, gocciolanti di acqua e fango. Guardandoli da dietro la visiera, sembravano rossi, in netto contrasto con il verde giallastro dello sfondo. Una delle creature della palude allungò un tentacolo per afferrarne uno, lo sfiorò poi, forse comprendendo che non era commestibile, sparì

nuovamente nella melma. Quello era il loro ambiente naturale, mi dissi, e non l'avrebbero abbandonato per la terraferma. O, almeno, questo era ciò

che speravo.

Se l'ufficio addetto alle rilevazioni non aveva scoperto in quel luogo l'esistenza di una palude pullulante di creature carnivore, quanto poteva essere accurata la stima dell'Intelligence sulla forza e le capacità nemiche?

Un interrogativo decisamente sgradevole.

Il sergente Manfred aveva predisposto i turni di guardia di venti minuti, in modo che ciascuno avesse la possibilità di riposare quaranta minuti. Lui non sembrava dormire molto. Io ero stato creato per sopravvivere quasi senza sonno. Forse anche Manfred possedeva una capacità simile? Era in grado anche lui di controllare ogni parte del proprio corpo, persino il sistema nervoso? Riusciva a rallentare la sua percezione del tempo, così da avere, in battaglia, la sensazione che il nemico si muovesse al rallentatore?

E i suoi compagni potevano fare altrettanto?

Continuai a pormi questi interrogativi fino a quando non lo vidi schiacciare un pisolino dopo il terzo cambio di guardia. "No" conclusi allora "Manfred ha bisogno di dormire esattamente come gli altri. Lui non ha i miei stessi doni. Nessuno degli altri li ha. Sono semplici uomini, nati da cellule

clonate e addestrati per l'azione."

Di lì a un'ora, ci mettevamo in marcia attraverso la foresta, diretti al luogo dell'appuntamento. Il cammino era difficoltoso. Faceva caldo e sotto le tute il sudore ci scorreva lungo il corpo. Ma andò peggio a chi se la tolse, perché fu assalito da nugoli di insetti. I malcapitati si affrettarono a infilare di nuovo la tuta, ma gli insetti rimasero all'interno, a banchettare sulla loro pelle. Sarebbe stato uno spettacolo divertente, se i disgraziati non fossero apparsi così platealmente infelici.

I feriti stavano persino peggio. Sospesi a mezz'aria, grazie agli zaini polivalenti, gemevano senza sosta. Uno dei sergenti sibilò ai soldati che gli marciavano vicino: – Branco di imbecilli! Si direbbe che vi abbiano strappato le budella, tanto gridate. Che cosa siete, militari o poppanti?

– Ma sergente – protestò uno di loro – è come avere il fuoco addosso!

– Ho avuto quattro medaglie per le ferite riportate in diverse azioni –

disse un altro – ma questo prurito mi sta facendo impazzire. A ogni passo, mentre procedevamo nella foresta buia con nugoli di insetti che ronzavano sopra le nostre teste, i soldati feriti gridavano e imploravano che si ponesse fine alle loro sofferenze.

Ci imbattemmo nella squadra comandata dal tenente Frede, l'ufficiale medico dell'unità. I suoi feriti non stavano meglio dei miei.

– Non posso visitarli mentre marciamo, signore – disse. – Se ci fermassimo per dieci minuti? Avrei anche bisogno di una lampada. Il nemico si trovava dall'altra parte del pianeta, o almeno così speravo. Ma che sarebbe accaduto se fossimo incappati in altre brutte sorprese? Per qualche istante scivolai tra gli alberi in silenzio, soppesando i pro e i contro. Frede era al mio fianco.

– D'accordo – cedetti alla fine. – Dieci minuti. Cerchi di schermare la luce.

Le ero accanto, quando esaminò il primo ferito, una donna con un taglio nell'avambraccio, conseguenza all'aggressione delle creature carnivore. La ferita pullulava di formiche rosse. Frede indietreggiò sorpresa, mentre gli insetti, probabilmente infastiditi dalla luce, si nascondevano nella carne martoriata della poveretta. Lei gridò, non so se per il dolore o la paura.

Mi tolsi la tuta; le formiche mi stavano letteralmente divorando la gamba. Una delle conseguenze dell'inibizione dei segnali di dolore è

l'incapacità da parte del corpo di avvertire il cervello del pericolo. Frede deglutì a fatica, quindi si mise all'opera con decisione. Per allontanare le

formiche dovette ricorrere ad astringenti, che strappavano ai soldati grida disperate. Io restai in silenzio quando arrivò il mio turno, e pur nelle tenebre di quella notte maledetta, colsi gli sguardi ammirati dei miei compagni di avventura.

Ci volle solo qualcosa in più dei dieci minuti stabiliti. Una volta superato lo choc, Frede si mostrò rapida ed efficiente. Il suo viso era serio, quando ci rialzammo di nuovo da terra: – Spero che le formiche non abbiano deposto uova nelle ferite – mormorò.

Una prospettiva allettante.

– Dovrò visitarvi tutti, una volta raggiunto il campo base – mi informò ancora.

Ci affrettammo verso il luogo dell'appuntamento. Alberi giganteschi si ergevano attorno a noi nel buio, come colonne di un'enorme cattedrale, ma non c'era traccia di sottobosco. Solo di tanto in tanto, si intravedeva un cespuglio o qualche pianta grassa sconosciuta. Il fitto baldacchino di fronde bloccava la vista del sole e la scarsità di luce, impediva all'erba di crescere.

Ci muovevamo tra i tronchi come due squadre di fantasmi che vagano in una notte di prodigi. Fantasmi che emettevano lamenti. Eravamo circondati da fitte nubi di insetti, ma, liberati dal tormento delle formiche, i feriti avevano smesso di gemere. Di tanto in tanto, i nostri zaini urtavano contro gli alberi o restavano incastrati tra due fusti troppo vicini, e qualcuno era costretto a tornare indietro per recuperarli. Dopo circa due ore, raggiungemmo finalmente il punto convenuto.

Una delle squadre era già lì e la quarta arrivò subito dopo di noi. Dopo che Frede ebbe visitato gli altri feriti, mi appartai con i tenenti, lasciando ai soldati il compito di accertarsi che neppure una cassa di materiale fosse andata perduta. Altri cominciarono a montare le tende.

I tre ufficiali si rassomigliavano in modo impressionante. Della stessa altezza... mi arrivavano al mento... avevano volti larghi, con gli zigomi alti e occhi azzurro chiaro. Alla luce fioca della lampada da campo, notai che avevano tutti il naso spruzzato di efelidi. L'esercito doveva averli clonati dallo stesso stock genetico.

Il tenente Frede era evidentemente una donna equilibrata che non si spaventava facilmente, ma aveva l'aria preoccupata.

– Due dei miei sono morti – annunciò, mentre si sfilava il casco. Aveva gli stessi capelli corti color sabbia degli altri due. – Ho potuto soltanto dare un'occhiata ai feriti durante la marcia, ma non mi è parso che le ferite inferte

da quei mostri fossero tanto gravi da risultare fatali.

– Che cosa li ha uccisi, allora? – domandai.

Lei cercò di allontanare gli insetti con un cenno secco della mano. Quei maledetti non ci davano tregua.

– Credo che i mostri della palude abbiano iniettato una qualche tossina nelle ferite – spiegò Frede, grattandosi all'interno del colletto.

– Veleno?

Lei annuì. – Veleno. Il che significa che anche gli altri quattro feriti potrebbero essere stati avvelenati.

– C'è qualcosa...

Non mi lasciò neppure finire. – Sembrano più vittime di un'intossicazione che feriti, e peggiorano di minuto in minuto. Forse anche quelle maledette formiche sono velenose.

Ci pensai su un momento.

– Ho notato, signore – riprese Frede – che lei è stato ferito alla gamba. Come si sente?

– Bene – risposi, poi aggiunsi: – Il mio sistema immunitario produce anticorpi molto rapidamente.

Un altro cenno di assenso. – Allora forse potrei usare un campione del suo sangue per iniettare anticorpi ai feriti.

– Naturalmente. Buona idea!

Così, mentre gli uomini montavano il ricetrasmettitore e l'alba illuminava flebilmente il fitto viluppo di rami sopra di noi, io me ne stavo disteso su un lettino nella tenda del dottor Frede.

– Grazie, signore – mi disse, sollevando la siringa piena di sangue rosso vivo.

Mi misi a sedere e abbassai la manica. – Se gliene serve ancora, me lo faccia sapere.

– Questo dovrebbe essere sufficiente, signore.

Mi alzai. La forma sferica della tenda mi consentiva a malapena di stare al centro senza toccare il soffitto con la testa. Quattro lettini, su cui giacevano i feriti ormai addormentati, occupavano la maggior parte dello spazio. Il tavolo per le visite e l'altra attrezzatura medica erano sistemati all'esterno.

Gli occhi azzurri di Frede mi scrutavano con attenzione. – Lei non è uno di noi, vero?

– Uno di chi?

– Dei corpi ufficiali regolari. Lei proviene da un diverso stock genetico. È

più alto, e con gli occhi e i capelli più scuri. Anche il colore è più scuro, quasi olivastro. È un ufficiale volontario?

Abbozzai un sorriso. – No, Frede, non sono un volontario. Lei ridacchiò. – Allora qualcuno al quartier generale si starà

preoccupando parecchio della nostra vita sessuale.

– Che cosa?

– Secondo il ruolino di servizio, lei e io formeremo una coppia per tutta la durata di questa missione. Per me sarà la prima volta in cui mi troverò

con qualcuno che non appartiene al mio stesso gruppo clonale. Dovevo avere un'espressione da perfetto idiota. Nel rapporto o nei miei ricordi non c'era traccia di doveri sessuali.

Il sorriso svanì sulle sue labbra. – Proprio come pensavo – disse seria. –

Lei non è affatto un ufficiale dell'esercito, vero?

Mi sedetti sul bordo del lettino. – Sono stato scelto per guidare questa missione da... – Cosa potevo dire? Un Dio? Uno dei Creatori? Un discendente terribilmente evoluto della razza umana che ci considerava semplici giocattoli tra le sue mani, schiavi per i suoi capricci? – ...dalle alte sfere – conclusi non senza imbarazzo.

– Non importa – tagliò corto lei. – La maggior parte di noi ha già capito che questa missione è frutto di una fottuta decisione presa nelle alte sfere. Perché altrimenti, avrebbero sollevato dall'incarico il nostro capitano?

– Era lui il suo compagno fisso?

Frede sgranò gli occhi. – Lei non sa niente dei militari, vero? I soldati non hanno compagni fissi. È l'esercito che decide con chi farai coppia, così

come decide ogni cosa nella tua vita.

Cominciavo a capire. Quei soldati venivano creati dall'esercito per prestare servizio nell'esercito. Non conoscevano altra vita. Niente genitori, niente famiglie. Solo la vita militare.

– Mi chiedo perché – scherzai ad alta voce – l'esercito non abbia proibito anche la vita sessuale. O, magari, creato i suoi soldati asessuati. Frede sbuffò. – Potrebbe anche chiedersi perché non usino dei robot invece di esseri umani clonati.

– Già, perché no?

– Perché noi costiamo di meno, ecco perché! E siamo anche migliori. Perché proviamo emozioni. Ha mai visto un robot caricare quando la situazione è disperata? Certo, a volte ci spaventiamo, talvolta scappiamo... ma più spesso restiamo e combattiamo per uccidere il nemico, anche se

questo significa andare incontro a morte certa.

Riflettei sulle sue parole. Poi dissi: – Dunque l'esercito ha fatto del sesso una sorta di ricompensa.

Per un attimo, ebbi l'impressione che stesse per schiaffeggiarmi. I suoi occhi mandavano lampi di collera. – Ma da dove viene? L'esercito ci permette di fare sesso perché, senza, non combatteremmo. L'atto sessuale è

strettamente connesso con l'aggressività e il senso di protezione, negli esseri umani. Non lo sapeva?

– Credo di no – ammisi.

– Dannazione! Spero che in fatto di tecniche di combattimento sia più

informato!

– So combattere – risposi, nel tentativo di placarla.

– Davvero?

Annuii, poi mi alzai e uscii dalla tenda, lasciandola sola. Il suo volto esprimeva più turbamento che collera.

Io sapevo combattere. Dalle guerre dell'Era Glaciale contro i Neanderthaliani, fino alla sconfitta delle orde di Mongoli. Dalla guerra contro i dinosauri e i rettili intelligenti di Set, fino agli assedi di Troia e di Gerico.

Sapevo combattere. Ma che cosa sapevo di come si comandano cento soldati in una guerra che riguarda l'intera galassia, un evento cruciale nello spazio-tempo che deciderà l'esistenza del *continuum?*

Decisi di scoprirlo.

La maggior parte degli uomini erano occupati ad assemblare il ricetrasmettitore che avrebbe costituito il fulcro della nostra base su Lunga. Dal numero di moduli che avevano già estratto dall'imballaggio, mi ero reso conto che sarebbe stato necessario abbattere alcuni alberi per far posto al materiale, e una squadra era già al lavoro all'altro lato del campo base. Un'altra squadra stava installando i laser antimissile, l'unica arma pesante che avevamo in dotazione.

– Premuroso da parte dei nostri superiori dotarci di questa attrezzatura –

ironizzò una donna, mentre collegava i cavi del generatore al computer che azionava i laser.

– Certo! – concordò l'uomo che lavorava con lei. – Non vogliono che il loro prezioso ricetrasmettitore salti in aria e si dissolva in una nuvola di polvere.

– I raggi laser proteggeranno anche noi, lo sai.

– Sicuro. Finché resteremo vicini al ricetrasmettitore saremo al sicuro

dalle testate nucleari.

– È già qualcosa, no?

– I nostri superiori ci vogliono bene. Stanno in piedi nottate intere a preoccuparsi per la nostra salute e la nostra sicurezza. La donna scoppiò a ridere.

Altri militari stavano montando le tende di forma sferica e sistemando le casse di viveri. Tutti si erano tolti le pesanti tute ora che l'aria del mattino era diventata calda, e lavoravano con indosso magliette e pantaloni macchiati di sudore. Gli insetti, che ci avevano tormentato durante la notte, erano scomparsi non appena il chiarore dell'alba aveva fatto capolino tra la fitta vegetazione. Al campo, l'attività era intensa; al brusio delle voci umane faceva da sfondo il canto degli uccelli. Poi, all'improvviso, un boato: un albero gigantesco era caduto a terra. Per qualche istante, tutto sembrò fermarsi. Poi gli uccelli ripresero a cantare e gli uomini tornarono al lavoro.

Mi diressi verso il sergente Manfred, l'addetto alla sicurezza. Indossava la tuta mimetica e il casco, e stava parlando via radio con i soldati di guardia nella foresta.

– Novità? – chiesi. Io stesso indossavo solo una tuta da lavoro, ma avevo in testa il casco e la pistola assicurata intorno ai fianchi da una cintura. Ripensai a quando portavo un pugnale legato alla coscia, nascosto sotto i pantaloni, e sentii la mancanza di quella rassicurante pressione sulla carne.

– C'è qualcosa più grande di un lemure che si muove ai limiti del raggio del nostro sensore – rispose Manfred con voce bassa e dura.

– L'Intelligence sostiene che non esistono creature più grandi di un lemure su questo pianeta.

– Quei mostri nella palude... erano enormi.

– Ma qui, sul terreno asciutto?

– Potrebbero essere esploratori nemici – replicò lui con voce atona.

– Forse dovremmo scavare delle trincee in vista di un eventuale attacco.

– L'Intelligence sa quanti di questi Skorpis sono sul pianeta?

– Sostengono che si tratta solo di una piccola unità, messa a protezione della squadra che sta costruendo una base.

Manfred grugnì.

Ero d'accordo con lui. In quella missione l'Intelligence non stava facendo una gran bella figura. – Farò scavare le trincee non appena il ricetrasmettitore intercetterà armi pesanti. Nel frattempo... L'esplosione mi catapultò decine di metri più in là. Una montagna di polvere e detriti mi travolse e un fumo acre

oscurò ogni cosa intorno. Sentii altre esplosioni e il crepitio di armi laser.

Manfred strisciò verso di me. – Tutto bene, signore?

– Sì! – Avevo la mano insanguinata, ma non era niente di grave. –

Faccia tornare i suoi uomini alla base.

– D'accordo!

Restando carponi, arrancai in direzione della boscaglia, mentre contemporaneamente estraevo la pistola dalla fondina. Non c'era neanche un cespuglio dietro al quale trovare riparo, ma gli alberi potevano nascondere alla vista intere divisioni di uomini. Incollato al terreno, indietreggiai, nella speranza di trovare una buca che mi garantisse un minimo di protezione.

Un raggio laser mi sibilò accanto, rosso come il sangue. Sparai a mia volta, prima di rendermi conto che avrei dovuto disattivare il dispositivo che rendeva visibile il raggio. La luce rossa illuminava il bersaglio, ma al tempo stesso tradiva la tua posizione. L'avevo letto su qualche vecchio manuale.

Come temuto, la risposta fu una sventagliata di raggi. Le mie capacità

sensoriali, intanto, si erano acuite, e ora sembrava che tutto intorno a me si svolgesse con lentezza esasperante. Sfortunatamente, era una reazione di scarsa utilità contro quel tipo di armi. Uno dei raggi colpì il terreno a pochi centimetri dal mio viso; gli occhi mi bruciavano e in bocca avevo un sapore acre. Un secondo mi raggiunse alla spalla. Mi schiacciai ancor di più a terra, nella speranza di rendermi invisibile.

Tre granate disegnarono un arco nel cielo, dirette verso di me. Grazie alle mie capacità sensoriali, le vidi volteggiare pigramente nell'aria, come palloncini. Presi la mira e le feci esplodere, riducendole in polvere che cadde lentamente sul terreno. Poi un'altra granata emerse con un sibilo dalla boscaglia; ebbi appena il tempo di colpirla.

Indietreggiai ancora un poco, spiando attraverso gli alberi alla ricerca di qualche traccia del nemico. Nulla. Erano maledettamente in gamba. Ancora qualche esplosione sorda alle mie spalle, poi il silenzio. Passarono i minuti. Gli uccelli ripresero a cinguettare e gli insetti a ronzare. Indugiai ancora, il ventre contro il terreno, nella speranza di vedere qualcosa, ma tutto era quieto. Niente. Premetti il pulsante che riattivava il raggio visibile, quindi sparai all'impazzata in direzione del punto da cui erano state lanciate le granate. Non ebbi risposta. Puntai allora la pistola contro un grosso cespuglio e continuai a sparare finché non esplose in una fiammata. E ancora nulla; non un movimento, non un suono.

– Capitano? – Nell'auricolare risuonò la voce del mio comandante in

seconda, il tenente Quint.
– Parli pure, Quint – bisbigliai al microfono.
– Sta bene, signore?
– Una bruciatura alla spalla, non è niente di grave.
– Sembra che se ne siano andati, signore.
Chiamai a rapporto gli uomini di pattuglia: quattro soldati erano stati uccisi, altri sei feriti. Non c'erano stati altri attacchi. Aspettai per quasi un'ora. Niente. Tutti gli uomini avevano lasciato il lavoro per imbracciare le armi e rinforzare il perimetro del campo, ma il nemico sembrava svanito nel nulla, con la stessa rapidità con cui era comparso.
Alla fine ci trascinammo faticosamente al campo, ancora in fase di allestimento. Ordinai di raddoppiare la sorveglianza, mentre il tenente Frede si occupava dei feriti e la squadra addetta alla sepoltura congelava i morti. Frede sembrava perplessa mentre mi applicava un gel alle proteine sulla ferita alla spalla.
– Le sue ferite sono già quasi guarite.
– È una capacità di cui sono stato dotato.
– Ma come? La biomedica non è in grado di farlo. Se potessimo, ne doteremmo tutti i nostri soldati.
Mi strinsi nelle spalle. – Immagino di essere il prototipo. Il primo di una nuova stirpe.
Lei mi lanciò un'occhiata carica di sospetto.
– Comunque l'importante è che li abbiamo sconfitti – ripresi, ostentando un'allegria che non provavo.
L'espressione di Frede era ancora dubbiosa.
Fuori, il sergente Manfred aspettava di essere medicato. Aveva il volto pieno di graffi e un braccio bendato alla meglio con un pezzo di tela che grondava sangue.
– Li abbiamo sconfitti – ripetei anche a lui.
– Sono ancora là fuori – replicò serio, con la sicurezza di un veterano. –
Questa è stata solo un'esercitazione di prova. Torneranno. Questa notte, con ogni probabilità.

4

Noi uomini siamo creature diurne: dormiano col buio e siamo attivi nelle ore del giorno. Gli Skorpis, stando al rapporto in mio possesso, discendevano dai felini e avevano perciò abitudini notturne. Una ragione di più per non comprendere il motivo del nostro atterraggio notturno. Una ragione di più per

credere che Manfred avesse ragione; il prossimo attacco da parte degli Skorpis avrebbe avuto luogo di notte.

Non volevo farmi cogliere impreparato, ma mi trovavo di fronte a un grosso dilemma. Se avessi messo un maggior numero di uomini a guardia del perimetro, ne sarebbero rimasti ben pochi a montare il ricetrasmettitore, senza il quale non avremmo potuto mettere in funzione le armi pesanti e i sensori di cui avevamo bisogno per rendere la base ragionevolmente sicura.

Disponevamo di un solo tipo di arma pesante: il paio di laser antimissili che, una volta montati, avevano una gittata sufficiente a proteggerci dalle testate nucleari. Almeno, stando a quanto era scritto sul rapporto. Rabbrividii al pensiero che contro di noi venissero usate armi nucleari, ed evidentemente l'alto comando condivideva i miei timori: ecco il perché del sistema antimissilistico. Avevamo ricevuto ordine di allestirlo immediatamente ed eravamo stati ben felici di metterci all'opera. Alla fine decisi di rischiare, e assegnai il maggior numero di soldati, ossia circa la metà, all'opera di installazione. Di più non avrebbero fatto che intralciarsi l'un l'altro. Gli altri furono assegnati alla sorveglianza del perimetro difensivo.

Anch'io ne percorsi più volte il tracciato, studiando il paesaggio e cercando di individuare postazioni favorevoli. Se non fossi stato tormentato da mille timori, forse avrei potuto persino godermi quello splendido pomeriggio. La foresta era bella, gli alberi alti e con i fusti dritti, e il sole filtrava attraverso le fitte chiome disegnando sul terreno macchie luminose. Uccelli variopinti saltavano tra i rami, gli insetti ronzavano. Vidi persino un animaletto coperto di pelliccia attraversare il terreno erboso e inerpicarsi su un tronco. Troppo piccolo per essere uno dei lemuri di cui aveva parlato l'Intelligence, pensai.

Non vedevo segni degli Skorpis o di altri nemici. Non un generatore disattivato, né impronte sul terreno. Molti alberi recavano segni sulla corteccia, ma questo si poteva facilmente spiegare. C'era stato uno scontro armato, e quelle erano certamente le bruciature delle pistole laser. Per le tracce che avevano lasciato, gli Skorpis avrebbero potuto anche non esistere.

Poi però notai qualcosa che attrasse la mia attenzione: un canale largo e dalle acque basse che, diramandosi da un torrente vicino, scorreva proprio verso il centro della nostra base. Un percorso naturale che arrivava al cuore del nostro accampamento. Un battaglione poteva procedere carponi lungo quel canale senza essere individuato, soprattutto di notte e con una battaglia in corso. Doveva essere tenuto d'occhio e bloccato. O forse no. Cominciai a

chiedermi se gli Skorpis avessero già effettuato un giro di ricognizione della zona. Forse, quando avessero attaccato - quella notte stessa, se Manfred aveva ragione - avrebbero mandato una squadra a esplorare. E, se lo avessero trovato indifeso, lo avrebbero usato per irrompere all'interno del campo e distruggere le nostre difese. Questo era ciò che avrei fatto al loro posto; ma come potevo trasformare il canale in una trappola?

Tornai sui miei passi, una ridda di pensieri che mi affollava la mente. I mie tre tenenti erano scettici.

– Invitarli noi stessi, in pratica. – L'ansia rendeva stridula la voce del tenente Vorl. – E poi lasciarli penetrare nel campo?

Eravamo nella mia tenda, accosciati sul pavimento di plastica come quattro membri di una tribù del Neolitico. Ancora una volta, fui colpito dalla somiglianza tra gli ufficiali. Capelli color sabbia, occhi azzurro cielo. Avevano la pelle leggermente abbronzata, quasi dorata, il risultato di una mescolanza di tutte le razze esistenti sulla Terra. Vorl e Frede potevano essere sorelle. Quint, il comandante in seconda, loro fratello.

– Non abbiamo abbastanza uomini per difendere la base – le feci notare.

– E ci vorranno ancora sei ore per rendere operativo il ricetrasmettitore. Se riusciamo a catturare la maggior parte di loro e ad annientarli, forse resteremo in vita quanto basta per farlo funzionare.

– E i rinforzi? – domandò Quint.

Mi voltai verso Vorl, l'ufficiale addetto alle comunicazioni.

– Niente rinforzi – spiegò la donna con un'espressione accigliata. – Ho inoltrato la nostra richiesta all'ammiraglio e quella dannata lucertola l'ha respinta.

– Dobbiamo resistere fino a quando il ricetrasmettitore non comincerà a trasportare qui le armi pesanti – ripetei, forse per la ventesima volta.

– Ma "invitare" il nemico a utilizzare quel passaggio... – Il tenente Vorl rabbrividì.

– Sono d'accordo – assentì Quint. – Va contro la procedura tattica standard.

– Tenente Frede, qual è la sua opinione? – domandai.

La donna scosse il capo e tacque.

– Bene – ripresi. – Tre contrari e uno favorevole. Seguiremo il mio piano.

Sembrarono sorpresi, quasi incolleriti, ma incassarono senza mugugnare. Dedicammo le ultime ore della giornata a preparare il perimetro difensivo e a minare il canale. Piazzai alcuni fucili automatici a circa un terzo della

lunghezza del canale, giusto per dare al nemico l'impressione che non fosse del tutto indifeso. Non volevo però che scoprissero che erano caduti in una trappola fino a quando non fosse stato troppo tardi per darsi alla fuga. In fondo, a una cinquantina di metri dal ricetrasmettitore, piazzai dieci degli uomini migliori, agli ordini del sergente Manfred. Se il nemico si fosse spinto fin là, sarebbero stati in grado di tenerlo impegnato fino al nostro arrivo.

Fummo costretti a bloccare i lavori di assemblaggio non appena fece buio. La sorveglianza doveva essere incessante e non volevo che le luci utilizzate per lavorare servissero al nemico per intercettarci. Non che avessero bisogno di illuminazione per questo. Grazie ai loro antenati felini, gli Skorpis vedevano abbastanza bene al buio.

Ma, almeno, avevamo montato e reso operativi i laser antimissili. Se il nemico avesse tentato di sorprenderci con un attacco missilistico, saremmo stati pronti ad accoglierlo. O almeno lo speravo.

L'attesa era spossante. La notte era buia; non c'era luna e una fitta coltre di nubi faceva da scudo al bagliore delle stelle. Gli insetti erano tornati alla carica, tempestandoci di punture. Gli uccelli notturni emettevano strani richiami a intervalli regolari. Di tanto in tanto, si udiva qualche ululato. Nessun animale più grande di un lemure era stato identificato su Lunga, rammentai a me stesso. Ma quegli ululati sembravano provenire da bestie decisamente più grosse dei lemuri.

Ci grattavamo le punture, borbottavamo qualcosa tra i denti e aspettavamo.

Io mi ero rannicchiato in una trincea poco profonda sulla destra del canale, con la tuta addosso e il fucile appoggiato su un monticello di terra davanti a me. La retina assicurata alla cintura era piena di granate e confezioni di polvere. La pistola mitragliatrice mi premeva contro il fianco e avevo un pugnale infilato nello stivale. Ripensai a quello donatomi da Ulisse; mi mancava la sua presenza rassicurante, anche se mi sarebbe stato di scarsa utilità sotto la tuta.

Attraverso i sensori della visiera, la foresta appariva tranquilla. Nessun segno del nemico. Vidi un lemure, o un animale simile, arrampicarsi pigramente sul tronco di un albero, fermarsi a guardare nella mia direzione con gli occhioni sgranati, e quindi riprendere la sua corsa fino a scomparire tra il fitto fogliame.

"Devono attaccare questa notte" mi dissi. "Vogliono mettere fuori uso il ricetrasmettitore prima che funzioni. Non ha senso che aspettino fino a..."

– Movimenti sospetti nel quarto settore – bisbigliò al microfono uno dei sergenti.

Era la zona alla mia sinistra. Lanciai un'occhiata oltre il canale: nulla. Ma nel voltarmi, intravidi qualcosa muoversi tra gli alberi, proprio di fronte a me. "Sono lì" pensai "pronti ad attaccarci." E se avessero usato armi nucleari? Quella possibilità mi aveva tormentato per tutto il giorno. I componenti del ricetrasmettitore erano protetti e non sarebbero stati danneggiati neanche da esplosioni ravvicinate. Le nostre tute erano in grado di assorbire le radiazioni, ma una granata nucleare ci avrebbe uccisi quasi tutti in pochi secondi, permettendo così al nemico di avanzare e smantellare la stazione. Non avevamo difese contro armi nucleari tattiche.

E neppure ne possedevamo. La nostra missione era principalmente logistica, e non prevedeva azioni di attacco. Se qualcuno avesse cominciato a lanciare granate nucleari, sarebbe stato il nemico, e per noi sarebbe stata la fine.

Notai altri movimenti tra gli alberi. Certo, noi avevamo i laser telecomandati in grado di intercettare un missile e distruggerlo in alcuni microsecondi. Ma sarebbero riusciti a farlo attraverso il fitto reticolato formato dalle chiome degli alberi? E intercettare una granata a breve distanza e distruggerla? Ne dubitavo.

All'improvviso, tutto si illuminò e un boato scosse la terra. I sensori della mia visiera, sovraccaricati, smisero di funzionare, ma gli occhi mi bastarono per vedere le granate a razzo lanciate contro di noi, rasenti il terreno. I nostri laser risposero, colpendone molte e facendole esplodere in aria come fiori di fuoco.

Tutti i sergenti si misero immediatamente in collegamento con me. Gli Skorpis ci stavano attaccando su circa la metà del perimetro, andando a mettersi proprio sulla nostra linea di tiro.

E ora stavano colpendo anche il mio settore. Uscivano a frotte dalla foresta, sparando ed emettendo spaventose grida di battaglia. Presi il fucile e risposi al fuoco. Erano esseri enormi, persino visti a distanza, con muscoli possenti e occhi da gatto che brillavano sinistri tra i bagliori delle armi.

Mi chinai a regolare il dispositivo antimissile che avevo al polso, in modo che i raggi laser colpissero orizzontalmente. I miei uomini ne sapevano abbastanza per restare incollati al suolo. E intanto gli Skorpis avanzavano inesorabilmente. Vidi corpi divisi a metà, teste scomparire in una nube di vapore, alberi in fiamme. Per un momento l'avanzata parve arrestarsi.

Li tempestammo di granate e vidi il terreno intorno a loro sgretolarsi. Ma non cedevano. Strisciando sugli addominali, continuavano a muoversi verso di noi, incuranti di chi restava indietro, morto o orribilmente ferito. Un'ondata inesorabile e inarrestabile.

E l'allarme che avevo all'altro polso si era attivato. Guardando alla mia sinistra, vidi che i fucili laser telecomandati avevano intercettato qualcosa su cui sparare. Intere squadre di Skorpis stavano scivolando lungo il canale, proprio come avevo previsto. L'attacco alla nostra postazione era stato solo un'azione diversiva.

Un'azione puramente diversiva. Uomini e Skorpis cadevano attorno al perimetro del campo. La foresta era in fiamme. I razzi tagliavano l'aria. Esplosioni violente scuotevano il terreno. I raggi laser lampeggiavano ovunque, in un assurdo fuoco incrociato. Le grida dei miei soldati si mescolavano a quelle disumane degli Skorpis.

E il loro contingente più numeroso stava percorrendo il canale. Avevano superato la barriera delle armi telecomandate ed erano convinti di essersi lasciati alle spalle la difesa nemica. Si muovevano con maggiore rapidità, ora, strisciando sulle ginocchia, in direzione del punto in cui Manfred e i suoi dieci uomini li aspettavano.

Premetti il pulsante collegato alle mine; l'intero canale esplose in una fiammata e cominciò a eruttare polvere e pietre. Vidi corpi smembrati saltare in aria e stagliarsi contro le fiamme che divoravano gli alberi. Per un istante, fu la quiete. Oppure era stato il tremendo boato della detonazione a rendermi sordo?

– Eccoli di nuovo! – Sembrava la voce del tenente Vorl, appostato a metà strada tra il perimetro e me. Altri Skorpis avanzavano verso la mia postazione, tenendosi chini per evitare i raggi laser. Avanzando, tuttavia.

– Indietreggiare! – gridai al microfono. – Indietreggiare e restringere il perimetro. – Dovendo coprire un raggio inferiore, avremmo potuto intensificare il fuoco.

Per quella che mi parve un'eternità, continuammo a indietreggiare mentre gli Skorpis avanzavano. Il loro numero sembrava sterminato. Ne vidi centinaia smembrati a terra, tuttavia continuavano la loro marcia inarrestabile. Il fucile, ormai incandescente, non funzionava più. Lo buttai da una parte e afferrai la mitragliatrice.

– Ci pisci! – mormorò un soldato al mio fianco. Anche lui doveva avere problemi con il fucile.

– Ci pisci sopra! – ripeté. – Signore.

Dopodiché passò a dimostrarmi quello che intendeva. Mentre i raggi dei laser quasi ci sfioravano la testa, estrasse il pene dalla tuta e orinò sulla canna della pistola. Poi si appiattì sul ventre e riprese a sparare.

– Serve a raffreddarla – spiegò, senza distogliere lo sguardo dal nemico che avanzava. – Un vantaggio che abbiamo sulle donne, signore. Fu con un certo imbarazzo che lo imitai, ma il fucile riprese a funzionare.

Piano piano, stavamo arretrando verso il centro del nostro campo. Gli Skorpis, evidentemente, erano pronti a sacrificarsi fino all'ultimo uomo pur di distruggerci. Non era una battaglia di logoramento, quella; si combatteva per fare *tabula rasa*. O noi, o loro. Come ogni battaglia, tuttavia, ebbe una tregua. Eravamo indietreggiati fino a formare un cerchio compatto attorno al campo. La maggior parte delle tende erano ridotte a brandelli e i laser antimissili erano stati ripetutamente colpiti, ma gli schermi che circondavano il ricetrasmettitore non avevano subito danni. Fino a quel momento, almeno. I numerosi incendi divampati tra gli alberi a ridosso del campo si stavano lentamente spegnendo, lasciando nell'aria un fumo denso e acre.

Chiamai i tenenti per controllare le nostre rispettive posizioni. Ci incontrammo in un cratere aperto nel terreno da una granata. Le perdite erano ingenti, ma le nostre armi funzionavano ancora. Avevamo buone scorte di polvere, ma le bombe erano quasi finite.

– Faccia un rapporto della situazione al comandante della flotta – ordinai al tenente Vorl. Lei rimboccò una manica della tuta e cominciò a digitare sulla tastiera che aveva al polso.

– Il ricetrasmettitore è ancora intatto – ripresi – ma non possiamo arretrare di più. Sono troppo vicini; a questo punto basterebbe quasi una bomba a mano per colpirlo.

– Gli schermi lo proteggeranno – osservò il tenente Quint.

– Ma non proteggeranno noi – rilanciò Frede.

– Manca un'ora o giù di lì all'alba. – Era stato Quinta parlare. – Secondo l'Intelligence, gli Skorpis si ritirano quasi sempre con la prima luce.

– E l'Intelligence fino a ora ha avuto ragione, vero? – commentò Frede.

– È quel "quasi sempre" che mi preoccupa – ammisi io. – Gli Skorpis sembrano intenzionati a combattere fino all'ultimo uomo.

– Nostro o loro?

– A chiunque tocchi per primo.

Un raggio laser ci passò sulla testa, subito seguito dall'esplosione di una

granata.

– Ricominciano.

Vorl tornò all'argomento della nostra conversazione. – Signore, ho difficoltà a mettermi in contatto con la flotta. Ci sono interferenze su tutti i canali disponibili.

– Disturbi intenzionali?

– È possibile. Oppure qualcosa non va nelle nostre apparecchiature.

– Splendido! – mormorai io. – Proprio quello che ci voleva! Perdere il contatto con la flotta.

Ancora spari. Ma nessuno dei sergenti si fece vivo, e mi convinsi perciò che non stesse accadendo nulla di troppo grave. Non ancora.

– Per quanto tempo ancora riusciremo a tenerli lontani? – domandò Quint.

– Fino a quando dovremo – rispose Frede.

Mi rivolsi a Quint – Ha qualcos'altro in mente?

Mi guardò con un'espressione strana, tra l'ansia di fare e il timore. – Il morale delle truppe è ancora alto, signore. Per tutta la notte non abbiamo fatto altro che massacrare quei bastardi, ma, se continuiamo a starcene qui seduti, i ragazzi finiranno con lo scoraggiarsi. Soprattutto se gli Skorpis non si ritireranno all'alba.

– Che cosa sta cercando di dirmi?

– Credo che dovremmo contrattaccare, signore. Le battaglie si vincono grazie all'impeto, non solo con la tattica. Attaccarli, costringerli ad arretrare e massacrarli, ecco quello che dovremmo fare!

– Si vive più a lungo difendendosi – osservò Frede. – Attaccare significa maggiori perdite.

– E noi non abbiamo la più pallida idea di quanti Skorpis ci siano ancora là fuori – puntualizzò Vorl. – Potremmo trovarcene davanti a milioni.

– È proprio questo il punto – dissi. – Non sappiamo ancora contro chi stiamo combattendo, quanti siano i nemici e quali siano le loro intenzioni. Tre bombe esplosero vicinissime a noi, scaraventandoci a terra.

– Eccoli di nuovo in azione! – gridò uno dei sergenti.

Non era più il tempo di discutere. Il nemico aveva risolto la questione per noi. Ci allontanammo carponi dal cratere per raggiungere strisciando le rispettive squadre, o ciò che ne era rimasto. Gli Skorpis attaccavano di nuovo; si avventavano contro le nostre armi lanciando le loro odiose grida di guerra. Noi sparammo, sparammo, sparammo, spiccando teste dal busto,

dilaniando corpi... ma non si fermavano.

Il cielo cominciava a schiarirsi, anche se io ero troppo preso per accorgermene. Nuvole di fumo e polvere oscuravano i primi segni dell'alba.

La mia mitraglietta, alla fine, si scaricò. Non c'era tempo per cambiare il caricatore, perciò afferrai la pistola e la puntai senza esitare contro l'enorme guerriero che mi si slanciava addosso. Il raggio laser attraversò la corazza, poi il corpo, ma l'impeto era tale che quasi rovinò su di me, travolgendomi.

Ormai era una lotta corpo a corpo. Estrassi il pugnale da combattimento, trenta centimetri di micidiale acciaio seghettato, ed ecco che mi sentii di nuovo Orion, il guerriero primitivo, che maciullava, infrangeva e dilaniava i nemici. Il mondo si dissolse in una nebbia rossastra, mentre continuavo ad assestare colpi agli Skorpis che avanzavano.

Erano creature enormi, con braccia lunghe più della circonferenza del mio torace, spalle smisurate e volti dai tratti felini, in quel momento alterati da smorfie di dolore, rabbia e odio. La loro armatura, concepita per riflettere i raggi laser, era troppo leggera per fermare i colpi del mio pugnale. Miravo con la pistola agli occhi, se non altro per accecarli, e poi gli affondavo il pugnale nella gola o direttamente nel cuore. Reagivano, ma io vedevo la lentezza con cui le loro mani gigantesche si chiudevano intorno alla pistola. Vedevo la nuova fissità dei loro occhi, li vedevo vacillare e tentare di sottrarsi alla mia ferocia. Invano. Quattro di loro mi stavano caricando, mirando con le pistole laser alla mia armatura. Ne colpii uno alla gola, poi mirai alla visiera di un altro. Squarciai il calcio della pistola al terzo e detti un calcio in pieno petto all'ultimo, facendolo barcollare all'indietro. Il secondo si sollevò la visiera e fu allora che lo colpii agli occhi. Poi sparai alla testa del terzo che, con la mano dilaniata, tentava affannosamente di afferrarmi il polso. L'ultimo puntò la pistola contro di me. Doveva essere scarica, perché la lanciò in aria e io la vidi volteggiare oltre una nube di polvere e fumo. Con un grido soffocato, il gigante si scagliò contro di me, afferrandomi per la gola. Indietreggiai e mirai al collo. La sua testa cominciò a girare come una trottola, poi crollò bocconi. Prima che potesse fare un altro movimento, gli saltai sulla schiena e affondai il pugnale nell'armatura, fino al cuore.

Scattai di nuovo in piedi e mi guardai attorno. Era tutto finito. Non c'erano più Skorpis da uccidere. Ero solo, circondato da corpi enormi e senza vita, e in mano il pugnale da cui sgocciolava sangue denso e scuro. Aprii e chiusi gli occhi più volte, i sensi ancora sovraeccitati e ogni molecola del corpo tesa ad anticipare altri pericoli, ogni atomo del mio essere ancora avido

di morte. Un'avidità che mi era stata deliberatamente installata; ero un essere creato per uccidere. Per la terza volta mi guardai intorno, ma non c'erano più nemici.

Restava una manciata dei miei uomini. Quelli che ancora si reggevano sulle gambe mi guardavano a bocca aperta, come si guarda un'apparizione. Un eroe. Un mostro.

5

– Se ne sono andati – annunciò il tenente Frede, con la voce incrinata dalla stanchezza e dal dolore. Era per terra, appoggiata su un gomito, con il viso sporco e le gambe che grondavano sangue. Nella mano stringeva ancora la pistola.

– Sono morti – borbottò un soldato. – Tutti.

– È stato lei a ucciderli – disse il sergente Manfred. Il braccio destro gli penzolava lungo il fianco e su quel lato il suo volto era gravemente ustionato.

– Li abbiamo uccisi tutti noi – lo corressi. – E abbiamo messo in fuga quelli che restavano.

Nel cielo, la luce livida dell'alba aveva lasciato il posto a un pallido azzurro. Presto sarebbe sorto il sole. Un fumo grigio, acre e pungente, aleggiava nell'aria.

Frede si mise a sedere. Era circondata da corpi; dei nostri soldati e quelli, più massicci, degli Skorpis.

– È stato lei a ucciderli – ripeté, e nella sua voce vibrava una nota di timore. – Non ho mai visto niente di simile.

Gli altri soldati si strinsero attorno a me. Ero il loro salvatore, il loro eroe. Ma ero anche un folle, una macchina da guerra, un assassino spietato. Benché fossero anche loro uomini induriti dalle atrocità della guerra, mi guardavano con ammirazione per le mie prodezze, ma anche con una vena di paura.

– Ebbene – ripresi, cercando di distogliere la conversazione da me –

occupiamoci dei feriti. Dov'è Vorl? Dobbiamo inviare un rapporto alla flotta.

– È morta – rispose uno dei soldati. – Una granata.

Puntai l'indice verso i sei soldati che avevano riportato ferite meno gravi e dissi loro che avrebbero formato una squadra di soccorso. Altri sei li mandai a controllare che cosa era rimasto del nostro campo e se le apparecchiature avevano subito danni. Io stesso cercai di mettermi in comunicazione con la flotta, utilizzando gli strumenti inseriti nel casco. Non ci riuscii, e la cosa mi preoccupò. Non potevano essere gli Skorpis che disturbavano la linea, dato

che erano quasi tutti morti e i pochi superstiti in fuga. A meno che non possedessero apparecchiature di disturbo telecomandate. Questo significava che avremmo dovuto inoltrarci nel bosco e setacciarlo alla ricerca...

– Ti sento, Orion. – La voce di Aton era forte e chiara. Sembrava risuonare nella mia mente anziché dai microfoni. – Cala la visiera. Obbedii e la sua immagine prese forma davanti ai miei occhi. Indossava ancora la sua splendida uniforme bianca e oro, ma il suo volto era cupo.

– Un'imponente flotta nemica è emersa all'improvviso dal subspazio e ci ha attaccato. La maggior parte delle nostre navi è andata distrutta, le altre hanno fatto a tempo a fuggire.

– Fuggire? – gracchiai.

– Erano numericamente in vantaggio, Orion. Se non avessero lasciato la zona, le nostre truppe sarebbero state annientate.

– Ma che ne sarà di noi? E i rinforzi?

– Tu e la tua squadra d'assalto resterete soli fino a che la flotta non sarà ricostituita e potrà tornare su Lunga.

– Non puoi pretendere... – troppo tardi: l'immagine di Aton lampeggiò, tremolò, poi si dissolse.

Sollevai di nuovo la visterà e vidi che gli uomini si erano già messi al lavoro. Nessuno aveva ascoltato la mia conversazione con Aton. Era come se fossi stato brevemente proiettato in un'altra dimensione, isolato da loro da un'invisibile parete.

Li lasciai lavorare, tenendo per me la notizia dell'abbandono della flotta. Prima, volevo scoprire in quali condizioni era la truppa. La situazione era desolante. Dei nostri cento uomini, quarantasei erano stati uccisi e ventidue avevano riportato gravi ferite, tanto che prevedevano di essere reimbarcati non appena ci fosse stato inviato un mezzo per l'evacuazione. Dei restanti trentadue tutti eravamo feriti, benché ancora in grado di tenerci in piedi ed eventualmente combattere. L'unico illeso era il tenente Quint e la cosa mi lasciò di stucco.

Le condizioni di Frede, invece, erano preoccupanti. Aveva entrambe le gambe spappolate da una granata, e ci sarebbe voluta una settimana, o forse più, perché i rigeneratori telecomandati fossero in grado di saldare le sue ossa frantumate e ricostruire i tessuti. Anche gli altri avevano brutte ferite, ma non disponevamo di attrezzature di rigenerazione sufficienti per curarli tutti.

Il sergente Manfred aveva una brutta ustione sulla spalla, ma a parte una modesta perdita di sangue, poteva ancora camminare. Andai da lui. Era

disteso per terra e due militari gli stavano effettuando una trasfusione.

– Manfred, lei ora è tenente – gli annunciai.

Lui sollevò lo sguardo verso di me. – Non ci tengo, signore. Io sono un sottufficiale.

– Lei è tenente, Manfred, e lo resterà fino a quando non troverò

qualcuno che prenda il comando della squadra di Vorl. Dovrà comportarsi da tenente, e tale la considereranno i suoi soldati. Fine della discussione.

– Sissignore – borbottò Manfred con evidente disappunto.

– Quanto tempo ci vorrà per la trasfusione? – mi informai, rivolto a uno dei due soldati.

La donna fece un rapido conto. – Nove minuti, signore.

– Tenente Manfred, ci sarà una riunione di ufficiali tra quindici minuti, nel punto in cui sorgeva la mia tenda. Mi raggiunga là.

– Sissignore.

I due soldati lo guardarono sogghignando.

Quando arrivò alla riunione, Manfred aveva la spalla e il volto coperti da bendaggi spray. Frede se ne stava seduta con le gambe tese in avanti, infilate in rigidi tubi rigeneratori che le arrivavano fino alle anche. E Quint sembrava a disagio, quasi pensasse di soffrire anche lui di qualche ferita. Io avevo diversi tagli e bruciature sulle braccia, le gambe e in viso, ma niente che richiedesse cure particolari al di fuori di una pennellata di gel alle proteine e un po' di tempo.

– Come stiamo a provviste? – chiesi a Quint.

Lui trasse un lungo sospiro. – Non troppo bene, a essere sinceri. Quasi tutto è andato distrutto durante il combattimento. Abbiamo cibo sufficiente per tre giorni al massimo. Le ricariche per le armi non sono più di una dozzina e le scorte di materiale sanitario sono al limite. Abbiamo bisogno di altri rigeneratori, in particolare. E poi, di nuove tende, tute e...

– Basta così – lo interruppi. – La situazione è già abbastanza chiara.

– Quando arriverà la nave con le attrezzature sanitarie? – si informò

Frede.

– Non arriverà – risposi.

– Come sarebbe a dire? Abbiamo feriti che non siamo in grado di curare in modo adeguato! Devono essere ricondotti alla base.

– Non c'è nessuna base. La nostra flotta ha dovuto soccombere a una forza superiore e ha battuto in ritirata.

– Sono fuggiti? – Quint sgranò gli occhi. – Ci hanno lasciato qui e sono

fuggiti?

– È così – confermai. – Siamo rimasti soli.

Impiegarono tutti qualche minuto a digerire la brutta notizia. Frede e Quint si scambiarono un'occhiata.

– Quelle dannate lucertole! – biascicò Quint.

Frede si guardò le gambe. – Non mi sono mai fidata di loro... Bastardi dal sangue freddo!

Manfred si limitò ad annuire, come se non si fosse aspettato altro. Mi stupì accorgermi di quanto fosse diverso dagli altri due. Aveva i lineamenti spigolosi, duri, il naso aquilino, gli occhi stretti di un marrone cupo, quasi nero, e i capelli corvini. Persino la pelle era diversa, più scura e tesa sugli zigomi sporgenti.

– Siamo destinati a morire qui – mormorò Quint.

Manfred abbozzò un sorriso. – Qual è la differenza? Se la flotta fosse venuta a riprenderci, ora saremmo di nuovo congelati.

Quint spostò lo sguardo su di lui. – Ma è uno stato da cui si resuscita, prima o poi.

– Certo! – commentò Manfred, – Ogni volta che vogliono che moriamo per loro.

– È così che parlano i traditori!

Era ora di intervenire. – Basta, adesso – intimai. – Non siamo ancora morti e non voglio litigi tra i miei ufficiali. – Rivolgendomi a Manfred aggiunsi: – E vale anche per quelli che lo sono appena diventati.

– Mi dispiace, signore – biascicò lui. Rivolto a me, non a Quint.

– Abbiamo poche razioni di cibo e nessuna speranza di ottenere rifornimenti dalla flotta – ricapitolò Frede. – Che possibilità abbiamo di sopravvivere?

– C'è una base degli Skorpis sul pianeta – replicai. – Lì, di cibo dovrebbe essercene a sufficienza.

– Un'incursione nella base degli Skorpis?

– Ma è un suicidio! – obiettò Quint con veemenza.

Gli indirizzai un sorrisetto amaro. – Preferisce morire combattendo, oppure morire di fame?

Manfred si inserì nella conversazione. – Signore, con tutto il dovuto rispetto, la base degli Skorpis è situata dall'altra parte del pianeta. Ci vorranno più di pochi giorni per raggiungerla. Di che cosa vivremo nel frattempo?

– Di quello che offre la terra. Il rapporto dice che ci sono piante e animali commestibili. Alcuni, almeno.

– E che ne faremo dei feriti? – domandò Frede. – Non tutti sono in grado di muoversi.

– Non possiamo lasciarli qui; morirebbero di fame. E gli Skorpis, quasi sicuramente, torneranno. Di certo sono intenzionati a mettere fuori uso il ricetrasmettitore.

– Anche se la flotta non ci manderà aiuti?

– La flotta potrebbe riuscire a inviarci rifornimenti, prima o poi. È

questo che temono gli Skorpis, e torneranno per finire ciò che avevano iniziato.

Frede fece una smorfia. – Così, invece di aspettare che siano loro ad attaccarci, lei vorrebbe farci attraversare l'intero pianeta per sorprenderli nella loro base?

– Aspettarli qui sarebbe una sciocchezza. Preferisco che non sappiano dove siamo.

Quint scosse il capo. – Che differenza fa? Moriremo comunque.

– Che fegato! Questo è lo spirito giusto – commentai seccato. L'improvviso ronzio dei laser antimissili ci costrinse a sollevare la testa: erano puntati contro il cielo.

– C'è qualcosa in arrivo – proruppi, scattando in piedi. I laser fecero fuoco e l'eco secca dei loro colpi mi rimbombò nelle orecchie. Qualche secondo dopo, udimmo un'esplosione, come un tuono in lontananza. Un altro colpo sparato dai laser, poi un'altra esplosione, più

vicina.

– La nostra base è diventata un bersaglio, ormai – dichiarai. – Dobbiamo andarcene.

Questa volta nessuno obiettò.

Bendati e con il passo incerto, chiamammo a raccolta le truppe e, recuperato ciò che restava delle scorte, ci inoltrammo nel paesaggio sconosciuto in direzione del campo nemico. Io guidavo il gruppo in avanscoperta, i dodici uomini che avevano riportato le ferite più leggere. Altri venti, che se l'erano cavata non troppo male, formavano un cordone attorno ai feriti più gravi. Volavamo a circa un metro dal suolo grazie agli zaini polivalenti telecomandati. A quelli appartenuti ai nostri compagni morti avevamo appeso armi e vettovaglie.

I loro corpi erano rimasti alla base. Era stata una decisione difficile e

sofferta. Di solito, una squadra si prende buona cura dei corpi dei caduti, congelandoli se possibile, nella speranza di una futura rianimazione. Altrimenti, i corpi vengono cremati con tutti gli onori militari. Ma non potevamo portare con noi quarantasei morti; non ne avevamo la forza. E, comunque, ero certo che presto sarebbero stati distrutti da un'esplosione nucleare. Gli Skorpis avevano tentato di impadronirsi della nostra postazione e avevano fallito. Ora erano decisi ad annientarla senza subire ulteriori perdite.

Mentre ci addentravamo nell'ombra della foresta, i laser antimissili continuavano a fare fuoco. Mi chiesi se i nemici si stessero realmente accanendo con tanta determinazione sulla nostra base, o se non stessero lanciando missili civetta nell'intento di esaurire le cariche dei laser. A quel punto, avrebbero potuto lanciarle contro una testata nucleare nell'assoluta certezza che non ci sarebbero state reazioni di sorta.

Cominciammo il nostro viaggio verso mezzogiorno, ora locale, sebbene la fitta coltre di alberi ci impedisse di vedere il sole. Solo qualche raggio filtrava attraverso i rami, formando chiazze più chiare sul terreno. Da lontano udimmo l'insistente *crac* dei laser che sparavano a missili in arrivo. Avevo la sensazione che, con il passare delle ore, quel rumore si facesse più intenso e disperato. Era impossibile che i nemici stessero usando tutte quelle testate nucleari, mi dissi. Probabilmente si trattava di un'azione volta soltanto a farci esaurire le scorte di energia. Finalmente, fummo abbastanza lontani per percepire solo l'eco degli spari. Forse il silenzio stava a significare che i laser non funzionavano più. Se fossimo stati lì, con armi e vettovaglie, avremmo potuto sostituire le ricariche e continuare la difesa della base. Ma non era quello il nostro caso. Era quasi buio, quando udimmo l'esplosione di un tuono, secca come quella di un'arma in pieno viso. Era l'onda d'urto di un'esplosione nucleare, palpabile persino a distanza. Il cielo alle nostre spalle si incendiò e un ruggito basso, inquietante lacerò l'aria.

Ci fermammo a guardare indietro. Attraverso gli alberi, contro il cielo del tramonto, vedemmo levarsi una nube a forma di fungo, rosso sangue nella luce del sole morente.

– Ecco che la base se ne va – disse qualcuno.

– Aveva ragione – commentò Frede, che viaggiava al mio fianco. Le sue gambe penzolavano inerti a un metro da terra, come quelle di un burattino senza fili. – Se fossimo rimasti laggiù...

– Probabilmente gli Skorpis erano convinti che ci fossimo ancora –

replicai. – Forse, pensano di averci uccisi tutti e che adesso non hanno più nulla di cui preoccuparsi.

– Forse – ripeté Frede. Dal tono della voce, però, capii che non era del tutto convinta.

L'esplosione nucleare aveva fatto divampare un incendio di vaste proporzioni nella foresta. Le fiamme lambivano i tronchi degli alberi e un fumo nero offuscava il flebile chiarore delle stelle. Cercammo di frapporre quanta più distanza possibile fra noi e il fuoco, e c'era qualcosa di spettrale nella nostra fuga, illuminata dalla luce dei sensori del casco. Ogni volta che mi voltavo, il vivido bagliore delle fiamme sovraccaricava temporaneamente i sensori, accecandomi. Era come fissare il sole. Nel buio, vedemmo animali sgattaiolare tra i tronchi, alla ricerca di un rifugio sicuro, proprio come noi. Il terreno sotto di noi sembrava salire, a mano a mano che procedevamo, e diventare più arido. La sete di sangue degli insetti che ci avevano dato l'assalto durante le prime notti sul pianeta sembrava essersi placata. O, forse, ci eravamo semplicemente abituati alla loro fastidiosa presenza.

Finalmente, arrivammo nei pressi di un grande fiume dalle acque rapide. Lo attraversammo e decidemmo di accamparci sull'altra sponda. La mezzanotte era vicina e noi eravamo esausti.

Misi pochi uomini di guardia, perché non sentivo nell'aria odore di pericolo. Decisi, tuttavia, di non accendere il fuoco. Per cena aprimmo le lattine; il cibo era quasi insapore, ma fu piacevole ingoiare qualcosa di caldo.

– Ehi, Klon – sentii un soldato bisbigliare al suo compagno – ti do la mia 24-C/Mark 6 in cambio della tua 24-C/Mark 3.

– E perché? Sanno tutte di polvere.

– A me la Mark 3 piace di più.

– Santo cielo! Ecco, prenditi questa fottuta lattina. Che differenza ci trovi?

Un'altra voce ruppe il silenzio. – Branco di idioti, non sapete che queste razioni sono state preparate dai migliori dietologi dell'esercito per fornire tutte le vitamine e i sali minerali di cui un soldato ha bisogno quotidianamente? Così è scritto sull'etichetta.

– A lui la Mark 3 piace di più – insistette Klon, seccato.

– Gli "piace" questa schifezza?

– Sì, mi piace. Qualcosa da obiettare?

– Non saprei, Klon. Tu che ne pensi?

– Sai come si dice, amico...

Un coro di voci rispose: – Bisogna esserci nati!

Nel sentirli ridere, non potei fare a meno di chiedermi che cosa li rendesse tanto allegri.

Dopo aver mangiato, feci un giro di ricognizione nella zona, felice di potermi sgranchire le gambe dopo un'intera giornata passata a mezz'aria. Le guardie erano in stato di all'erta e la foresta vibrava di vita. Anche senza l'aiuto dei sensori della visiera, individuai diversi animali simili a conigli e altri più piccoli, intenti a mordicchiare le foglie. La selvaggina non doveva mancare, anche se molti animali non erano riusciti a scampare alle fiamme. No, non saremmo morti di fame.

Di solito, mi bastavano poche ore di sonno per recuperare le forze, ma la battaglia della sera precedente e la tensione di quel giorno mi avevano sopraffatto. Assicuratomi che non ci fossero pericoli in vista, passai il comando al tenente Quint e cercai un posto dove stendermi. Per poco non inciampai nelle gambe del tenente Frede.

Mi affrettai a inginocchiarmi accanto a lei, e le mormorai: – Spero di non averle fatto male.

– Solo un po' – replicò la donna.

– Come si sente?

– Stanca, soprattutto. Non ho dolori alle gambe, se è questo che voleva sapere.

– Bene.

– Temo che non sarò una brava partner sessuale per un po' di tempo.

– Nessun problema. – Chissà perché, mi sentivo imbarazzato.

– Può chiedere una volontaria, sa. Abbiamo quattro donne nella truppa che hanno perso in battaglia il loro compagno.

– Non ne ho bisogno.

– Secondo il regolamento si può chiedere anche un partner maschile, anche se già impegnato con una donna.

– Conosco il regolamento – tagliai corto. Ma era vero solo in parte. Non mi ero neanche preso la briga di rivedere le regole, soprattutto quelle riguardanti le pratiche sessuali.

– Lei è scapolo? – chiese Frede.

Avrei desiderato lasciar cadere l'argomento, e fu con riluttanza che risposi: – Per il momento.

– Oh. Dunque c'è qualcuno che l'aspetta.

– Sì – risposi pensando ad Anya.

Ma Frede aveva altro per la mente. – Lei sa, naturalmente, che le regole riguardanti i compiti sessuali sono ugualmente vincolanti per entrambi i membri di una coppia.

– Lo so.

– Questo significa che, qualunque siano le sue preferenze, sarà legato a me per tutta la durata della missione.

– Le ho già detto che lo so.

– Può chiedere una volontaria per il periodo in cui resterò in convalescenza ma, una volta che sarò guarita, sarà vincolato a me.

– Già.

– E questo anche se ha qualcuno che l'aspetta nel posto da dove è venuto.

Alla fine mi resi conto a che cosa mirasse. – Oh, capisco!

Frede rise del mio improvviso disagio. – Non si preoccupi, capitano. Sarò buona con lei.

Si stava prendendo gioco di me!

Allungai una mano e le sfiorai delicatamente il collo. – Non vedo l'ora – le sussurrai.

Poi me ne andai, lasciandola seduta con le gambe spalancate e un'espressione sorpresa in volto.

Ma la ridicolaggine di quella situazione svanì dalla mia mente non appena mi distesi a terra e chiusi gli occhi. Anya. Dove, fra tutti gli spaziotempo del *continuum,* si trovava? Perché non potevo stare con lei? Perché ero costretto lì con un gruppo di soldati clonati, tra mille difficoltà, abbandonato in un mondo dimenticato?

Dimenticato, davvero. Dimenticato dal sedicente dio Aton. Abbandonato dai Creatori, da tutti. Anche Anya mi aveva abbandonato? Oppure gli altri l'avevano costretta a starmi lontano?

Non riuscivo a dormire. Chiusi gli occhi e imposi al mio corpo di rilassarsi. Ma non potevo imporre alla mia mente di non pensare. Vidi vite passate, passate missioni che il Radioso mi aveva assegnato. Ero stato Osiride in Egitto molto tempo prima che venisse costruita la prima piramide. Ero stato Prometeo tra il gelo e i ghiacci dell'Era Glaciale. Avevo abbattuto le mura di Gerico e aiutato a scacciare i Neanderthaliani da questo flusso temporale del *continuum.*

E sempre al servizio di Aton, il Radioso. E con l'aiuto di Anya, la dea che amavo. Il Radioso mi odiava per questo: Aton mi odiava perché Anya mi

amava. Spesso lei prendeva sembianze umane per restare al mio fianco. E, ogni volta, lui cercava di separarci. Avevo attraversato l'eternità e anni luce per stare con lei. Ma Aton aveva sempre fatto in modo di tenermene lontano.

Io sono Orion il Cacciatore, creato da Aton per eseguire i suoi ordini, innamorato senza speranza di uno dei Creatori compagni di Aton. Ed eccomi qui, solo, su un pianeta insignificante, nel mezzo di una guerra interstellare, smarrito e abbandonato, con un manipolo di soldati schiavi dei loro creatori esattamente come me.

Perché? Perché il Radioso mi aveva mandato lì e poi abbandonato? Per tenermi lontano da Anya? O per qualche altro scopo, per qualche suo stravagante disegno teso a forgiare il *continuum* a suo piacimento? Già una volta era impazzito, lo sapevo. Forse era impazzito di nuovo.

– Ma no, pensai; ciò che ha fatto ora ha tutte le caratteristiche di un piano deliberato, calcolato. Mi ha mandato sul pianeta Lunga per una ragione precisa. Semplicemente, non si è degnato di rivelarmela. I primi raggi di sole cominciavano a filtrare attraverso le chiome degli alberi. Mi alzai a sedere, rinunciando definitivamente a ogni speranza di dormire.

"Bene" dissi a me stesso. "Se il Radioso non vuoi dirmi perché mi ha mandato qui, dovrò scoprirlo da solo."

6

Riprendemmo il nostro cammino verso la base degli Skorpis. Mandai alcuni ricognitori in avanscoperta, ma nessuno rilevò segni di presenze nemiche.

Emergemmo dalla grande foresta il secondo giorno, e ci fermammo il tempo necessario perché io consultassi le mappe archiviate nel computer inserito nel casco. Il *display* sulla visiera mostrava una larga fascia di terra, poi una catena di aspre montagne. Non mi piaceva affatto l'idea di muovermi su un terreno aperto. Mi sentivo più al sicuro dietro alla fitta schiera di alberi. Benché consapevole che i sensori nemici potevano intercettarci anche attraverso la fitta vegetazione, l'istinto mi diceva che all'aperto era pericoloso.

Ci mettemmo in marcia, diretti a un fiume che sgorgava da quelle lontane montagne... così lontane che non se ne intravedevano neppure le cime. Il fiume era contornato da filari di alberi e il paesaggio era movimentato dall'abbondante presenza di selvaggina. Quanto all'acqua fresca, era una necessità, dato che le attrezzature di riciclaggio erano rimaste al campo.

Fedele al mio nome, insegnai ai soldati a cacciare. I fucili laser non sono le armi più adatte a questo sport, ma il nostro obiettivo era la sopravvivenza,

e abbattemmo senza esitazione uccelli e conigli.

– Vorrei proprio che ci "fosse" qualcosa di più grosso di un lemure su questo pianeta – si lamentò uno dei soldati.

– Insomma, qualcosa con più carne intorno alle ossa – gli fece eco un suo compagno.

Ma passarono i giorni e le settimane senza che avvistassimo animali più

grossi. Lentamente i nostri feriti guarirono, eccezion fatta per due che morirono durante la marcia. Li cremammo: accendevamo il fuoco ogni sera, dato che dei nemici non si era vista più traccia. Certo, gli Skorpis potevano aver messo in orbita satelliti spia, ma se anche ci avevano intercettato non avevano fatto nessuna mossa contro di noi. E comunque, non ce la sentivamo di rischiare mangiando carne cruda: la cottura, oltre a renderla più gradevole al palato, uccideva parassiti e microbi. L'avanzata lungo il fiume si rivelò più ardua della marcia nella foresta. Gli alberi erano molto più bassi e i cespugli molto fitti, così che spesso decidevamo di volare sul pelo dell'acqua per evitare gli ostacoli.

– Ehi, ci sono cose vive nell'acqua! – esclamò una mattina una delle donne.

Le spiegai che l'uomo è solito pescare pesci e nutrirsene. Era un'informazione del tutto nuova per lei, come per tutti gli altri, ufficiali compresi, e ancora una volta mi stupii dei limiti della loro esistenza. Sapevano soltanto quello che era necessario per combattere. Presto, però, feci di alcuni di loro dei pescatori provetti, e ogni sera, quando accendevamo il fuoco, c'era sempre pesce fresco a garantirci una dieta ricca di proteine.

E finalmente arrivammo in vista della catena montuosa. La roccia nuda, quasi violacea alla luce del tramonto, contrastava con il bianco azzurrino della neve che copriva le cime. Quella sera, il tenente Frede si tolse l'ingessatura rigenerante e azzardò qualche passo intorno al falò.

– È bello sentirsi di nuovo libera – esclamò, il volto illuminato da un sorriso. – Mi sento proprio bene!

Dormì rannicchiata contro di me, quella notte, accanto al fuoco che languiva. La sera seguente, mi prese per mano e mi condusse tra gli alberi, lontano dal campo.

– È giunto il momento, Orion – disse, sedendosi con la schiena contro un tronco. Con un gesto mi invitò a sedermi accanto a lei.

– Sì – risposi, lanciando uno sguardo verso il campo. Eravamo protetti da una fitta schiera di alberi, lontani da occhi indiscreti. – Immagino di sì.

Cominciammo con un pizzico di esitazione, ma di lì a poco Frede ridacchiava piano, mentre si spogliava e aiutava me a fare altrettanto. Ero sorpreso dall'intensità del mio desiderio. Avevo pensato di limitarmi a compiacere Frede, ma ben presto mi resi conto di essere eccitato almeno quanto lei. L'immagine di Anya mi balenò davanti agli occhi e sognai che fosse lei la donna con cui stavo facendo l'amore: Anya, calda, dolce, adorabile, irraggiungibile Anya, la donna che avevo cercato in tutto lo spazio-tempo, la dea che aveva assunto sembianze umane per amor mio. Le stelle brillavano attraverso le chiome degli alberi. Frede e io giacevamo vicini, sudati e rilassati, e guardavamo la luna levarsi oltre il profilo delle montagne. Era una luna lontana, fredda, che non gettava luce sullo spoglio paesaggio.

– A che cosa stai pensando? – bisbigliò Frede.

Mi strinsi nelle spalle. – A niente.

– Balle. Stavi pensando a lei, non è così? Alla donna a cui ti sei promesso.

Negare non avrebbe avuto senso. – Sì, è vero – mormorai.

– Anche mentre lo stavamo facendo?

– Sì.

– Bene.

– Bene?

– Durante l'addestramento non te lo dicono, ma non è consigliabile, tra soldati, restare coinvolti emotivamente. Anche se dovessimo sopravvivere a questa missione, verremmo di nuovo ibernati in vista di nuove missioni che ci vedrebbero assegnati a partner diversi.

– Vi cancellano la memoria durante il criosonno?

– Dipende. Nella maggior parte dei casi, si limitano a sottoporci a un nuovo addestramento e ad aggiungere altri dati nella nostra memoria riguardanti la nuova missione.

Più o meno come Aton faceva con me, pensai.

– Quindi, bando ai coinvolgimenti – concluse Frede con molta chiarezza.

Il suo tono era distaccato e mi chiesi se fosse davvero persuasa di quanto mi stava dicendo. Sembrava piuttosto che cercasse prima di tutto di convincere se stessa.

Restammo distesi a lungo. Poi Frede mi fece scorrere una mano lungo la coscia.

– Sei pronto per rifarlo?

Lo ero, come lo era lei.

Più tardi, le chiesi con voce assonnata: – Che cosa succede se una donna soldato resta incinta?

Lei restò in silenzio per qualche istante, poi rispose con un filo di voce:

– Non succede mai, Orion. Noi siamo stati tutti sterilizzati. Per un soldato il sesso è soltanto un modo per scaricare le tensioni. Non avremo mai figli. E per i loro signori, lo sapevo, il sesso era lo strumento per mantenere integri negli uomini gli istinti di aggressività e protezione. Ricordai le parole amare di un vecchio cantore, accecato da Agamennone dopo l'assedio di Troia: "Più miserabili degli schiavi, ecco che cosa siamo, Orion. Vermi sotto i loro piedi. Cani. È così che ci trattano". Scossi la testa. Ai cani, almeno, era permesso riprodursi. Quella notte dormii abbracciato a Frede. E sognai.

O forse, più che un sogno, a visitarmi fu uno dei messaggi del Radioso. Spesso Aton o uno degli altri Creatori mi chiamava dallo spazio-tempo in un altro luogo nel *continuum* per parlarmi, per darmi ordini, oppure per rimproverarmi.

Nel sogno, sempre che di sogno di trattasse, non apparve nessuno dei Creatori. Ero solo e camminavo su un'ampia striscia di sabbia bianca; le onde che si infrangevano, mi lambivano i piedi nudi. Il sole era caldo, bruciante, in un cielo di bronzo colato.

Sul limitare della spiaggia, cresceva una fila di cespugli, alcuni coperti di fiorellini rossi e blu. Dietro, le sagome di costruzioni somiglianti a candele disciolte, informi e annerite. Costruzioni antiche. Per un qualche motivo, sapevo che erano abbandonate da un tempo inenarrabile. Abbandonate, esattamente come lo ero io.

Una voce mi chiamò. Non la udii, ma echeggiò nella mia mente. Non pronunciò il mio nome, non usò parole. Ma avvertivo una presenza che cercava di raggiungermi, di stabilire un contatto mentale con me. Percepii un'intelligenza, una curiosità.... e poi un senso di paura, collera e disgusto insieme. Un rifiuto. La presenza scomparve di colpo, come un delfino che si tuffa nelle onde.

Restai solo sulla spiaggia, travolto dalla tristezza e da un disperato bisogno di capire chi e che cosa fossi, dolorosamente consapevole di un vuoto nel cuore stesso della mia esistenza.

– Anya! – gridai. – Anya, dove sei?

Nessuna risposta. Le onde continuavano a inseguirsi. Il vento mi schiaffeggiava il volto. Il sole mi bruciava. Per quel che potevo dire, ero solo su quella spiaggia, solo su quel pianeta, solo nell'universo. Piansi.

Frede mi scosse per svegliarmi. – Orion, che cosa c'è? Svegliati!

Di colpo balzai a sedere. Eravamo al campo, sotto gli alberi, e i primi bagliori dell'alba diradavano le nubi che incombevano basse e grigie sopra di noi. Gli altri dormivano ancora, da soli o in coppia. Solo le sentinelle continuavano a camminare lungo la riva del fiume.

Frede mi cinse le spalle nude. – Nel sonno gemevi.

– Sognavo.

– E chiamavi una donna, Anna.

– Anya – la corressi.

Lei si infilò la maglietta. – È quella a cui sei promesso?

Abbozzai un sorriso per quell'espressione così antiquata. – È la donna che amo.

Frede annuì. – Se usciremo vivi da questa missione, tornerai da lei?

– Non lo so. Lo vorrei, ma non so se mi sarà possibile.

– L'esercito non ti rimetterà in una cella frigorifera fino alla prossima missione?

Scossi la testa e ammisi: – Non lo so. Davvero.

– Ecco tutto quello che possiamo sperare: il criosonno o la battaglia –

mormorò Frede. – E, negli intervalli, gli addestramenti. È una gran vita, Orion, quella dei soldati! Bisogna esserci nati.

Dunque era questo il senso di quel motto. Bisogna esserci nati. Una battuta amara, ma valida per me, così come per tutti quei soldati clonati. Bisogna esserci nati. Oppure creati. E così era per noi.

– Coraggio – sospirai alzandomi. – È ora di muoversi.

Lei si alzò, ma mi guardò dritto negli occhi mentre chiedeva: – Perché?

– Che vuoi dire?

– Perché dobbiamo muoverci?

– Lo sai bene quanto me...

– Per attaccare la base degli Skorpis? E perché dovremmo? A che servirebbe? Forse solo a farci uccidere tutti.

Sapevo che le truppe erano state condizionate a ubbidire, a combattere, a eseguire gli ordini. Durante quella missione il condizionamento si era indebolito notevolmente, ma era possibile rafforzarlo con una sequenza di parole chiave che tutti gli ufficiali di grado superiore a quello di tenente avevano memorizzato. Mi venne di pensare che i gradi superiori utilizzassero con i loro subalterni altre analoghe sequenze di frasi. Aton le aveva inserite nella mia memoria e ora mi tornavano tutte in mente, come se lui fosse al mio

fianco a suggerirmele.

"Tu sei la punta della lancia, la punta della freccia." Una semplice frase, ma sufficiente a travolgere il nascente senso di indipendenza di Frede, a trasformare una donna impaurita e dubbiosa in un soldato ligio agli ordini. Un soldato brontolone e lamentoso, forse, ma che non avrebbe più messo in discussione la missione a cui era stato assegnato né vacillato al pensiero della sua impossibilità.

Non me la sentivo di pronunciare quelle parole. Non ancora. Non a Frede. Condannata a una vita che non aveva chiesto, in cui le era stata negata ogni possibilità di scegliere, stava cominciando a manifestare i primi segni di una volontà libera... non era tanto la morte che temeva, quanto una morte inutile.

Lei fraintese il mio silenzio. – D'accordo, puoi sempre degradarmi a soldato semplice e mettere qualcun altro al mio posto. Ma resto dell'opinione che ciò che stiamo per fare non abbia senso, che è assurdo mandare cinquantadue uomini ad attaccare una base Skorpis.

– Vedi qualche alternativa?

Lei trasse un lungo sospiro, come se temesse di dare voce ai suoi pensieri. Sbatté più volte le palpebre e infine trasse un lungo sospiro. –

Potremmo restare qui. – disse – Vivere qui. Dimenticare la guerra, dimenticare il suo inferno e restare qui per il resto dei nostri giorni.

– Dimenticare gli ordini?

– Loro ci hanno abbandonato, Orion! Non siamo stati noi a fuggire!

– E credi che i nemici ci lascerebbero in pace?

– Se restiamo qui, non rappresenteremo di certo una minaccia per loro. E

sanno che sappiamo difenderci in caso di attacco. Perché dovrebbero preoccuparsi di noi?

Ci pensai su per un momento. Probabilmente Frede aveva ragione. Ma se restavamo lì, non avrei mai trovato Anya. E per quanto odiassi il Radioso e tutti gli altri Creatori... eccetto Anya... sapevo che doveva esserci un motivo se mi aveva mandato lì, in quello spazio e in quel tempo.

– Frede – dissi con voce pacata – ho l'ordine di annientare la base degli Skorpis. L'istallazione del ricetrasmettitore era solo il primo passo verso l'obiettivo finale, lo sai anche tu.

La sua espressione si fece dura. – Hai intenzione di farlo con cinquantadue uomini?

– È per questo che siamo qui.

– Allora ci manderai tutti a morire.

– È per questo che siamo qui – ripetei.

Lei mi indirizzò un'occhiataccia, poi, stranamente, scoppiò in una risata amara. – Ogni giorno che passa assomigli sempre di più a un vero ufficiale.

Si allontanò e cominciò a impartire ordini ai soldati, come se tra noi non fosse accaduto niente. Ero felice di non essere stato costretto a usare le parole di condizionamento. Ma pensavo che i tentennamenti di Frede non sarebbero stati l'unico problema di disciplina che avrei dovuto affrontare. Sicuramente, era soltanto il primo.

A mano a mano che ci avvicinavamo alla catena montuosa, la temperatura scendeva. Le notti erano gelide, umide, con un vento forte che scendeva a spazzare i fianchi delle montagne. Piovve per diversi giorni di fila; vittime della prolungata permanenza tra fango e umidità, ormai tossivamo tutti. Ma continuavamo il nostro cammino, seguendo il corso naturale del fiume, fino a quando questo non si risolse in tanti ruscelli gorgoglianti che formavano suggestive cascatelle.

La pioggia si trasformò in neve, che con il passare dei giorni si fece sempre più fitta. Ci lasciammo alle spalle i ruscelli per arrancare attraverso gole innevate. La notte ci rifugiavamo nelle caverne, dove, almeno, potevamo accendere il fuoco e dormire all'asciutto. I picchi frastagliati delle montagne si stagliavano sopra di noi, coperti di neve. Talvolta, i venti che infuriavano inclementi trasformavano i cristalli di ghiaccio in meravigliosi prismi, che catturavano la luce del sole, creando splendidi giochi di colore. Sarebbe stato un incanto, se non fossimo stati stretti in una morsa di gelo. Avanzavamo tra cumuli di neve, tremando per il freddo e sempre sul punto di scivolare sulle lastre di ghiaccio. Poi, finalmente, arrivammo a corsi d'acqua non gelati. Avevamo superato la barriera montuosa e ora i nostri passi si dirigevano a valle.

Una settimana dopo, la neve era solo un ricordo. Sudavamo e ci lamentavamo per il caldo, a mano a mano che scendevamo a valle, ed ecco che alla fine la distesa dell'oceano apparve davanti ai nostri occhi. Insieme alla base degli Skorpis.

Non era immensa né fortificata come avevo temuto. Ma era abbastanza grande perché mi chiedessi come avrei fatto anche solo ad avvicinarmi, con quella manciata di uomini che avevo a disposizione. Dovevano esserci almeno un migliaio di guerrieri in quell'accampamento.

I sensori della visiera, regolati sul massimo della potenza, non mi mostrarono né trincee né fortificazioni, benché abbondassero le piazzole di

tiro, disposte a semicerchio. La base sorgeva in riva al mare, lungo un'ampia spiaggia di sabbia bianca. Costruzioni basse sui cui tetti erano montati pannelli solari. File di tende quadrate, allineate con precisione militare. Dall'acqua, sporgevano lunghi pali metallici, inframmezzati da costruzioni di forma conica.

Qualcosa si agitava nella mia mente. Guardai in lontananza, oltre la postazione nemica, oltre le dune di sabbia e i cespugli di piante grasse, e... Ma certo! Era la spiaggia che avevo visto nel sogno. E la città, bombardata e ridotta in monconi e detriti... esisteva.

Indicandola, chiesi ai miei ufficiali: – Sarebbe possibile raggiungere quelle rovine senza che gli Skorpis ci vedano?

Quint scosse immediatamente il capo. Frede sembrava scettica. Manfred invece disse: – Potremmo inerpicarci sul crinale, superare le rovine, e scendere laggiù, dove il fiume confluisce nel mare. A quel punto, niente ci impedirebbe di risalire la spiaggia, con le rovine della città tra noi e la postazione degli Skorpis. A meno che non mandino squadre di perlustrazione così lontano, dovremmo passare inosservati.

– A meno che – sottolineò Quint.

– E se non hanno satelliti spia in orbita – rincarò Frede. – Gli infrarossi non perderebbero un solo atomo delle nostre persone.

– Non ci saranno problemi, se cammineremo sulla spiaggia di giorno –

replicai. – È inondata dal sole.

– Ma i sensori dei satelliti potrebbero comunque intercettare oggetti in movimento.

Considerai la cosa per qualche minuto: – Prenderemo quella strada –

decisi alla fine – Cominciate a far preparare gli uomini; ci metteremo in marcia entro mezzogiorno di domani.

Sebbene riluttanti, scattarono sull'attenti.

– E se avvisteremo pattuglie Skorpis, ci butteremo a terra e le lasceremo passare. Che nessuno spari, a meno che non siano loro a cominciare. Voglio che entriamo all'interno delle rovine passando inosservati, se possibile.

Trascorremmo il resto della giornata aprendoci un varco lungo il crinale montuoso, per poi riscendere fino al crepaccio dove il fiume scorreva diretto al mare. Nella luce morente del tramonto, allestimmo il campo per la notte sulle sponde del corso d'acqua. Niente fuochi. E nessuna pattuglia degli Skorpis in vista.

Non cercai neanche di dormire, quella notte. Mi aggirai tra le ombre, con

tutti i sensi all'erta, consapevole che gli Skorpis si trovavano a loro agio nell'oscurità e, soprattutto, chiedendomi se sarebbero stati così compiacenti da restare nel loro campo, e se ci avevano già individuati. Il fiume scorreva tumultuoso, come ansioso di raggiungere il mare. Il vento era caldo e umido come il respiro di un amante. La notte era scura, senza luna, e le stelle che punteggiavano il cielo non avevano alcun significato per me. Non riconoscevo nessuna delle familiari costellazioni della Terra. Notai un guizzo di luce in prossimità del punto in cui il letto del fiume si allargava a formare una piccola baia. Una pattuglia nemica? Come mai gli Skorpis, creature amanti del buio, avevano bisogno di una luce? Ma non potevano essere i miei soldati, che si trovavano alle mie spalle con l'ordine di non sparare.

Mi diressi cautamente in quella direzione, attento a tenermi vicino alla schiera di alberi che crescevano ai piedi delle rupi. Estrassi la pistola dalla fondina.

La luce si dilatò, si fece più intensa, e all'improvviso capii che cosa stessi guardando. Chi.

Aton, il Radioso, era in piedi, circondato da un'aura luminosa, con le braccia incrociate sul petto e un sorriso pieno di aspettativa dipinto in volto. Non indossava più l'uniforme militare, ma un lungo mantello bianco sopra una tuta aderente di metallo scintillante.

Aveva l'aspetto di un dio, dovevo ammetterlo. Splendido nel volto e nel corpo, sembrava il modello umano ideale a cui Michelangelo o Prassitele si erano ispirati per scolpire i loro capolavori. Eppure, sapevo che la sua apparizione era un'illusione o, meglio, un gesto di pura condiscendenza da parte sua. La vera forma di Aton era una sfera di energia luminosa; assumeva sembianze umane soltanto per trattare con le sue creazioni mortali.

– Ti stai comportando molto bene, Orion – fu il suo saluto.

– Questo pianeta è così importante per i tuoi fini, perché tutti i miei soldati vengano sacrificati?

– È ovvio – rispose. – Perché pensi che ti abbia mandato qui? Ho grande fiducia nelle tue capacità. Dopotutto, sono stato io a crearle. In quel momento, eravamo fuori dal *continuum* spazio-temporale, avvolti in una nube di energia che né i miei uomini né gli Skorpis erano in grado di vedere.

– Hai creato anche i miei soldati? – volli sapere.

– Quelle cose? Oh, no! Devi avere una pessima opinione di me, se pensi che avrei potuto costruire strumenti così limitati. No, sono stati concepiti dalla loro stessa specie, dagli umani di questa era.

– E che cosa c'è di tanto importante in questa era?

Lui accennò a una smorfia di derisione. – Come spiegare il tempo a una creatura che lo percepisce in modo così lineare? Vedi, Orion, per quelli di noi che "comprendono", il tempo è come un oceano, come quell'immenso mare che si stende oltre il vostro ridicolo accampamento. Che tu ti trovi da una parte o dall'altra, l'oceano è sempre lo stesso. Puoi attraversarlo, oppure perderti nelle sue profondità.

– Ci sono correnti nell'oceano. – dissi.

– È così! E ci sono correnti anche nello spazio-tempo.

– E dove, in questo oceano di spazio-tempo, si trova Anya?

Lo vidi rabbuiarsi. – Non pensare a lei. È impegnata altrove. Il tuo compito, invece, è qui.

– Questa è la crisi definitiva di cui parlavi, vero? Qui, su questo pianeta?

– Qui se ne sta svolgendo una parte, Orion. Solo una piccola parte. Piccola ma importante.

– E ti aspetti che distrugga la base degli Skorpis con cinquantadue uomini, senza rinforzi né armi pesanti?

Aton si strinse nelle spalle. – Vorrei poterti aiutare, Orion, ma devi cavartela con i mezzi di cui disponi. Non abbiamo rinforzi da inviarti.

– Allora falliremo. Saremo tutti uccisi, senza speranza di successo.

– Forse ti resusciterò. Se mi sarà possibile.

– E gli altri?

– Non sono affar mio. Non sono stato io a crearli. È stata la loro stessa razza a concepirli.

– Che li considera carne da macello. E in più sono meno costosi dei robot.

Ancora una scrollata di spalle. – Strumenti, Orion, sono solo strumenti. Non puoi pensare che qualcuno si prenda cura di semplici strumenti. Si usano solo per lo scopo per cui sono stati creati.

– E quando il loro scopo si sarà esaurito?

– Si rimettono a posto, fino a quando non se ne avrà nuovamente bisogno.

– Oppure si gettano via perché sono stati danneggiati mentre facevano il proprio dovere.

Aton scosse la chioma dorata. – Come sei sensibile, Orion. Le emozioni servono a motivarti, lo so, ma diventa noioso parlare con te.

– Voglio vedere Anya. Parlare con lei.

– Impossibile.

– Allora andrò a cercarla.

Scoppiò a ridere. – Ma certo, Orion! Fatti spuntare le ali e vola via!

– Ho viaggiato attraverso il *continuum* da solo – dissi.

– Da solo, dici? Senza l'aiuto della tua adorata Anya? Oppure senza il mio?

– Da solo – insistetti. Ma dentro di me mi chiedevo se era stato davvero così.

– Fa' il tuo lavoro, Orion. – disse aspro Aton. – Distruggi la base degli Skorpis, anche solo parzialmente, prima che il tuo piccolo esercito venga annientato. Poi, forse, ti porterò da Anya. Se tutto andrà bene.

– Ma i miei soldati...

– Saranno tutti morti, Orion. E non sarai più costretto a preoccuparti per loro.

E scomparve, come una stella eclissata da una nuvola. Restai solo, sulla riva del fiume che scorreva veloce verso il mare.

7

Era mezzogiorno quando raggiungemmo il punto in cui il letto del fiume si allargava in un'ampia baia tranquilla. Verso la metà del pomeriggio, eravamo alla spiaggia e lì ci fermammo per un breve riposo e una breve ricognizione.

Da dove ci trovavamo, accovacciati dietro agli alberi e ai grossi cespugli che fiancheggiavano il corso d'acqua, non riuscivamo a vedere la base nemica, da cui ci separava l'antica città abbandonata. Quanto a me, speravo che loro non vedessero "noi" mentre attraversavamo la spiaggia in direzione delle rovine.

– Nessun segno di pattuglie nemiche – riferì Manfred. Era arrivato di corsa, e sudava. Avevo espressamente vietato ogni comunicazione radio per paura di essere intercettati.

– Sono sicura che hanno messo in funzione i satelliti – brontolò Frede, e Quint manifestò il suo assenso con un cenno preoccupato del capo.

– Se anche è così, restare qui non servirà a nulla – replicai. – Quelle rovine saranno una protezione migliore in caso di combattimento. Grazie ai volazaini, percorremmo parecchi chilometri di spiaggia, sempre in attesa di un attacco degli Skorpis. Frede continuava a guardare il cielo, quasi sperasse di vedere i satelliti.

Era divertente volare a quella velocità, a pochi centimetri dalla sabbia, con il mare da un lato e i cespugli in fiore dall'altro. Una cosa si stemperava nell'altra, fino a creare un'unica indistinta macchia di colore. Avvicinandoci

alle rovine, rallentammo, e infine, uno alla volta, col fiato corto e sorridenti, planammo sulla spiaggia. Il sole era una palla infuocata sospesa all'orizzonte e proiettava lunghe ombre violacee sulle mura cadenti delle rovine. Ci inoltrammo fra di esse, felici della protezione offerta da quelle vecchie mura, dopo essere stati a lungo all'aperto. Era stata una città di dimensioni considerevoli: ampi viali si snodavano per chilometri, fiancheggiati da edifici che dovevano essere stati altissimi. Quanto era antica? E che cosa l'aveva distrutta?

– Il residuo radioattivo è irrilevante – mormorò Frede mentre ci facevamo strada tra i mucchi di pietre che ingombravano una delle vie principali. Dalla rete aveva prelevato lo scanner, e ora lo teneva davanti a sé con i gesti rigidi di un cieco che maneggi il bastone bianco.

– La città non è stata bombardata da testate nucleari – dissi. I soldati si erano automaticamente divisi in due colonne, una a ogni lato del viale, e distanziati tra loro, in modo da offrire un bersaglio ridotto all'eventuale fuoco nemico. Manfred marciava in testa, in compagnia di quattro elementi scelti; Quint si era autoassegnato alla retroguardia. Il suo atteggiamento cominciava a preoccuparmi. La paura è un sentimento naturale nell'uomo, ma in lui stava prendendo il sopravvento sul senso del dovere.

– Che cosa l'ha rasa al suolo, allora? – obiettò Frede, che camminava al mio fianco.

Pensavo di saperlo. – C'è stata una battaglia. Una lunga, atroce battaglia che si è spostata da una strada all'altra, da un edificio all'altro. Un massacro che è durato settimane. Mesi, forse.

Frede scosse il capo. Non capiva. – Ma questo significa che l'intera popolazione era coinvolta. Civili, bambini... tutti, insomma. I ricordi affluivano alla mia mente. Troia. Stalingrado. L'assedio di Gerusalemme da parte dei Crociati e il bagno di sangue che ne era seguito.

– Civili, bambini, tutti – le feci eco. – Nell'assedio di Stalingrado la maggior parte della popolazione morì di fame, tanto che la gente arrivò al punto di nutrirsi di topi e degli animali dello zoo.

– Santo cielo! – mormorò Frede.

– Puoi stabilire l'età della città? – le chiesi.

– Ne dubito. Bisognerebbe conoscere i tassi di radioattività di questo pianeta, e sono dati di cui il nostro computer non dispone.

– Ne sei sicura?

– Ho già controllato – rispose. – Questa città mi ha incuriosita subito, fin

da quando eravamo ancora sulle montagne.

Dunque gli "strumenti" mostravano curiosità, pensai. A dispetto delle intenzioni dei loro creatori, erano molto più di semplici macchine per uccidere.

Ci accampammo al piano terra di uno dei pochi edifici ancora in piedi; era piacevole avere un tetto di cemento sulla testa e solide pareti intorno. Permisi ai soldati di accendere il fuoco e, mentre cuocevano la selvaggina che avevamo cacciato sulle montagne, li lasciai per visitare l'interno di altri edifici alla ricerca di indizi che me ne rivelassero l'età e l'origine. Non riuscii a trovare nulla. Non un quadro era scampato alle fiamme, non c'erano statue intatte, né mosaici o murales. Di tanto in tanto, trovavo frammenti di intonaco o di piastrelle, affascinanti evocatori di affreschi o, addirittura, di mappe. Ma i frammenti non erano mai abbastanza grandi da lasciar intuire l'insieme di cui avevano fatto parte.

Mentre camminavo tra le macerie, feci un'altra scoperta. Non c'erano animali. Niente topi, né insetti. La distruzione di quella città doveva risalire a tempi così lontani che perfino le ossa dei suoi abitanti si erano tramutate in polvere, soffiata via dai venti marini.

Indugiai al centro di quello che una volta doveva essere stato l'ingresso di un imponente palazzo. Con i piedi protetti dagli stivali, cercai di scalfire le incrostazioni di polvere e scoprii che il pavimento era ricoperto da piastrelle dai colori vivaci, ormai sbiaditi fino a stemperarsi in un grigio quasi uniforme. Mi chinai e con le mani grattai via la dura patina di polvere e detriti.

Ma, sotto, trovai soltanto una scacchiera di piastrelle colorate. Forse, come gli antichi musulmani, i costruttori della città non avevano voluto riprodurre le proprie fattezze.

Che differenza faceva? Una volta, tanto tempo prima, avevano combattuto contro un nemico implacabile. E avevano perso. La loro città si era tramutata in polvere. Una civiltà era andata distrutta. Solo un altro giro della grande ruota.

Mi tolsi il casco e mi stesi sul pavimento, gli occhi rivolti al cielo che andava oscurandosi, alle costellazioni sconosciute. Il mio cuore anelava alla presenza di Anya, a vederla, a parlarle, a perdermi nella purezza dei suoi occhi grigi e sorridenti, a toccarla, ad amarla e a sapere che lei mi amava ancora. Intrecciando le mani dietro la nuca, dissi a me stesso: "Ti sei vantato con il Radioso di poter trovare Anya senza il suo aiuto. D'accordo, allora,

dimostra che puoi farlo".

Potevo provarci, almeno.

Chiusi gli occhi e mi sforzai di ricordare le mie molte traslazioni attraverso il *continuum*. I momenti di nulla. Il freddo criogeno del vuoto tra spazio-tempi. L'eterna danza degli atomi che rallentavano, mutavano, di energie che splendevano e irradiavano un perenne splendore, che si gonfiavano e poi calavano come le onde, come la luna, come la vita stessa. Non accadde nulla. Quando aprii gli occhi, ero ancora disteso tra i resti della città morta. Era notte inoltrata; le stelle si erano spostate sopra di me. Il nastro luminoso della Via Lattea brillava nel cielo, tra grappoli di stelle. Quella luna, piccola, pallida e distante pareva guardarmi con tristezza. Mi sembrò stranamente familiare, come se l'avessi conosciuta in un'altra vita, in un'era diversa.

"Chi sei?"

Percepii la voce, più che udirla. L'accenno di una domanda nella mia mente.

"Chi sei?" ripeté.

– Sono Orion – risposi ad alta voce.

"Non sei come gli altri."

– Quali altri?

"Quelli che si chiamano Skorpis. E i loro alleati." A quelle parole sollevai il mento. – Alleati? Quali alleati?

"Ti abbiamo già visto prima. Eri qui, e non eri qui."

– Che cosa significa? Chi sei tu?

Nessuna risposta. Solo un'intensa sensazione di ripugnanza. E poi più

nulla. Ero di nuovo solo. Il mio misterioso visitatore se n'era andato. Mi sedetti a riflettere. Non avevo immaginato quel contatto; era stato reale. Ed era avvenuto lì, in quello spazio-tempo. La voce sapeva degli Skorpis e aveva detto che non erano soli, che avevano degli "alleati".

– Chi sei? – gridai forte.

Nessuna risposta.

– Io ti ho detto il mio nome; è giusto che tu faccia altrettanto. – Parole che suonarono ridicole alle mie stesse orecchie. Un'entità mi aveva contattato telepaticamente e io pretendevo che seguisse le regole del galateo.

Percepii una vaga presenza divertita, ma forse a causarla era solo la consapevolezza della mia stupidità.

Aspettai, rannicchiato sul pavimento lurido, fino a che il cielo non

diventò grigiastro. Poi, accettando la sconfitta, mi alzai e tornai all'accampamento.

Manfred era in piedi davanti all'ingresso e impugnava il fucile.

– Capitano! – esclamò. – Sta bene?

– Certo che sto bene – replicai.

– Abbiamo passato metà della notte a cercarla. Quando è sparito...

– Stavo ispezionando la città – tagliai corto. – Se avessi avuto qualche problema, mi sarei messo in contatto con voi sulla linea d'emergenza. Alla luce livida dell'alba, l'espressione sul volto di Manfred tradiva disappunto e, insieme, sollievo. – Sì, signore, immagino di sì. Ma aspettavamo il suo ritorno, e quando non l'abbiamo vista... – La voce lo tradì.

Gli posai una mano sulla spalla. – Hai ragione, Manfred. Avrei dovuto avvertirti che intendevo passare la notte in perlustrazione. È colpa mia. Spero che tu non abbia perso troppo sonno per colpa mia.

– No, signore. Sto bene. – Ma guardandolo da vicino, vidi che aveva gli occhi cerchiati.

Dopo che i soldati ebbero fatto colazione, li divisi in squadre al comando dei sergenti: avrebbero perlustrato le rovine e localizzato le postazioni difensive più idonee. Gli ufficiali restarono con me.

– È necessaria una ricognizione alla base degli Skorpis – dissi. – E, se possibile, penetrare all'interno.

Quint scoppiò in una risatina ironica. – Ma certo! Ci presentiamo e chiediamo il permesso di fare un giro!

– Oppure scaviamo un tunnel che ci porti fin lì – propose Frede, sogghignando.

– Ho fatto anche questo, in passato – replicai – ma credo che stavolta non servirebbe.

– Che cosa ha in mente? – volle sapere Quint. Poi aggiunse: – Signore. Riflettei sull'opportunità di riferire del mio contatto telepatico, ma alla fine decisi di non farne nulla. Non ero sicuro neanch'io di quanto era accaduto. Ma l'ipotesi che gli Skorpis avessero degli alleati all'interno della loro base era troppo importante perché si potesse trascurarla.

– Andrò da solo – annunciai.

– Non può – reagì immediatamente Frede. – Con tutto il rispetto, signore, non può affrontare una missione suicida e abbandonare i suoi uomini al loro destino.

– Non sarà necessariamente una missione suicida, tenente. Non sono

completamente pazzo.

Lei non esitò neppure un secondo. – Lasci andare me, allora. Scossi il capo. – Ho più esperienza di voi in questo genere di operazioni; devo andare io. Se domani al tramonto non sarò ancora tornato, potrete darmi per morto.

Frede avrebbe voluto replicare, ma sapeva che era inutile. Manfred mi guardò come se fossi impazzito. Quint, invece, era quasi sorridente. Se venivo ucciso, avrebbe assunto lui il comando

Manfred si schiarì la voce. – Potrei sapere, signore, come intende raggiungere la base? Tra queste rovine e il loro accampamento, ci sono almeno un paio di chilometri di spiaggia.

– Aspetterà il tramonto? – domandò Quint.

– Gli Skorpis vedono molto meglio di noi al buio – gli rammentò Frede.

– Se abbiamo un qualche vantaggio, sta proprio nella luce del giorno.

– Conta di attraversare la spiaggia in pieno giorno?

Sorrisi. – No, sarebbe come cercare di nascondersi in mezzo a un branco di tirannosauri.

– Tiranno-che, signore?

– Tirannosauri. Rettili carnivori alti circa dieci metri, con denti grossi come il mio avambraccio – spiegai.

Frede mi guardò come si guarda un bugiardo.

– Ma se non può attraversare la spiaggia senza essere visto – riprese Manfred – come farà a raggiungere la base?

– Nuotando.

– Nuotando?

– La loro base si trova lungo la spiaggia, giusto? E ci sono anche dei piloni conficcati in acqua, vero?

– Sissignore, ma...

– Mi tufferò nella baia e lascerò che la corrente mi trasporti verso il mare; dopodiché nuoterò fino alla base.

– Una bella sfacchinata, signore – mi fece notare Manfred.

– Userò il volazaino. Immagino che sia resistente all'acqua.

– Sissignore, ma l'acqua salata è altamente corrosiva e...

– E se nelle acque ci fossero animali simili a quelli che ci hanno assalito nella palude? – domandò Frede.

A questo non avevo pensato. Sospirai. – Dovrò evitarli, oppure ucciderli.

– È un suicidio – ribadì lei con voce atona.

Le indirizzai un sorrisetto secco. – Non sto chiedendo il vostro permesso.

8

L'acqua era sorprendentemente calda, considerato che scendeva dalle montagne innevate. Dovevano essere state le lunghe giornate di sole ad aumentarne la temperatura.

Mi bastò allontanarmi dalla riva perché la corrente mi catturasse. Ne presi mentalmente nota, in vista del ritorno; contro quella stessa corrente avrei dovuto combattere, a meno che non mi fossi tenuto vicinissimo alla riva. Il volazaino sarebbe stato d'aiuto, sempre che non si scaricasse o l'acqua salmastra ne corrodesse i componenti metallici.

Con un ultimo cenno di saluto a Frede e Manfred che mi avevano accompagnato fino alla baia, scomparvi sotto il pelo dell'acqua e mi lasciai trascinare dalla corrente. Indossavo un paio di calzoncini e il mio equipaggiamento consisteva in una pistola e un pugnale, più naturalmente il volazaino assicurato con una cinghia sulla schiena.

Possedevo forza e abilità di molto superiori a quelle dei normali esseri umani, persino dei guerrieri clonati che costituivano l'esercito involontario di quest'era del mondo. Potevo tranquillamente restare in apnea per un quarto d'ora, e anche oltre se necessario; in caso di emergenza, riuscivo a spremere ossigeno di riserva dalle cellule del mio corpo. Ma non sono sovrumano. Sapevo che, se uno di quei mostri tentacolari mi avesse afferrato sott'acqua, mi sarei trovato faccia a faccia con la morte. La pistola a raggi laser funzionava in acqua, ma con un raggio d'azione molto limitato, perché l'elemento liquido assorbiva l'energia con estrema rapidità.

Rimpiansi che non avessimo con noi bombole di ossigeno che mi avrebbero permesso tempi di immersione molto più lunghi, ma non facevano parte dell'equipaggiamento di cui eravamo stati dotati per quella missione. Avrei voluto procedere più speditamente, ma temevo di esaurire l'alimentatore del volazaino. No; molto meglio sfruttare la corrente e usarlo più tardi, quando la stanchezza avesse cominciato a farsi sentire. Tornato in superficie, vidi che avevo superato la curva della costa. Il sole era alto nel cielo e le onde continuavano la loro corsa incessante verso la spiaggia, dove

si infrangevano sollevando alti spruzzi. Oltrepassai il surf usando il volazaino per contrastare la corrente, poi presi a nuotare parallelamente alla spiaggia, diretto alla base degli Skorpis. L'acqua era limpida, accesa dal sole pomeridiano. Miriadi di pesci dai colori brillanti mi guizzavano intorno, formando un caleidoscopio di colori. Un pesce predatore, dalle scaglie lucenti e l'espressione feroce, scivolò a pochi metri da me, ma senza prestarmi attenzione. Fortunatamente, non vidi tracce delle orribili creature che popolavano la palude.

Quando riemersi in superficie per respirare, mi accorsi di aver fatto pochissimi progressi. Probabilmente, stavo nuotando controcorrente. Seppur riluttante, aumentai la potenza del volazaino e mi tuffai di nuovo tra le onde.

Molto più in basso, scorsi nell'acqua cristallina qualcosa che in un primo momento presi per un tratto di barriera corallina. Una moltitudine di pesci vi nuotava intorno, creando una sorta di arcobaleno iridescente. Ma non si trattava di una formazione naturale, mi resi conto avvicinandomi, bensì di una serie di costruzioni ricoperte da incrostazioni di coralli e alghe. Riemersi per una boccata d'aria. Di là della spiaggia erano visibili le rovine dell'antica città. Le costruzioni subacquee dovevano averne fatto parte, ipotizzai. Forse, esistevano anche dei tunnel che collegavano i due complessi. Una possibilità che, se verificata, in futuro avrebbe potuto tornarmi utile.

Nuotai verso i bizzarri edifici, simili a lunghe braccia che si protendevano in mare aperto per un chilometro circa, o forse più, sostenute da solidi pilastri e traverse. Chiunque avesse edificato la città era anche l'autore di quelle strutture. Ma perché? Non riuscivo a comprenderne la ragione, né a intuirne lo scopo.

Pesci predatori occhieggiavano tra le alghe. Mentre scivolavo tra i pilastri, alla ricerca di un varco, colsi un rapido guizzo. Un pesciolino colorato scomparve di colpo dietro a una fila di denti aguzzi. Guardai meglio: quella formidabile dentatura apparteneva a un pesce enorme, molto simile a un'anguilla, che se ne stava tranquillamente appoggiato sul fondo, in attesa che la preda si avvicinasse. Posai la mano sul pugnale e mi sentii subito più tranquillo.

Dedicai un po' di tempo all'esame delle vecchie costruzioni. Portelli o bocchettoni per l'aria, se mai c'erano stati, dovevano essere stati ostruiti da coralli e altre formazioni. Che amaro paradosso! Gli esseri intelligenti che avevano costruito quel complesso sott'acqua si erano estinti da tempo, probabilmente autodistruggendosi in una guerra genocida, e la loro grandiosa

opera serviva adesso da rifugio a pesci, crostacei e altre forme inferiori di vita.

Fu allora che vidi qualcosa avanzare. Qualcosa che aveva braccia e gambe.

Come l'anguilla predatrice, mi immobilizzai dov'ero, trattenendo il respiro. Se non mi fossi mosso, sarei stato quasi invisibile. Almeno era ciò

che speravo.

Erano in tre. Tre sagome umane che scivolavano nell'acqua a poche decine di metri da me. Skorpis? Difficile stabilirne le dimensioni a quella distanza. Due sembravano notevolmente più grandi della terza. Portavano caschi di forma sferica e pinne. A mano a mano che si avvicinavano, notai che indossavano una tuta aderente come una seconda pelle, ma che erano disarmati. Non potevo vederne il viso, ma a giudicare dall'altezza, almeno due dovevano essere Skorpis. E il terzo? Un piccolo, forse?

Frugai nella memoria alla ricerca di altre informazioni sugli Skorpis. Sì, si spostavano in gruppo. La loro società era di tipo matriarcale e i loro capi erano tutti di sesso femminile. I guerrieri erano indifferentemente maschi o femmine, e tra loro non esisteva dimorfismo sessuale. Ciò significava che il terzo poteva essere un piccolo, oppure un esemplare di un'altra specie. Cominciava a mancarmi l'aria. Presto sarei dovuto risalire in superficie. Ma non osavo muovermi con gli Skorpis tanto vicini. Per fortuna, la loro attenzione sembrava concentrarsi sul fondale marino.

Non appena mi ebbero oltrepassato, cominciai lentamente a risalire, ma senza abbandonare la protezione del pilastro.

L'aria salmastra mi parve più dolce del vino, ma tempo per assaporarla non ce n'era. Ero combattuto tra la necessità di raggiungere la base Skorpis e la curiosità di seguire quel singolare terzetto. Dov'era diretto? E che cosa stava cercando?

Inspirai profondamente, poi mi immersi di nuovo, deciso a seguire i tre, almeno per un po'.

Tenendomi a ragionevole distanza, li osservai addentrarsi tra le costruzioni, e ispezionare a lungo e con cura l'intrico di cilindri e travi. Era evidente che stavano cercando qualcosa.

Cominciai a rendermi conto che la maggior parte dei tubi era stata fracassata alle estremità. La vita che vi formicolava intorno non mi aveva permesso di accorgermene subito, ma ora vedevo con chiarezza come alcuni fossero più corti degli altri, e con le estremità curve e frastagliate...

conseguenza di un'implosione o forse di un attacco esterno. Finalmente il terzetto di Skorpis... sempre che di Skorpis si trattasse... si diresse verso il pilone più lontano. Non osai seguirli fin là, perché non c'era la possibilità di nascondermi. Questo superava in lunghezza gli altri di oltre cento metri. Chissà, forse era l'unico a essere stato risparmiato dalla catastrofe che aveva danneggiato gli altri. Comunque fosse, non mi staccai dalla rete di travi e contrafforti che sorreggevano i tubi spezzati. I tre si affaccendavano intorno alle loro attrezzature mentre banchi di pesci si addensavano loro intorno, incuriositi da quell'attività. Di lì a poco, vidi balenare una fresa al laser, e bolle d'aria calda che salivano verso la superficie. I pesci fuggirono. I tre erano talmente concentrati sul loro lavoro che potei risalire più volte a respirare.

Dopo un po', i bagliori del laser cessarono, e attraverso l'acqua giunse fino a me una cacofonia di colpi e stridii di metallo su metallo. Poi un suono stridulo, un cigolio prolungato, come quello di una porta chiusa da tempo che ruoti faticosamente sui cardini arrugginiti. I tre scomparvero. Aspettai a lungo, prima di tornare in superficie per fare il pieno d'aria, e quando tornai giù, gli Skorpis non erano ricomparsi.

Se quel tubo conduceva alle rovine, attraverso esso gli Skorpis avrebbero potuto infiltrarsi nell'antica città e annientare ciò che restava della mia squadra. Era questo il loro proposito?

Dovevo scoprirlo.

Raggiunsi a nuoto l'estremità del tubo. Gli Skorpis non c'erano, ma il loro equipaggiamento, assicurato al tubo stesso, fluttuava nell'acqua. Il piccolo portello, attraverso cui erano sgusciati all'interno, era rimasto aperto. Considerai la mia prossima mossa. Nel tubo il buio era totale; e se i tre si erano nascosti poco più avanti, in attesa che cadessi nella loro trappola? Oppure, potevano già essere arrivati a metà del tunnel, e lo stavano ispezionando per vedere se conduceva alle rovine. Benché ricordassi che gli Skorpis vedevano molto meglio di me al buio, decisi di addentrarmi nel tunnel. Emersi in una camera piena d'acqua. Il liscio metallo delle pareti non mostrava tracce di corrosione. Sentii il panico prendermi alla gola. Una cosa era nuotare nell'oceano, un'altra ritrovarsi chiusi in un locale sott'acqua. Il portello era l'unica via d'uscita; se si fosse richiuso sarei rimasto intrappolato lì dentro... Tastando il soffitto, individuai i contorni di un secondo altro portello. Bastò esercitare una leggera pressione perché si aprisse. La massa d'acqua mi risucchiò in un'altra sala le cui pareti irradiavano una luce

grigiastra. Con un piede chiusi il portello e l'acqua rifluì; percepivo il ronzio leggero di pompe idrauliche in funzione.

Ancora incerto sulle gambe, inspirai profondamente. L'aria era umida, ma respirabile. Mi guardai attorno e vidi un altro portello incassato in una parete curva. Era una camera di decompressione; qualcuno l'aveva progettata per uscire in mare e rientrare.

Era questo che avevano fatto gli Skorpis, e ora dovevano trovarsi da qualche parte all'interno del tunnel. Avevano sentito la pompa idraulica entrare in funzione? Sapevano della mia presenza? Forse mi aspettavano lì fuori?

Estrassi la pistola e con la mano libera spinsi il portello, che si spalancò lentamente. Chiunque avesse progettato il locale, non si era dato pensiero di eventuali invasioni. Per aprire i portelli era sufficiente una leggera pressione.

Il tunnel era lungo e diritto e il chiarore emanato dalle pareti rendeva perfettamente visibili le tre serie di impronte sul pavimento di metallo. Ma degli Skorpis nessuna traccia, e non c'erano curve né nicchie che potessero fungere da nascondigli, almeno per il centinaio di metri che si stendevano prima di una leggera curva.

Dovevo seguirli, oppure aspettare il loro ritorno? Dovevano essere già troppo lontani per sentire il ronzio delle pompe, e con ogni probabilità non sapevano che ero alle loro spalle. Decisi di aspettarli, facendo attenzione che il portello non si richiudesse. Non appena fossero ricomparsi, avrei sparato a tutti e tre senza dare loro neppure il tempo di accorgersi di me. Erano disarmati, e non mi avrebbero causato problemi.

Ma esisteva pur sempre la possibilità che fossero una squadra di ricognizione alla ricerca di un varco per penetrare nell'antica città e sorprendere i miei uomini. Forse Frede aveva ragione e i satelliti-spia avevano seguito ogni nostro movimento. Simili a ragni in attesa della preda, aspettavano solo il momento opportuno per piombarci addosso. Li sentii prima ancora di vederli comparire: i tonfi leggeri di piedi nudi che si avvicinavano. Poi le voci, basse e cavernose, che rimbombavano contro le pareti. Richiusi il portello, lasciando solo una sottile fessura per poter spiare all'interno. E sparare. Non avrebbero potuto contare su nessuna copertura.

Mi accertai che la pistola fosse regolata sulla massima potenza e attesi che si avvicinassero a me e alla loro morte.

Stavano parlando, e come sempre accadeva nelle missioni affidatemi dal

Radioso, scoprii che potevo capirli. Mi pareva quasi di vederlo, che sorrideva beffardo, mentre mi rammentava che era lui la fonte di quelle cognizioni, che le aveva instillate nella mia mente così come si inserisce una lista di nomi o di indirizzi nella memoria di un computer.

– Un altro spreco di tempo – stava borbottando uno degli Skorpis.

– La mancanza di prove non è necessariamente una prova di per sé –

obiettò in tono quasi leggero quello che camminava in mezzo.

– Forse riuscirai a impressionare i tuoi amici scienziati con queste belle frasi, ma io so solo che abbiamo sprecato una giornata intera cercando chi non c'è.

– Ci sono – insistette l'altro. – Di questo siamo certi.

– Una volta ero certo che sarei riuscito a volare con il solo aiuto di una certa magica pozione – interloquì il terzo con voce cupa.. – Ne ero assolutamente certo. Ma mi sbagliavo. Un bel po' di ossa rotte me lo hanno ampiamente dimostrato.

– Gli alieni sono qui – disse quello al centro, e la sua voce era quella di una donna.

– Questo è quello che credi tu.

– Abbiamo le prove della loro esistenza.

– Io sono un guerriero, non uno scienziato. Credo in quello che vedo, che tocco, che sento... o in cui affondo i denti. Le tue prove... – pronunciò

quell'ultima parola con sarcasmo – ...non sono altro che antichi miti, racconti di vecchi.

Si erano avvicinati al punto da permettermi di stabilire con sicurezza che almeno il più piccolo dei tre era una donna. Un essere umano. Forse gli uomini collaboravano con gli Skorpis? Avevo sempre creduto che la razza umana si sarebbe schierata compatta contro gli Skorpis e i loro alleati. Com'era possibile che alcuni di loro fossero invece nostri nemici?

– Abbiamo prove ben più determinanti della mitologia – replicò la donna. – E queste strutture subacquee furono costruite con uno scopo ben preciso.

Questa volta gli altri due non ribatterono, ma il loro silenzio era più

eloquente di qualunque risposta.

Erano ormai a pochi passi da me e potevo vederli bene. Non erano armati, e dal tono della conversazione era evidente che non sapevano nulla della presenza dei miei soldati nella città. Stavano cercando degli alieni di cui parlavano i loro antichi miti.

Se li avessi uccisi, i loro capi avrebbero capito che il nemico era vicino.

Se non avessero fatto ritorno alla base, altri sarebbero venuti a cercarli, e io non avevo la possibilità di occultarne i cadaveri. Prima o poi, mi avrebbero individuato. Inoltre, il fatto che fossero disarmati significava che in quelle acque non c'erano predatori. Di conseguenza, la loro sparizione avrebbe suscitato immediatamente sospetti.

E, per dirla tutta, la prospettiva di sparare a una donna disarmata non mi sorrideva affatto. Non solo: volevo scoprire che cosa ci faceva con gli Skorpis. C'era molto più di quanto il Radioso mi avesse detto.

9

Chiusi piano il portello, poi spalancai quello sul pavimento e scivolai in acqua. Con il volazaino raggiunsi il mare aperto e la protezione delle bizzarre strutture di metallo.

Se avevano avuto sentore del mio passaggio nella camera di equilibrio, i tre non lo diedero a vedere. Una volta fuori, infatti, raccolsero tranquillamente le attrezzature e tornarono a dirigersi verso la base Skorpis. Aspettai qualche minuto, poi li seguii, attento a mantenere fra noi una certa distanza e risalendo di tanto in tanto in superficie per fare rifornimento di ossigeno.

Anche nei pressi della base Skorpis c'erano piloni sotto la superficie dell'acqua, ma più piccoli di quelli che affollavano le antiche rovine. Di fatto, erano due soltanto, e talmente nuovi che non mostravano tracce di incrostazioni né di corrosione.

Sopra di me, vedevo l'ombra di un molo costruito in superficie e della stessa lunghezza del pilone subacqueo. Riemersi cautamente per un'altra boccata d'aria. Ero quasi all'interno della base Skorpis e fui sorpreso dell'assenza di sistemi di sicurezza elettronici subacquei. E i tre che avevo seguito erano disarmati. L'impressione era che non temessero alcun attacco nemico, che quella non fosse affatto una base militare.

E c'era almeno un essere umano che lavorava con loro.

Il sole sprofondava lentamente nell'oceano, lambendo la cresta spumosa delle onde con invisibili dita dorate. Percorsi ancora un breve tratto. Ormai, ero abbastanza vicino al nemico da udirne i passi sulla banchina e le lamentele... quelle tipiche dei soldati di ogni luogo ed epoca.

– Proteggere una manciata di umani – stava dicendo uno di loro. – Non è questa la vita di un guerriero.

– Avresti preferito andare con il Secondo Battaglione? – lo stuzzicò un altro. – Almeno, loro hanno avuto la possibilità di usare gli artigli.

– Sono tutti morti. Volevi morire anche tu?
– Avremmo dovuto mandare entrambi i battaglioni.
– Non avremmo dovuto mandarne neanche uno, invece. E bombardare subito quelle scimmie spelacchiate, senza sprecare un intero battaglione per conquistare quel maledetto ricetrasmettitore.
– Comunque sia, a noi hanno affibbiato il servizio di guardia.
– Ti fidi di loro?
– Loro, chi?
– Gli umani, chi altri? Dicono di essere scienziati, ma credi che ci si possa fidare di loro? E se fossero spie?
– Come diavolo faccio a saperlo? A me sembrano tutti uguali. Sono le pellicce grige a prendere certe decisioni.
– Come quella di attaccare il ricetrasmettitore nemico.
– Già, come quella.
C'era più di un umano nel campo degli Skorpis. E, a quanto avevo udito, si trattava di scienziati. Mille possibilità mi si affollarono nella mente. Forse era quello il modo per penetrare nella base.
Mi concessi qualche minuto di riflessione. Non aveva senso aspettare il buio. Forse l'audacia avrebbe funzionato là dove avrebbe fallito la furtività. Con la speranza che gli umani sembrassero davvero tutti uguali agli occhi dei guerrieri Skorpis, mi sfilai il volazaino e lo assicurai alla base del pilone. Con una certa trepidazione, sganciai anche la fondina. Disarmato, mi aggrappai al bordo del molo e mi issai fuori dell'acqua.
– Chi diavolo...? – Le due sentinelle erano armate. Nel vedermi, imbracciarono i fucili e me li puntarono contro.
– Come ti chiami? – mi apostrofò il più robusto. Erano entrambi giganteschi, parecchio più alti di me e con il torace due volte più largo del mio.
– Orion – risposi con un sorriso disarmante. – Mi ero staccato dagli altri e sono appena rientrato.
– Non ti ho mai visto prima.
– Sono arrivato solo pochi giorni fa.
– Sono mesi che non sono state effettuate sostituzioni – obiettò uno dei due. Entrambi mi tenevano sotto tiro.
Facendo appello a tutta la mia dignità, replicai con fare altezzoso: –
Sono arrivato con un volo speciale che è costato una fortuna. Evidentemente, a differenza di voi, i vostri superiori sanno riconoscere uno

scienziato di valore.

Si scambiarono un'occhiata. Era difficile leggere l'espressione di quei volti felini, ma ebbi l'impressione che fossero perplessi. Sospettavano che stesi mentendo, ma non potevano averne la certezza. E finirono per fare quello che in una simile situazione qualsiasi soldato avrebbe fatto: decisero di portarmi dall'ufficiale in comando.

Passai così da un gigante all'altro, e dal molo venni scortato al posto di comando, e da lì agli alloggi del comandante della guardia, per finire negli uffici del controspionaggio, dove uno Skorpis in uniforme color cannella carica di decorazioni mi guardò con sospetto da dietro una sconfinata scrivania. Non c'erano differenze di sesso tra gli Skorpis, perlomeno non evidenziate dalle uniformi, ma dalle informazioni in mio possesso sapevo che, come tutti gli ufficiali, il capo del controspionaggio era una donna.

– Sei arrivato via mare, senza abiti né equipaggiamento?

Mi sentivo leggermente sciocco, in piedi davanti a lei con indosso soltanto un paio di calzoncini fradici. – Sono con gli scienziati umani –

replicai con tutta la dignità possibile. – Stavo soltanto nuotando nei pressi della base per esaminare le strutture subacquee.

– E sostieni di essere arrivato tre giorni fa.

– Sì, esatto.

– Non ci sono più stati atterraggi alla partenza della flotta dopo la battaglia, ed è stato parecchie settimane fa – gracchiò la donna.

– Mi porti dai miei colleghi – insistetti. – Loro garantiranno per me.

– Non ci sono stati atterraggi qui da parecchie settimane – ripeté lei.

– Ce n'è stato uno. Forse non ne siete stati informati.

– Impossibile. Chi sei, e da dove vieni?

Continuai a insistere perché mi conducesse dagli altri umani, mentre lei mi studiava come un gatto studia un uccellino appollaiato su un ramo troppo distante.

– Gli unici altri umani presenti su questo pianeta sono i componenti della squadra d'assalto che abbiamo sterminato. Forse, non vi abbiamo sterminato tutti... – C'era una profonda scanalatura sul legno di fronte a lei. Inconsciamente, aveva estratto gli artigli e graffiato il piano della scrivania. Inconsciamente? Forse non del tutto. Avevo la sensazione che non le sarebbe dispiaciuto fare altrettanto su di me.

Continuai a bluffare. – Basterà che mi permettiate di incontrare i miei colleghi, e ogni dubbio verrà chiarito.

Scosse la testa con un gesto molto umano.

– Che pericolo c'è? Un solo umano, disarmato, in una base di guerrieri?

– Potresti avere addosso un congegno esplosivo. Potresti essere un androide. Una bomba vagante. Gli umani sono molto scaltri per certe cose. Mi strinsi nelle spalle. – Esaminatemi, allora. Sottoponetemi ai raggi di un rilevatore.

– È già stato fatto. Mentre parlavamo.

– Avete trovato qualche esplosivo? Qualcosa, oltre agli organi consueti sotto una normalissima epidermide umana?

– Voi umani siete molto scaltri – ripeté lei.

Fu necessaria quasi un'ora di testarde insistenze perché si decidesse ad accompagnarmi, insieme con sei guerrieri armati fino ai denti, agli alloggi degli scienziati.

– Di notte dormono – commentò con disprezzo, mentre attraversavamo il campo, dove l'attività ferveva come in qualsiasi suo corrispondente umano. – Non saranno contenti di essere svegliati.

Ma non sembrava preoccupata. Neanche un po'. Gli uomini occupavano un complesso separato dal resto della base da un rete d'energia. Due sentinelle scattarono sull'attenti al nostro arrivo, La mia accompagnatrice ordinò alla scorta di restare lì. – In caso di bisogno vi chiamerò. All'interno, tutto era tranquillo. Gran parte delle costruzioni erano immerse nel buio, ma la luce filtrava dalle vetrate di un edificio lungo e basso.

– Gli umani mangiano insieme – mormorò l'ufficiale. – Mangiano piante e composti di carboidrati prodotti da macchine. – Il suo tono era decisamente disgustato.

Fui tentato di dirle che alcuni umani cacciavano per procurarsi il cibo, ma mi trattenni.

Senza bussare, aprì la porta della sala mensa ed entrò. Le tavole del pavimento cigolarono sotto il suo peso. La seguii.

Ventidue persone, tra uomini e donne, tutti vestiti con tute malconce, smisero di mangiare e si voltarono a guardarci, le posate a mezz'aria e gli occhi sgranati per la sorpresa.

La Skorpis mi afferrò per la nuca con tale impeto da sollevarmi quasi da terra.

– Questo qui sostiene di appartenere al vostro gruppo – esordì con voce tonante che fece tremare i vetri. – È vero?

Un tizio barbuto, seduto a capotavola, deglutì prima di rispondere: –

Certo, fa parte del nostro gruppo. – Ma la sua voce tradiva la sorpresa. L'ufficiale mollò la presa. – Quando è arrivato? E come?

Prima che qualcuno potesse raccontare una storia diversa dalla mia, intervenni: – Alcuni giorni fa, con il volo di cui ho già detto. – Speravo con tutto me stesso che nessuno mi smentisse.

– Non sono stata informata di nessun volo speciale.

– La nave si è fermata pochissimo – spiegò l'uomo con la barba.

– Forse lei non si trovava alla base – azzardò una delle donne con fare esitante.

– Posso controllare tutti i voli in arrivo sul nostro computer – ribatté la Skorpis. – Se quest'uomo mente, morirà. E se vi renderete suoi complici, morirete con lui.

L'uomo barbuto balzò in piedi. – Non potete minacciarci in questo modo. Siamo stati mandati qui dall'alto comando dell'Egemonia. Il nostro lavoro è troppo importante per l'andamento della guerra perché i guerrieri Skorpis possano permettersi di angariarci.

La reazione fu un soffio carico d'ira. Poi, con calma glaciale, l'ufficiale disse: – L'Egemonia vuole che vi proteggiamo. Se questo umano è una spia o un sabotatore, dev'essere trattato come tale. Aiutandolo, vi metterete contro l'Egemonia e dovrete subirne le conseguenze.

– Lasciate che siamo noi a occuparci di lui – replicò l'altro. – Non rappresenta una minaccia per nessuno.

– Garantisci per lui? È uno scienziato come te?

L'uomo cominciò ad annuire, ma prima che potesse parlare una delle donne sedute a tavola esplose: – Non lo abbiamo mai visto prima d'ora!

Non sappiamo chi sia.

– Randa!

– Non serve a niente, Delos – lo rintuzzò lei. – Il nostro obiettivo è

troppo importante per consentire a una spia di mandare tutto all'aria!

– Dunque è davvero una spia? – tuonò l'ufficiale.

– Nessuno di noi lo ha mai visto prima! – gridò Randa. – Portatelo via. Apritegli il cervello e scoprite chi è e perché si trova qui!

10

Calò il silenzio. Sui volti di tutti si leggevano choc, paura, sconcerto. Persino la mia feroce carceriera si irrigidì, sorpresa non meno degli altri dall'esplosione di Randa.

E in quel breve momento agii. Se non lo avessi fatto, sarei morto.. E non

avevo alcuna intenzione di morire.

Con una mossa fulminea, assestai un violento calcio al mento della Skorpis, che barcollò e cadde all'indietro. Prima che potesse risollevarsi, saltai sul tavolo, e tra le urla atterrite degli umani mi catapultai verso una delle finestre, fracassandone il vetro. Le grida dell'ufficiale, simili ai ruggiti di una leonessa in calore, mi seguirono mentre correvo verso la rete d'energia.

Era alta oltre due metri ma, si sa, la paura fa miracoli. Mentre correvo fra le tende e i fabbricati, sentivo alle mie spalle grida eccitate. Il campo brulicava di enormi Skorpis intenti ai lavori più disparati. Sembrarono più

sorpresi che allarmati dalla mia corsa disperata verso il mare. Sapevo che l'ufficiale avrebbe ordinato via radio di fermarmi, e già

vedevo sciami di guerrieri uscire dalle baracche allestite in fondo ai due moli gemelli. Altre urla, poi una rossa freccia di energia mi sfiorò

sibilando l'orecchio. Un colpo d'avvertimento. Non mi volevano morto, dunque, ma vivo e vegeto per potermi interrogare, ma per fermarmi non avrebbero certamente esitato a ferirmi alle gambe.

Saettai dietro un prefabbricato, poi spiccai nuovamente la corsa in direzione della spiaggia. I moli brulicavano di sentinelle, ma se fossi riuscito a tuffarmi, ragionai, avrei potuto attendere qualche minuto e quindi tornare a nuoto là dove avevo lasciato armi e volazaino. Sempre che gli Skorpis non mi acciuffassero prima.

Sbucando da dietro l'angolo di un'altra costruzione, mi trovai di fronte a una squadra di sei Skorpis, armati fino ai denti e dall'espressione minacciosa. Non detti loro il tempo di sparare: afferrai un macigno e lo lanciai con forza verso di loro. L'adrenalina mi scorreva rapida nelle vene. Crollarono a terra. Li vidi tentare di rimettersi in piedi aggrappandosi l'uno all'altro, e li udii imprecare. Strappai il fucile dalle mani di uno di loro, e cominciai a sparare all'impazzata, piroettando su me stesso. Non avevo il tempo di verificare quanti ne avessi uccisi o feriti. Ripresi la mia fuga verso la spiaggia. Un'altra squadra stava convergendo su di me da sinistra. Dovevo arrivare all'acqua prima che mi vedessero. Troppo tardi. Al buio ci vedevano molto meglio di me, e parecchi colpi mi sfiorarono le gambe e andarono a conficcarsi a terra, sollevando nubi di polvere. Quando mi fermai, la sparatoria cessò e i guerrieri si precipitarono verso di me.

Sparai tenendo il fucile con una mano sola, e vidi cadere i due più vicini, poi fui pronto a gettarmi a terra, per schivare i colpi dei loro compagni. Non potevo indugiare ancora. Ancora pochi minuti, e avrei avuto addosso tutti gli

Skorpis della base. Non avevo scelta. Saltai in piedi e, sparando come un forsennato in tutte le direzioni, corsi a perdifiato verso il mare.

Avevo percorso solo pochi metri quando un raggio laser mi trapassò

l'anca. Feci pressione sui vasi sanguigni per chiudere i circuiti del dolore e continuai a correre.

Fu il secondo colpo a farmi cadere. Ero stato ferito a una gamba. Puntellandomi sulla canna del fucile, mi risollevai da terra, disperatamente proteso verso il mare, e la salvezza, mentre un nutrito gruppo di Skorpis correva verso di me.

– Vivo! – sentii che gridava uno di loro. – Prendetelo vivo!

Era la mia unica speranza. Riuscii ad abbatterne due, ma ormai parecchi raggi mi avevano raggiunto alle gambe e al petto. Ormai non si preoccupavano più di risparmiarmi: avevo ucciso troppi dei loro. Mi tuffai che ancora sparavo e altri colpi mi raggiunsero. A dispetto del rigido autocontrollo che mi imponevo, il dolore alle gambe era insopportabile. Un raggio mi attraversò la spalla, costringendomi a mollare il fucile.

Il mondo girava vorticoso intorno a me. Le onde frustavano le mie gambe sanguinanti, e altri raggi mi passavano sibilando sopra la testa. Gli Skorpis sparavano per uccidere.

Scivolai in acqua. Era fredda e il sale bruciava nelle ferite. Come un granchio, cercai rifugio sul fondo. Non c'era un solo centimetro della mia pelle che non fosse ustionato, e a dispetto del controllo che esercitavo sui segnali di dolore, sapevo di essere allo stremo. Avevo le gambe fuori uso, un braccio bruciato fino all'osso e un ampio squarcio nel petto. Riemersi faticosamente per ingollare lunghe boccate d'aria. Non avevo la forza per nuotare. Stavo per morire, e sapevo che questa volta il Radioso non mi avrebbe riportato in vita. La mia missione era fallita, lo avevo deluso. Avevo deluso me stesso.

Non avrei più visto Anya. Non mi sarei più smarrito nei suoi occhi grigi. Non avrei più sentito il suo tocco, la sua voce.

Il Radioso mi aveva abbandonato, e mi lasciava morire su quell'orribile pianeta. Tutti mi avevano abbandonato, tutti i Creatori. Persino Anya. Un torrente di amarezza mi travolse. In un angolo della mia mente, echeggiava la risata beffarda di Aton, la sua voce che diceva come fosse stato certo del mio fallimento. Ero solo una creatura, dopotutto. Come avevo osato amare uno dei Creatori? Mi avevano creato perché fossi un loro strumento, non un loro pari.

Rimpianto. Amore per Anya. Odio per il Radioso. Tutti questi sentimenti fluivano dentro di me mentre, agonizzante, ballonzolavo fra le onde di un oceano senza nome.

E qualcos'altro. Qualcosa di cui ero sempre stato ignaro, ma che adesso erompeva con prepotenza. Me stesso. Orion. Non lo schiavo del Radioso. E neppure l'amante della dea Anya. Me stesso. Non contava come fossi stato creato, e da chi. Non contava chi amassi e da chi fossi amato. Esistevo. Vivevo e respiravo, amavo e odiavo. Non mi sarei arreso docilmente alla morte, piangendo sui miei fallimenti e maledicendo il mio destino.

Feci appello alle poche forze rimaste nel mio corpo martoriato e concentrai ogni atomo della mia volontà. C'erano vie all'interno dello spazio-tempo, lo sapevo. Il *continuum* era come l'oceano, ed esistevano correnti capaci di trasportare da un luogo-tempo all'altro. Chiusi gli occhi, e ripensai a tutte le volte in cui ero stato traslato attraverso il *continuum* dello spazio-tempo. Sarei riuscito a spostarmi da solo, con la sola forza della volontà? A raggiungere la città dei Creatori, quella che avevo salvato dalla distruzione di Set, la città protetta da uno scudo di energia?

Con gli occhi chiusi, non potevo vedere le stelle nel cielo notturno. Il mio corpo si raggelò, perse ogni sensibilità. Non percepivo più la carezza delle onde. Il freddo si intensificò, un freddo criogenico che durò un istante infinito.

Poi, sentii il tepore del sole sulla pelle nuda. Aprii gli occhi. Ero disteso sulla pendice erbosa di un colle, e sotto di me la meravigliosa città dei Creatori, avvolta in una luminosa sfera di energia, si stagliava contro il mare calmo e intensamente azzurro.

Una città di monumenti e statue di eroi, tutti dedicati ai Creatori stessi. Piramidi e templi appartenenti a tutte le epoche, tutte le civiltà terrestri. Una città senza abitanti, eccezion fatta per una manciata di Creatori, i sedicenti signori della razza umana, coloro che avevano voluto concedersi l'adorazione dovuta agli dei. Lì avevano trasportato i monumenti che gli umani avevano eretto in loro onore, riunendoli in quella luminosa città

destinata alla loro gratificazione.

Mi alzai. Il mio corpo era integro e forte. La brezza che spirava dal mare era fresca, il sole, alto nel cielo, caldo e luminoso. Mi incamminai fra cespugli di fiori selvatici lungo il pendio che portava alla città. Nei boschi alla mia destra, i caprioli ruzzavano felici. Conigli e lepri saltellavano fra l'erba, a volte indugiando a guardarmi e ad annusarmi con nasi frementi. La

città era deserta. Sapevo che c'erano robot e altri congegni meccanici che potevano essere attivati con la sola forza del pensiero. Ma i Creatori non erano lì. Ne fui deluso, ma non sorpreso. Aton mi aveva detto che erano sparsi fra le stelle, e combattevano per risolvere la crisi suprema. Ma se erano esseri in grado di muoversi a loro piacimento nello spaziotempo... perché la loro casa era vuota, in quel particolare nesso del *continuum?*

Vagabondai a lungo, chiedendo a me stesso che cosa mi aspettassi da quella visita e ottenendo in risposta solo un vago disagio. Oltre il tempio maya del Sole, solo in quella città senza tempo. Oltre il Partenone e il grande Buddha dorato che pareva sorridermi con fare allusivo. Attraversai la città da un capo all'altro, fino a trovarmi ai piedi dell'imponente piramide di Cheope, al di là del Colosso di Rodi. Dietro l'angolo della grande piramide si stendeva l'oceano, limpido e splendente sotto i raggi del sole. Piccole onde spumeggianti lambivano delicatamente la sabbia. Il mare mi chiamò e io camminai verso l'acqua. Quando mi arrivò ai fianchi, mi lasciai andare e cominciai a nuotare lentamente verso l'orizzonte.

– Benvenuto, amico Orion – mi salutò un delfino, improvvisamente comparso al mio fianco. – Siamo felici di averti di nuovo tra noi.

– Tra voi? – ripetei.

Vidi allora che ero circondato da sorridenti mammiferi marini, dalla pelle grigia e liscia, grandi come e forse più di cinque uomini. Non mi sorprese il fatto di comprenderne il linguaggio. Mi sorprese, invece, che loro comprendessero il mio.

– È passato molto tempo dall'ultima volta che abbiamo pescato insieme il veloce tonno – disse il delfino più vicino a me.

– O da quando ci immergevamo per raggiungere la tana del calamaro gigante – aggiunse un altro.

– Dove sono i Creatori? – volli sapere. – Ne avete notizie?

– Gli altri esseri con due gambe? È tanto che se ne sono andati, Orion.

– Non sono molto divertenti. Non fanno che litigare tra loro.

– Dimenticano che noi possiamo sentirli. Il nostro senso dell'udito è molto sviluppato.

– Lo so – dissi, sorridendo, mentre fendevo l'acqua.

– Vieni! – mi invitò il primo. – C'è un intero banco di tonni a non più di cinque chilometri da qui. Banchettiamo con la loro eccellente carne!

– Aspettate! – li pregai. – Non posso nuotare fin laggiù.

– Non hai bisogno di nuotare, amico Orion. Sali sul mio dorso, com'eri

solito fare tanti anni fa.

– Se non ti dispiace portarmi...

– Naturalmente no! Un cacciatore aiuta l'altro... siamo tutti amici qui. Salii sul suo dorso levigato e mi aggrappai alla pinna dorsale. Poi insieme ci avventurammo tra le onde. Il delfino nuotava veloce, tuffandosi e riemergendo con guizzi pieni di vigore.

Mi aveva rammentato altre cacce insieme, e un'antica amicizia. Da parte mia, non ne conservavo alcuna memoria, ma questo non mi avrebbe impedito di godermi quella selvaggia cavalcata fra le onde. L'acqua era così limpida che era possibile vedere fino a considerevoli profondità, e rifrangeva i raggi del sole. Se non fosse stato per le bolle d'aria e i banchi di pesci variopinti, neppure mi sarei accorto di procedere a tratti sotto la superficie.

Eccoci fuori, a ingollare sorsate d'aria fresca, e poi di nuovo giù, sospinti da vigorosi colpi di coda.

Di lì a poco raggiungevamo il banco di tonni; grandi pesci dal corpo snello e argenteo. Nel vederci si volsero all'unisono per fuggire, ma per quanto fossero veloci, i delfini lo erano di più. Ci dividemmo in piccoli gruppi per accerchiarli e prenderli in trappola, come facevano i mongoli nel corso delle loro grandiose cacce annuali. Io abbandonai la mia cavalcatura e con alcuni dei delfini più anziani attesi che gli altri spingessero la preda verso di noi.

– Non lasciarteli scappare! – gridò scherzoso il mio amico, mentre si allontanava verso la sua postazione. Sottacqua, non potei rispondergli. Presi dal panico, i tonni compirono un ultimo, disperato tentativo di sottrarsi alla loro sorte. Ma già i delfini avevano spalancato le grandi bocche dai denti aguzzi, e li divoravano uno dopo l'altro. Anch'io ne afferrai uno, e dopo averlo ucciso con un morso sulla schiena, risalii lentamente in superficie.

– Soltanto uno, Orion? – scherzò il mio amico. – Per un cacciatore della tua fama?

Risi, mentre addentavo la carne fresca del tonno. – Quanti caprioli sapresti uccidere tu, animale senza gambe? Quante lepri sapresti rincorrere?

In lontananza, scorsi le pinne scure degli squali, probabilmente attratti dal sangue dei tonni. Ma la presenza dei delfini li teneva a distanza. Poi, mentre il sole calava all'orizzonte, tornammo verso la riva. In prossimità della spiaggia, dove l'acqua mi arrivava alla cintola, abbandonai per la seconda e ultima volta la mia cavalcatura.

– Vi ringrazio della caccia – gridai

– Il mare è buono, amico Orion. Peccato che tu non sia un delfino, o una balena. Sei un buon compagno, per essere un bipede.

– E voi pure, tutti quanti. Grazie per aver diviso la vostra preda con me.

– Il mare sarà sempre tuo amico, Orion. Si sta bene nell'acqua. Dopodiché si volsero per tornare in mare aperto. Rimasto solo, mi sdraiai sulla sabbia e lasciai che gli ultimi raggi mi asciugassero. Il mare mi sarebbe rimasto amico per sempre, così avevano detto i delfini. Ma c'era un luogo, nello spazio-tempo, dove fluttuavo senza speranza nel mare, ferito e morente.

Vi ritornai.

11

Avevo sperato di giungervi guarito dalle ferite e di nuovo in forze. Ma questo non potevo farlo.

Aprii gli occhi e vidi la notte stellata e avvertii il dolore... ondate di atroce sofferenza che si irradiavano in tutto il mio essere. Benché avessi chiuso i recettori del dolore, lo sentivo ardere sotto l'autocontrollo che mi imponevo.

Fluttuavo sulla schiena nell'oceano buio e profondo, martoriato e inerme com'ero stato prima del viaggio nella città dei Creatori. Avevo davvero giocato tra le onde con i delfini? O era stato un sogno autoindotto, un disperato tentativo di sottrarmi a una realtà troppo dolorosa?

Smisi bruscamente di pormi domande quando qualcosa sfiorò la gamba ustionata. Appena un tocco, ma sufficiente a farmi sussultare e a ingoiare una sorsata d'acqua salata. Poi più nulla. Ma qualunque cosa fosse, sarebbe tornata, ne ero certo.

Ricordai le orribili creature della palude e mi chiesi che razza di predatori si celassero nelle profondità dell'oceano. Solo, agonizzante e disarmato, sarei stato una facile preda per qualsiasi animale affamato. Il mare mi sarebbe sempre stato amico, questo avevano detto i delfini. Cominciavo a dubitarne.

Un altro tocco mi strappò un brivido. Gli squali, ricordai, spesso si avvicinano alla prede spingendo leggermente, quasi a voler giocare con esse, come fa il gatto con il topo prima di azzannarlo.

Dovevo fingermi morto, oppure cercare di allontanarmi a nuoto?

Avrebbe fatto qualche differenza?

Non era uno squalo. Sentii un tentacolo avvolgersi delicatamente attorno alla mia gamba ferita. La scossi appena e il tentacolo mollò la presa. Ma non per molto. Si accostò di nuovo, nello stesso punto, e questa volta la presa fu più salda. Poi un secondo tentacolo si avvolse intorno al mio petto. Le ventose aderivano alla pelle ustionata delicatamente, quasi con tenerezza.

Sapevo di non avere più speranze, ma volli ingollare un ultimo, lungo sorso d'aria prima che il mostro mi trascinasse giù. Ed ecco, sprofondavamo nelle buie profondità dell'oceano.

"Non avere paura, amico Orion" mormorò una voce nella mia mente.

"Non ti faremo del male."

"Sto delirando" mi dissi. "Prima i delfini, e ora voci incorporee. Mentre qualche orribile creatura mi trascina negli abissi marini. Se non annego, sarà la pressione a uccidermi."

"Abbi fede, amico Orion." La voce suonava quasi divertita. Persi la cognizione del tempo mentre la lenta discesa continuava. Non un bagliore di luce lacerava la fitta oscurità, non un suono si inframmezzava al dolce gorgoglio dell'acqua.

"Ascolta la musica del nostro mondo" disse la voce. "Apri la tua mente." Potevo udire, realizzai, molto di più del gorgoglio dell'acqua. Suoni crepitanti tutt'intorno a me... fischi, grida sommesse, pulsazioni. E, in lontananza, un canto attutito, cantilenante. Nessuno di quei suoni, tuttavia, era riconducibile ai delfini.

"Ora apri gli occhi, Orion."

Non mi ero reso conto di averli serrati. Ciò che vidi mi strappò un sussulto: ero circondato da centinaia e centinaia di punti luminosi, quasi fossi finito in un campo pieno di lucciole o nel cuore di un grappolo di stelle.

E quando aprii la bocca, respirai aria.

– Puoi sentirmi? – domandò la voce. Sì, potevo. Ora usava le vibrazioni sonore, anziché la telepatia, o qualunque altra forma di comunicazione avesse usato fino ad allora.

– Bene – disse, senza che io avessi risposto. – Il globo d'aria si è

stabilizzato; dovresti sentirti meglio. Vediamo che cosa si può fare per le tue ferite. – Era una voce morbida, calda, dolce.

– Chi sei? – domandai. – Dove siamo?

Le luci danzavano e ammiccavano attorno a me, blu, rosse, verdi e gialle, ma non riuscii a distinguere forme o sagome.

– Ci stiamo avvicinando al fondo del mare, a un centinaio di chilometri dalla spiaggia dove sta la base Skorpis.

– Sai di loro?

Una risata piena, cortese, eppure piena di condiscendenza. – Sì, sappiamo di loro. E di te. – La voce si fece solenne, quasi grave. – E anche della facilità con cui vi uccidete gli uni con gli altri.

– Non lo definirei esattamente facile – replicai.

Nessuna risposta. Le luci baluginanti parevano danzare all'interno di una sfera, avvolgendomi in una rete di colorati lampi di energia.

– Non mi hai ancora detto chi sei – ripresi.

– Puoi chiamarci gli Antichi.

– Che cosa significa?

Divertita tolleranza, simile a quella di un nonno che osserva i primi passi del nipotino.

– Lo scoprirai a tempo debito – fu la risposta. – Ora dobbiamo continuare il nostro viaggio nelle profondità del mare.

Percepii movimento, l'accelerazione, poi la sensazione di correre pazzamente nell'acqua buia. Le luci mi circondavano. Potevo respirare. Mi sembrava di fluttuare, senza peso, come un astronauta in orbita. E le ferite andavano rimarginandosi. Non sanguinavo più e mi erano tornate un po' di forze. Intanto, viaggiavo a velocità sempre maggiore, allontanandomi sempre di più dalla spiaggia.

Altre luci si avvicinarono. Brillavano e pulsavano quasi fossero creature viventi. Lunghi viali di luce si allungavano davanti a me, simili alle arterie che portano al cuore di una grande città.

– Come ti senti? – mi chiese la voce.

– Strabiliato.

– Fisicamente, intendevo. Le tue ferite?

Flettei le braccia, abbassai lo sguardo sulle gambe. Il processo di rimarginazione si era quasi completato.

– Sembra che tutto vada per il meglio.

– Bene. Ne siamo felici.

– Parlami ancora di voi. Che cos'è questa città di luci a cui ci stiamo avvicinando?

– È la nostra dimora, Orion. La dimora degli Antichi.

– Posso vedervi? – domandai. Ero quasi certo che le luci fossero esclusivamente scintille di energia.

– Potresti restarne sorpreso, e non favorevolmente – replicò la voce. –

Forse troveresti ripugnante il nostro aspetto.

– Dimmi allora che cosa devo aspettarmi.

– Ecco un approccio ragionevole al problema. – La voce esitò, quasi in attesa di un'approvazione, prima di continuare.

– Orion, i tuoi Creatori ti hanno spiegato che lo spazio-tempo è un

oceano, non è vero?

– Colui che ha nome Aton mi ha deriso più di una volta per la percezione lineare che io ne ho.

– Sì, questo è evidente. E tuttavia, questa tua percezione lineare non è del tutto errata, Orion.

– Ci sono correnti nell'oceano dello spazio-tempo – dissi.

– E c'è un flusso, un flusso ben definito. L'arco di tempo esiste. L'entropia esiste. Anche se possiamo spostarci avanti e indietro nell'oceano dello spazio-tempo, non ci è possibile ignorare l'entropia. Il *continuum* tende a dipanarsi un poco ogniqualvolta ci muoviamo attraverso lo spaziotempo. Più è esteso lo spostamento, maggiore è lo scompiglio.

– Ma che cosa ha a vedere tutto questo con il vostro aspetto?

– L'arco del tempo. Ci sono tempi antecedenti e tempi posteriori. C'è un punto nello spazio-tempo in cui il vostro pianeta Terra è spoglio e senza vita. E un altro in cui la razza umana viene...

– Creata dai Creatori e mandata a distruggere i neanderthaliani perché fossero le loro creature ad abitarla.

– Che a loro volta, attraverso i millenni, si evolvono fino a diventare Creatori.

– Sì. Essi ci hanno creato e noi abbiamo creato loro.

– C'è un momento nell'evoluzione della nostra razza – proseguì la voce – in cui eravamo privi di intelligenza, esseri più semplici che vivevano nel mare del nostro mondo d'origine.

– Che non è Lunga, dunque.

– Oh, no, niente affatto.

– Qual è, allora?

Avvertii una certa esitazione. – Ha importanza? Basti dire che una volta eravamo esseri ben più semplici di quelli che siamo ora.

– Esseri semplici – ripetei, con la sensazione di stare cominciando a capire. – Muniti di tentacoli?

– Sì.

– E chele capaci di squarciare una tuta spaziale?

– Credi di essere pronto a vederci?

Pensai alle mostruose creature della palude, alla loro stretta mortale, ai molti piccoli occhi. Trassi un lungo sospiro e risposi con voce incerta. – Sono pronto.

– Molto bene.

Il mare intorno a me si illuminò e io mi scoprii attorniato da dozzine di creature orribili a vedersi. Enormi, erano simili a gigantesche meduse, con lunghi tentacoli e bocche rotonde prive di labbra che si aprivano e si chiudevano senza posa. Le guardai avvicinarsi sempre di più, e il panico mi afferrò alla gola. Quei mostri immani, straripanti, avanzavano sempre di più, e allungavano i loro tentacoli e facevano pulsare le loro bocche...

– Sei in grado di superare le tue paure, Orion?

Volevo gridare. Quelle bocche enormi, aperte, come sul punto di divorarmi, quei tentacoli protesi ad afferrarmi... stavo per soffocare.

– Riesci a vedere oltre il terrore, Orion? A guardarci per ciò che realmente siamo?

Avevo chiuso gli occhi, e premevo le mani strette a pugno contro le tempie. "Ti hanno salvato!" gridai a me stesso. "Stanno curando le tue ferite. Sono esseri intelligenti. Vai oltre le apparenze. Guardali come loro si vedono."

Tremando di paura, mi costrinsi a riaprire gli occhi. Stavano chini su di me, enormi, incombenti. Trassi un lungo sospiro tremulo. Le creature si erano fermate, e ora fluttuavano silenziose nell'acqua. Erano talmente grandi da riempire tutto il mio campo visivo. Non c'era modo di sfuggirle. Lottai contro il panico che sentivo crescere dentro di me, per controllare il battito impazzito del mio cuore e il respiro affannoso.

Le guardai a lungo. Piccole luci tremolavano all'interno dei loro corpi, miriadi di colori che splendevano e ondeggiavano ritmicamente al di sotto della pelle trasparente. Avevano dignità e compostezza, riconobbi infine con riluttanza. E sì, anche una certa bellezza, e il loro fluttuare era infinitamente aggraziato. Se solo avessi potuto dimenticare quelle enormi bocche protese.

Anche le creature mi osservavano, con i due grandi occhi pieni di solennità di cui ognuna era munita, fissi su di me.

– Siete... siete belli – riuscii a dire con voce strozzata.

– Siamo felici che lo pensi. Dopo l'esperienza nella palude, temevamo che fossi prevenuto nei nostri confronti. La xenofobia è uno dei tratti più

marcati della vostra razza.

– Siamo stati creati per essere guerrieri – spiegai. – È più facile uccidere un nemico che ti ispira paura.

– Eppure, i delfini hanno garantito per te.

– I delfini? – biascicai. – Sono qui?

– Non in questa era – rispose la voce.

Compresi allora che gli Antichi potevano viaggiare attraverso il tempo non diversamente dai Creatori. E da come io stesso avevo fatto.

– La prima volta che ci siamo messi in contatto con te – continuò la voce

– abbiamo percepito soltanto un guerriero determinato a uccidere i suoi nemici. Ma i delfini ci hanno detto che eri un loro buon amico, e per questo abbiamo voluto fare un ulteriore tentativo.

Era quella degli Antichi, dunque, la presenza che avevo avvertito tra le rovine della città. Ma ancora non ricordavo come fossi diventato buon amico dei delfini. Forse in un'altra era ero stato mandato in missione nell'oceano?

– Benché il tuo istinto primario sia quello del guerriero, crediamo che altri sentimenti si agitino nel tuo cuore.

– Ho una mia volontà – dichiarai – anche se il mio Creatore non mi considera che uno strumento al suo servizio.

– Questo è parte del problema che rappresenti per noi. – La voce sembrava turbata, benché non avesse perso nulla della sua dolcezza. –

Studiamo la tua razza da quando siete arrivati. Voi umani siete assetati di sangue e malati di xenofobia.

– Così fummo concepiti – ammisi. – Tuttavia, alcuni di noi hanno cercato di innalzarsi al di sopra di questi istinti.

– E tu ci sei riuscito?

– Alcuni di noi sì. Ci sono umani alla base Skorpis che sono scienziati. Non sono guerrieri, né assassini.

– Perché non consideri umani gli Skorpis? – Sebbene udissi una sola voce, avevo l'impressione che a parlare fosse più di una creatura, e che quanto sentivo fosse una miscellanea di pensieri e domande individuali.

– Gli Skorpis vengono da un altro mondo – risposi. – Discendono dai felini.

– Mentre voi discendete dalle scimmie.

– Esatto – confermai.

– Che cosa ti fa credere che l'origine degli Skorpis sia diversa dalla vostra?

– Non possono... – Esitai. – Intendi dire che anche loro sono...

– Opera dei vostri Creatori? Ti riesce tanto difficile crederlo?

– Non difficile. È solo... un'interpretazione nuova. Non l'avevo mai considerata prima.

– L'universo è antico, Orion. E i tuoi Creatori si sono dati molto da fare.

– Ma se anche gli Skorpis sono un'opera dei Creatori, perché

combattono contro di noi?

– Tutto ciò a cui i tuoi Creatori mettono mano degenera in violenza. Sono una calamità che si aggira fra le stelle.

– Ma voi – incalzai – chi siete? Che cosa avete a che fare con i Creatori?

– Noi siamo una razza infinitamente antica, Orion. Più vecchia dei tuoi Creatori di dieci milioni di anni. E non abbiamo alcun desiderio di avere parte nelle carneficine che la tua specie sta perpetrando.

– Perché dovreste?

– Perché i tuoi simili ci hanno scoperti. Hanno tentato di stabilire un contatto con noi. Ci vogliono come alleati contro i loro nemici.

– Io non so neppure chi siano i nostri nemici.

– Altri umani, naturalmente. E razze che presentano livelli analoghi di evoluzione, come gli Skorpis e i Tsihn.

Ero confuso, quasi sbigottito da quanto stavo apprendendo. Gli Antichi avvertirono il mio turbamento.

– Non lasciarti vincere dall'ansietà, Orion. Ti spiegheremo ogni cosa, in modo che tu possa capire.

"Perché?" mi chiesi. "Che cosa vogliono da me?" Come in risposta ai miei silenziosi interrogativi, la voce disse: – Tu sarai il nostro ambasciatore, Orion. Ti affideremo un messaggio da riferire ai tuoi Creatori.

12

La città degli Antichi, inabissata nelle profondità dell'oceano, era un luogo incantato. Definirla "città" era improprio, perché gli Antichi non avevano bisogno di palazzi o edifici di sorta. Ma si radunavano sul fondo del mare, in aggregazioni di luci e arabeschi di colori, e si scambiavano opinioni come vecchi e saggi filosofi. Aristotele sarebbe stato felice lì, e Platone vi avrebbe certamente fondato la sua Repubblica. Per innumerevoli giorni, vagai per la città, protetto da una sfera invisibile piena d'aria. Non bevevo né mangiavo, eppure non avvertivo lo stimolo della fame, né della sete. Le mie ferite guarirono completamente, e intanto apprendevo tutto sugli Antichi, sulle loro origini e la loro storia, il loro posto nel *continuum*, i rapporti con i miei Creatori e la guerra che imperversava in quella regione della galassia.

Gli Antichi si erano evoluti da invertebrati simili a piovre che abitavano i mari del loro pianeta d'origine. Per una razza legata alla terra qual è la nostra il primo gradino dell'evoluzione sta nella capacità di produrre forme di energie diverse da quella muscolare. Per noi, quella prima fonte di energia fu il fuoco. E dal momento che il fuoco non può vivere sott'acqua, tendiamo a

scartare l'ipotesi che esistano creature intelligenti nel mare. Persino i delfini non avrebbero mai raggiunto un livello intellettivo di una certa portata, se gli scienziati non avessero provveduto ad aumentare la loro massa cerebrale.

Gli Antichi erano dotati di organi prensili: dieci tentacoli che funzionavano esattamente come le mani umane. Avevano un cervello ben sviluppato e organi sensoriali estremamente raffinati. Invece del fuoco, avevano sfruttato le abbondanti fonti di energia scoperte in numerose specie di pesci e alghe. Mentre gli uomini costruivano strumenti e sviluppavano la tecnologia, gli Antichi studiavano la biologia e inglobavano le forme viventi di cui avevano bisogno in un'esistenza simbiotica all'interno dei loro corpi.

Studiavano il mondo intorno a loro. Nel corso dei millenni, avevano elaborato un *corpus* di conoscenze straordinario sul mare e sulla terra, persino sul sole e sulle stelle. Molto tempo prima che i dinosauri comparissero sulla Terra nel Mesozoico, gli Antichi avevano scoperto le energie dello spazio-tempo e imparato a spostarsi attraverso il *continuum.* Quando sulla Terra le scimmie cominciarono a evolversi nei primi ominidi, gli Antichi avevano già esplorato la galassia. Quando Aton e gli altri Creatori decisero di creare strumenti umani e mandarli a massacrare i neanderthaliani, nell'Era Glaciale, gli Antichi restarono in disparte, accontentandosi di contemplare l'universo senza manometterlo. Mentre noi umani, spinti dai nostri Creatori, interferivamo continuamente nel flusso dello spazio-tempo, cercando di alterare il *continuum* per adattarlo ai nostri bisogni e desideri, gli Antichi si erano rifugiati nel loro oceano e nei loro pensieri. Paragonati a noi, erano come una sequoia accanto a uno scoiattolo. Questo fu quanto imparai da loro.

– Amico Orion – disse la voce vellutata – è giunto per te il momento di tornare tra i tuoi simili.

L'antico che mi aveva parlato fluttuava accanto alla mia sfera, mentre percorrevamo un viale di luci blu e bianche tremolanti come lucciole. Per tutto il tempo che avevo trascorso con loro, non li avevo mai sentiti chiamarsi per nome. A quanto pare, per loro non era indispensabile. Riuscivo a distinguerli dalla diversa colorazione e dal suono della voce, anche se non capivo come facessero a emettere suoni.

– Ora sai chi e che cosa siamo – concluse il mio compagno e maestro. –

Ti prego di dire ai tuoi Creatori che ci rifiutiamo di essere coinvolti nei loro massacri. Il nostro unico desiderio è vivere in pace.

– E se una delle nostre fazioni in guerra cercasse di obbligarvi a

schierarvi dalla sua parte?

– Nessuno può forzarci, Orion. Siamo liberi di non ascoltarli. E se cercheranno di usare le armi contro di noi, queste non funzioneranno. Noi non minacciamo nessuno, ma neppure permetteremo che le nostre conoscenze e la nostra forza vengano usate a fini bellici. Capii al volo il messaggio.

– Accetterete di conoscerci, di scambiare opinioni con noi, se porremo fine alla guerra?

Avvertii una sottile ironia nella sua voce, quando rispose. – Forse, Orion. Tra un milione di anni, o giù di lì, forse sarete pronti a comunicare con noi.

Mi scoprii a sorridere. – Attenderò con impazienza quel momento.

– Buona fortuna, ambasciatore Orion.

Mi ritrovai disteso sulla spiaggia, vicino alle rovine dell'antica città, dove avevo lasciato i miei soldati. Quanto tempo prima? Non ne avevo idea, ma a giudicare dalla posizione del sole era circa mezzogiorno. Balzai in piedi e a passo rapido puntai in direzione delle rovine. Pochi minuti dopo, da dietro un muro semidemolito qualcuno chiamo: –

Capitano? È lei?

– Sono io.

Il soldato fece capolino al di là del muro: era Jerron, il più basso della squadra. Lo vidi guardarsi alle spalle e fare un rapido movimento con le mani. Non era armato.

Stavo per domandargliene la ragione, quando al suo fianco comparvero quattro Skorpis, i fucili puntati contro di me.

– Si arrenda o spareranno.

La protezione più vicina era proprio il muretto su cui i quattro stavano in piedi. Ero disarmato, con addosso solo un paio di calzoncini e neppure un riparo degno di questo nome. Dovevo arrendermi.

– Sono arrivati la seconda notte dopo la sua partenza – mi raccontò

Jerron mentre ci dirigevamo verso la base. – Sono sbucati tra le rovine improvvisamente. Non abbiamo avuto neppure la possibilità di reagire. Dunque gli Skorpis avevano scoperto che i tunnel subacquei collegavano la loro base alle rovine. Sapevano dove ci trovavamo e avevano percorso quella strada per cogliere di sorpresa i miei uomini.

– Quante perdite – mi informai subito.

– È successo tutto così di fretta che non abbiamo neanche avuto la possibilità di combattere. Ma quelli che erano di guardia sono caduti:

Manfred, Klon e Wilma.

Manfred, il sergente che avevo obbligato a diventare tenente. Un vero tenente non avrebbe mai dovuto fare il servizio di guardia. Le sue vecchie abitudini gli erano costate la vita. Rammentai l'ammonimento di Frede: per un soldato non era saggio farsi degli amici. Manfred non era stato esattamente un amico per me, ma ne avvertivo la perdita come se ne fossi il colpevole.

– Sono stato lontano a lungo? – chiesi ancora. – Ho perso la cognizione del tempo.

– Quattro giorni, signore. Gli Skorpis sono arrivati la seconda notte e la aspettavano da allora.

– Così, ora ci hanno tutti in pugno.

– Deve perdonarmi, se le notizie sono tanto cattive, signore. – Jerron aveva un'espressione contrita, mentre ci sforzavamo di tenerci al passo con i nostri carcerieri.

– Non hai nulla di cui vergognarti, soldato – lo rassicurai. – Questa missione è stata un disastro sin dall'inizio.

Gli Skorpis ci fecero attraversare le postazioni del perimetro fino a uno spazio situato al centro della base, protetto da un filo spinato attraversato dalla corrente elettrica e guardato da decine e decine di Skorpis. Era indubbio che quella gente era pronta a tutto per non farci fuggire. Il tenente Frede corse verso di noi. – Orion! Capitano! Tutto bene? – La sua espressione era sinceramente preoccupata.

– Non sono ferito – risposi.

– Da quanto avevamo sentito, gli Skorpis l'avevano colpita non so più quante volte.

– Hanno esagerato le loro capacità di tiratori – mi limitai a rispondere. Si fece avanti il tenente Quint. – Dicono che ha ucciso mezza dozzina dei loro – osservò con una vena di ammirazione nella voce.

– Non mi sono fermato a contarli.

– Non so che cosa intendano fare di noi, ma sicuramente non sarà niente di piacevole – riprese Frede.

– Come siete stati trattati finora?

– Non troppo male, almeno in base ai loro standard. Ripari per la notte non ce ne sono. Dormiamo per terra e ci danno da mangiare una volta al giorno, verso il tramonto.

– Allora non mi sono perso la razione di oggi.

Frede diventò seria. – L'impressione che ho è che stessero aspettando qualcosa. Lei, probabilmente. E ora ci hanno tutti.

– E potranno finalmente mettere in atto qualsiasi cosa abbiano in mente

– aggiunse Quint.

– Sapevate che ci sono altri uomini in questa base?

– Altri uomini? – si stupì Frede.

– Non ne abbiamo visto neanche uno – rincarò il tenente.

– A quanto pare, sono scienziati e lavorano per gli Skorpis.

– Di loro spontanea volontà?

– Non lo so.

– Tu, laggiù! – gridò la voce cavernosa di uno Skorpis. – Quello di nome Orion. Al cancello e subito!

Andai al cancello e i miei uomini mi seguirono. A chiamarmi era stato l'ufficiale addetto al controspionaggio. Riconobbi il suo viso e le decorazioni sull'uniforme color cannella.

– Portatelo fuori – ordinò alle guardie. – Voglio che risponda ad alcune domande.

Lanciai uno sguardo a Frede e agli altri. – Credo che per oggi salterò il pasto.

Mi condussero nella stanza dell'ufficiale e mi costrinsero a sedermi su una sedia troppo grande per me.

– Almeno questa volta hai l'uniforme asciutta – borbottò l'ufficiale mentre andava a sedersi. Alle mie spalle stavano due enormi Skorpis. La mia "uniforme" consisteva nello stesso paio di short che indossavo durante il nostro precedente incontro.

– Gli altri umani non sanno niente di te, anche se qualcuno di loro è

disposto a mentire per favorirti.

– Sono scienziati – replicai. – Non guerrieri.

– E tu?

– Io sono un guerriero.

– Perché sei venuto qui?

– In questo pianeta? Per allestire una base da cui attaccarvi.

– E dopo che la vostra base è stata distrutta, perché hai cercato di infiltrarti nella nostra? Da solo?

– Avevo l'ordine di distruggerla. Ero in ricognizione quando mi avete sorpreso.

– In ricognizione da solo?

– Sì.

– E contavi di attaccarci con cinquantadue uomini appena, senza armi pesanti né rinforzi?

– Esatto.

Lei mi guardò sgranando i suoi gialli occhi di gatto. – Non ti credo. Neanche un umano sarebbe tanto stupido.

Cercai di guadagnare tempo. – Sapevo che avevate armi nucleari e pensavo che avrei potuto farne esplodere una.

– Morendo con noi.

Scrollando le spalle, replicai: – Mi ucciderete comunque. Che differenza fa?

La Skorpis mi scrutava con diffidenza. – No. Sei venuto qui per prendere contatto con gli altri umani. Alcuni di loro sono traditori e lavorano contro di noi. Mi dirai quali sono.

Scossi il capo. – Ignoravo la presenza di umani nella vostra base. Per me è stato un autentico choc. E ancora non so che cosa ci facciano qui.

– Non ti credo.

– Avrete una macchina della verità con voi, no? O un qualche siero speciale.

Lentamente, lei sollevò una mano e sfoderò gli artigli. – Posso strapparti la verità con questi.

Dovevo restare calmo. – Ho già detto la verità. Qualunque cosa mi facciate, questo non potrà cambiare.

– Vedremo – biascicò lei. – Mi hai colpito, prima di fuggire. Un simile affronto esige vendetta.

A un suo cenno, le due guardie mi afferrarono le braccia torcendomele dietro la schiena. L'ufficiale si alzò, gli artigli affilati come bisturi protesi verso di me. Se un gatto potesse sogghignare, avrei giurato che era un sogghigno quello che vedevo sul suo viso. Un basso ronronio le scaturiva dal petto, e i suoi occhi splendevano.

Sentii i miei sensi farsi più acuti e l'adrenalina cominciare a scorrermi rapida nelle vene. Avevo le mani bloccate dietro la schiena, ma l'impeto con cui balzai in piedi fece sì che le due guardie allentassero la presa. Non mi serviva altro. Mi divincolai con uno strattone talmente violento da slogarmi quasi un braccio, ignaro del dolore.

Con un calcio, colpii l'ufficiale in pieno petto. Crollò sulla scrivania, mentre con il pugno mi accanivo sulla guardia che reggeva la mia arma.

L'altra mi affondò gli artigli nella spalla. Mi girai e, bloccatala con un ceffone a mano aperta, la colpii di taglio alla gola. Un fiotto di sangue gli scaturì dalla bocca, mentre si accasciava. Tornai a occuparmi della prima guardia, che armeggiava con la fondina della pistola.

Gli afferrai il braccio e lo torsi fino a sentire scricchiolare le ossa, poi lo spinsi addosso all'ufficiale, ancora semiprona sulla scrivania. Con uno scrollone lei se ne liberò e fece per prendere la pistola. Rapido, gliela sfilai di mano e gliela puntai contro.

Il suo viso era pieno d'odio.

– Ho detto la verità – affermai. – Potrei ucciderti ora, ma questo non cambierebbe la verità delle mie parole.

Altre due guardie si catapultarono nella stanza, ma si fermarono di colpo vedendo il loro comandante sotto tiro.

– Non mi farò massacrare solo perché voi volete a tutti i costi trovare traditori inesistenti – ripresi. – Non ho mentito. Per me è stata una sorpresa trovare degli uomini nella vostra base.

Le resi la pistola. Subito lei la puntò contro di me.

– Ho anche un messaggio da parte degli Antichi – proruppi. La canna della pistola tremò leggermente. – Gli Antichi? Le creature del mare?

– Loro.

Con un sibilo irato, la Skorpis posò l'arma sulla scrivania.

13

Le guardie ferite furono portate via, mentre il capo del controspionaggio si sforzava di recuperare l'autocontrollo. Infine, usò l'interfono per mettersi in contatto con il suo superiore, il comandante della base. Nel giro di pochi minuti, ero nel suo ufficio.

Delos, l'uomo con la barba, era già lì. Il comandante della base sembrava più anziano degli altri Skorpis che avevo visto, e la peluria sul viso e le mani tendeva al grigio. Indossava un'uniforme azzurro pallido, con nappe e decorazioni. Quanto allo scienziato, portava la solita tuta grigia e informe.

– Questa l'unica divisa che hai a disposizione? – borbottò il comandante non appena mi vide.

– Ho nuotato – risposi. – Con gli Antichi.

Per poco Delos non cadde dalla poltrona. – Gli Antichi? Sei stato con loro?

– Gli ho parlato. Mi hanno affidato un messaggio.

Il comandante fece cenno al capo del controspionaggio di uscire. – La

chiamerò, se avrò bisogno di lei.

Poi lasciò la scrivania e indicò un tavolo collocato all'altro capo della stanza. – Sediamoci – disse. Il tavolo era troppo alto e la sedia troppo grande perché potessi sentirmi a mio agio. Ero come un bambino seduto alla tavola dei grandi; piccolo, insignificante.

Delos, invece, non pareva minimamente preoccupato.

– Che cosa ti hanno detto gli Antichi? – domandò con evidente curiosità.

– Come hai fatto a entrare in contatto con loro? Da dove vengono?

– Ci affiancheranno in questa guerra? – volle sapere il comandante della base.

– Rifiutano di schierarsi – spiegai. – E respingeranno ogni tentativo di coinvolgimento.

– Respingeranno, dici? – tuonò l'alto ufficiale. – Un paio di testate nucleari potrebbe far loro cambiare idea.

– Le vostre armi non funzioneranno contro di loro – la ammonii. – Così mi hanno detto.

– Sciocchezze!

– Io gli credo, invece. Sono più vecchi e più saggi di noi.

– Lo erano anche i Tsihn, ma noi li abbiamo scaraventati dall'altra parte della galassia.

– Inimicandoceli per sempre – commentò Delos.

Gli occhi di lei si accesero di un bagliore sinistro quando si volse verso di me. – Riferiscimi quanto hanno detto gli Antichi. Parola per parola. Mi obbligò a ripetere il messaggio più volte, e ogni volta la sua tetraggine cresceva. Delos, invece, era sempre più eccitato.

– Più vecchi della razza umana di decine di milioni di anni! – proruppe a un certo punto con aria soddisfatta. – Quante cose potranno insegnarci! Il loro patrimonio di conoscenze dev'essere infinito!

– Non ci insegneranno un bel niente finché continueremo a ucciderci a vicenda. Ci guardano con disgusto.

– Ma sicuramente parleranno con degli scienziati – azzardò speranzoso Delos. – Non siamo guerrieri, noi; non abbiamo ucciso nessuno.

– Forse, col tempo – replicai. E sorrisi intimamente, consapevole che la concezione che gli Antichi avevano del tempo era ben lontana dalla nostra. Dovetti ripetere l'ambasciata un'altra mezza dozzina di volte prima che il comandante si decidesse a congedarmi. Fuori, trovai ad aspettarmi il capo del controspionaggio. Se gli Skorpis avessero avuto la coda, di certo la sua

avrebbe frustrato impaziente l'aria.

– Dunque ti ha creduto – osservò, mentre tornavamo al recinto dei prigionieri.

– Come fai a saperlo? Puoi sentire attraverso le porte chiuse? – Forse era rimasta incollata alla porta, con la scusa di proteggere il comandante?

– Non c'era nessun bisogno di origliare – replicò secca. – Se la vecchia tigre non ti avesse creduto, ti avrebbe ridotto a brandelli. Ci raggiunse Delos. – Il comandante mi ha dato il permesso di ospitare Orion nei nostri alloggi – annunciò.

La Skorpis storse il naso, ma non fece obiezioni. Ci dirigemmo verso il settore riservato agli scienziati.

– È sotto la tua responsabilità – ricordò in tono minaccioso a Delos, prima di allontanarsi.

– Aspetta – la fermai. – Che ne sarà dei miei soldati?

– I prigionieri? – Scrollò le imponenti spalle. – Saranno ibernati in vista di un futuro utilizzo.

– Un futuro utilizzo? Quale?

Lei mostrò i denti. – Per essere mangiati, no? Per che altro?

– Voi mangiate gli umani?

– Sono di carne, giusto? Certo, non sono nutrienti come altri nemici che abbiamo combattuto, ma serviranno allo scopo. Integrati con vitamine, ovviamente.

Sembrava divertita dalla mia costernazione. Da parte mia, mi ripresi quanto bastava per chiedere: – Be', prima di infilarli nelle celle frigorifere, non potresti fornirgli un riparo? E magari farli nutrire in modo più

appropriato?

– No, non posso, umano. – Di scatto si voltò e si allontanò.

Gli altri scienziati non si dimostrarono meno curiosi di Delos a proposito degli Antichi, e quando entrai nel fabbricato, mi si strinsero subito intorno. Eravamo in uno stanzone squallido, il cui mobilio era composto unicamente da un tavolo, alcune sedie e un paio di computer in un angolo. Una fila di finestre si affacciava sul campo degli Skorpis, dove si allungavano le ombre violette, araldi della notte. Le pareti erano spoglie, fatta eccezione per un *display* che mostrava una carta astronomica. Mentre per l'ennesima volta raccontavo la mia storia, studiai la piccola folla che mi attorniava. Gli scienziati erano ventidue, di cui diciannove donne, e quasi tutti giovani, con una vita intera davanti a loro. A differenza dei miei soldati, non erano stati

clonati da un numero ridotto di geni. Ce n'erano di alti e di bassi, di bruni e di biondi, e con carnagioni che andavano dal cioccolato al roseo.

La donna di nome Randa, quella che mi aveva denunciato al capo del controspionaggio, evitava il mio sguardo. Forse si vergognava, oppure ce l'aveva con me per i guai che avevo causato. Nessuno dei presenti commentò i segni sanguinolenti di artigli visibili sulla mia spalla.

– Ora tocca a me fare qualche domanda – dissi quando ebbi finito.

– Spara – mi sollecitò Delos, evidentemente il leader del gruppo.

– Che cosa ci fate su questo pianeta, e perché lavorate per gli Skorpis?

– Lavorare per gli Skorpis?

– Ma di che stai parlando?

– Noi non lavoriamo per gli Skorpis – affermò in tono dignitoso uno di loro. – Sono gli Skorpis a lavorare per noi.

– Gli Skorpis sono soldati mercenari. Sono qui per proteggerci – spiegò Delos. – Mentre noi studiamo gli Antichi. O almeno, ci proviamo.

– Proteggervi da chi?

– Da te! – proruppe Randa. – E dagli altri maniaci assassini della tua fatta che vogliono ucciderci.

Dunque era la collera ad animarla, non la vergogna.

– Non sapevamo che ci fossero altri umani su questo pianeta – mi giustificai. – Ci era stato detto soltanto della base Skorpis; e che avremmo dovuto distruggerla.

– Tipico dei militari. Ti dicono soltanto quello che vogliono tu sappia.

– Mi stai dicendo che gli uomini si combattono fra di loro? – domandai.

– Che siamo coinvolti in una guerra civile interstellare?

– Sono ormai tre generazioni che l'Egemonia si batte esclusivamente per continuare a esistere – disse Randa. – La vostra cosiddetta Suprema Alleanza ha cercato di annientarci. Voi e le lucertole vostre alleate.

– I Tsihn?

– Sì, è così che si fanno chiamare – confermò uno degli uomini.

– Ma com'è cominciata la guerra? E perché?

– Quando le flotte della Suprema Alleanza hanno cominciato ad attaccare i nostri insediamenti su una dozzina di mondi diversi.

– Hanno spazzato via le nostre biosfere e distrutto ogni cosa viva.

– Bruciato pianeti fino a trasformarli in masse inerti.

– E senza nessuna ragione!

– Né una formale dichiarazione di guerra.

Scossi il capo. – Non è possibile. Deve pur esserci una ragione! I popoli non si aggrediscono l'un l'altro senza un motivo.

– Le lucertole lo fanno.

– I Tsihn ci odiano. Odiano tutti gli uomini, odiano chiunque non sia come loro.

– Ma mi avete appena detto che la Suprema Alleanza è alleata con i Tsihn.

– Per combattere l'Egemonia, certo, ma prima o poi i Tsihn si rivolteranno anche contro la Suprema Alleanza, è certo.

C'erano odio e paura nei loro volti, nelle loro voci.

– Ancora non riesco a capire quale sia stata la causa di tutto – sospirai. –

Per me non ha alcun senso.

– Sei solo un soldato – replicò Randa con sarcasmo. – Come puoi pretendere di capire qualcosa che non sia l'assassinio?

Era quello che in un primo momento anche gli Antichi avevano pensato di me. Poi, però, mi avevavano dato ascolto e mi avevano aiutato. Delos mi indirizzò un'occhiata preoccupata. – Se davvero ti interessa capire le cause del conflitto, puoi usare uno dei nostri lettori. – Fece un gesto verso il sistema video collocato in un angolo della stanza.

– Perché no? – interloquì una delle donne. – Noi abbiamo da discutere il modo in cui usare le tue informazioni e quale sarà la nostra prossima mossa.

Capii che volevano restare soli e io morivo dalla voglia di capire come e perché quella dannata guerra era cominciata. Andai a sedermi davanti al computer.

– Ti mostro come funziona. – Sorpreso, sollevai lo sguardo su Randa.

– Lo so già – replicai. – I soldati non sono necessariamente degli idioti.

– Oh! – arrossì. – D'accordo. – Girò sui tacchi e si affrettò a raggiungere gli altri, seduti attorno al grande tavolo.

Accesi il computer e a bassa voce formulai la mia richiesta. Il video si illuminò per un istante.

E invece delle informazioni, nel punto esatto in cui si trovava il terminale, comparve Aton. Indossava una tunica dorata e pantaloni aderenti; gli stivali gli arrivavano a metà polpaccio. L'aura dorata della sua presenza mi avviluppò come una fitta nebbia. Sapevo che mi aveva fatto uscire dal *continuum* in una bolla di spazio-tempo sospeso, per interrogarmi all'insaputa dei miei compagni di stanza

– Gli Antichi si sono messi in contatto con te, Orion.

Annuii con solennità.
– E si rifiutano di aiutarci?
– Si rifiutano di essere coinvolti nella nostra guerra. Solo quando avremo rinunciato a combattere, forse decideranno di comunicare con noi.
– Avevo sperato in qualcosa di più.
– Sono stati molto decisi al riguardo.
– Eppure "deve" esserci un modo per convincerli ad aiutarci!
– Potresti tentare di parlargli tu stesso – suggerii.
Aton aggrottò la fronte. – L'ho fatto. Abbiamo tentato tutti, in realtà, ma tu sei l'unico a cui abbiano dato ascolto.
Abbozzai un sorriso. – Sono lusingato.
– Non hai motivo d'esserlo – sibilò il Radioso. – Loro ti vedono come una vittima inerme della nostra crudeltà. Hanno avuto pietà di te, Orion. Niente di più.
– Non sono d'accordo. Quando mi hanno contattato la prima volta, in sogno, erano inorriditi, perché vedevano in me solo un guerriero, un assassino, un soldato che combatteva altre creature intelligenti. Ma in seguito hanno capito che ero qualcosa di più di una macchina da guerra. E
hanno deciso di parlarmi.
– Ricorda, Orion, che sono stato "io" a dotarti di certe emozioni.
– No, non tu. Non deliberatamente, perlomeno. Tu mi hai creato per eseguire i tuoi ordini, e per farlo dovevo essere in grado di pensare e agire autonomamente. Ho imparato molte cose, Radioso. Sui Creatori e me stesso... e sui miei simili.
– Davvero? – Aton incrociò le braccia sul petto.
– È così. Non sono soltanto un tuo strumento. Sono un individuo. Quante volte mi hai rimproverato per non aver eseguito i tuoi ordini?
– La caparbietà non è sinonimo di divinità. Orion. Solo noi Creatori abbiamo piena libertà di azione. Tu mi obbedisci, che ne abbia o meno consapevolezza.
Risi. – Tu avresti piena libertà di azione? Perché questa guerra disperata, allora? Perché questo bisogno dell'aiuto degli Antichi?
– Risponderti significherebbe nominare forze che la tua mente non potrebbe mai comprendere. Non ti ho dotato di queste capacità.
– Non ce n'è bisogno. Le sto apprendendo da solo. Gli Antichi hanno parlato con me, non con te. Io sto imparando e crescendo.
– E un giorno mi sfiderai – rise Aton. – Il ranocchio che medita vendetta

contro l'elefante.

Continuare su quel tono non mi avebbe portato a nulla; cambiai argomento. – Com'è cominciata questa guerra? Che cosa l'ha scatenata?

– Era inevitabile. A mano a mano che si espandeva tra le stelle, la razza umana veniva a contatto con altre specie intelligenti. La xenofobia è una caratteristica fondamentale comune a tutte le intelligenze.

– La xenofobia non provoca necessariamente le guerre.

– Tu dici?

– Perché allora gli umani sono alleati dei Tsihn? E perché gli Skorpis lavorano per... – Le parole mi morirono in gola. Avevo capito, finalmente. Aton lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Mi guardava come il direttore di uno zoo guarda l'ultimo esemplare arrivato.

– Questa guerra... – Esitai, travolto da un turbinio di pensieri. C'era una sola spiegazione. – Questa guerra, in realtà, è fra te e gli altri Creatori. State combattendo tra di voi, e ci usate come pedine.

Una smorfia di derisione alterò il suo bel viso. – Naturalmente! Mi sorprende che tu abbia impiegato tanto tempo a capirlo. Tu, che ti vanti della tua crescente saggezza!

– Ma perché? Perché questi dissidi fra te e gli altri Creatori?

– La colpa non è mia, Orion. La nostra famigliola si è divisa in due fazioni, uguali e opposte. Un po' come accadde a Troia, solo che questa volta in gioco ci sono intere civiltà interstellari, non soltanto pochi greci e troiani.

– E le avete spinte alla guerra?

Scrollò le spalle con noncuranza. – Era l'unica soluzione. Gli altri Creatori non hanno voluto sentire ragioni.

– Immagino che loro dicano lo stesso di te e dei tuoi alleati.

– Immagino di sì.

– Non mi hai ancora detto che cosa ha originato il conflitto.

– Abbiamo raggiunto la crisi suprema, Orion. Un momento talmente critico per la nostra sopravvivenza, che neppure noi riusciamo ad accordarci su come affrontarlo. Ti ho detto che questa guerra era parte della crisi, e così è. Finché non avrò convinto gli altri a sposare i miei piani, saremo impotenti quando ci piomberà addosso.

– E per decidere il modo di affrontare la crisi suprema, mandate a morire milioni di creature e distruggete interi pianeti?

– È necessario. Per la nostra sopravvivenza.

– Vi fate la guerra usando per strumenti noi e altre razze intelligenti.

– Perché no? Vorresti forse che ci combattessimo tra noi, che ci uccidessimo a vicenda?

– E Anya? Da quale parte sta? – Ma credevo di conoscere già la risposta. L'espressione di Aton si rabbuiò. – Non al mio fianco, purtroppo. Di fatto, è lei il capo dell'opposizione.

– Quindi, per servire te devo combattere contro di lei.

– È colpa sua, Orion.

Ma a me non importava di chi fosse la colpa, né quale fazione fosse nel giusto. Tutto ciò che volevo era trovare Anya, anche se avesse significato mettermi contro Aton.

Guardai nei suoi occhi dai riflessi dorati e vidi che aveva già compreso. Non potevo nascondergli i miei pensieri.

– Trovarla sarebbe la tua infelicità – mi ammonì. – Lei ormai è molto oltre la sciocca storia d'amore che avete vissuto. È tornata alla sua vera forma, Atena, la dea guerriera. Non si cura più di assumere sembianze umane. Non ti ama più.

– Non ti credo.

Liquidò la mia replica appassionata con un gesto noncurante della mano.

– Che tu mi creda o meno, non ha alcuna importanza.

– No?

– No, Orion. Puoi attraversare l'intera galassia in cerca della tua amata. Puoi considerarmi un maniaco egocentrico che manda le proprie creature al massacro. Non importa quello che pensi. Se troverai Anya, lei ti ucciderà. Senza pensarci due volte.

– Lei mi ama!

– Una volta, forse. Ma ti ha superato di molto, ha superato l'assurdo desiderio di assumere sembianze umane. Ora è la dea della morte, Orion. Della tua morte. Credimi.

14

Nei giorni che seguirono, non smisi mai di rimuginare sulle rivelazioni fattemi da Aton.

Anya combatteva contro il Radioso. Divisi, i Creatori avevano diviso la razza umana in due fazioni in guerra. Avevano persino arruolato specie aliene a mano a mano che il loro dissenso si allargava.

E Anya non mi amava più. Questo mi rifiutavo di crederlo. Poteva odiare Aton e decidere di ostacolarlo ricorrendo a tutta la sua forza e alle sue conoscenze, ma non mi avrebbe mai voltato le spalle. Nondimeno, restavo un

soldato dell'esercito di Aton. La guerra spazza via i sentimenti in torrenti di sangue. Avrei potuto essere ucciso con lo stesso distacco con cui un uomo schiaccia un insetto molesto, ad anni luce di distanza da lei, e Anya non lo avrebbe mai saputo. Sarei stato solo una delle tante pedine perdute dei Creatori.

No, non potevo accettarlo, non potevo crederlo! Anya mi amava, ci eravamo amati nel corso dei millenni e degli anni luce dello spazio-tempo. Non poteva aver smesso di amarmi, così come io non avevo smesso di amare lei.

Come trovarla? Come raggiungerla? Perché dovevo combattere quella guerra insensata al fianco di Aton, invece che al suo?

Erano questi i pensieri che affollavano la mia mente mentre mi sforzavo di aiutare gli scienziati impegnati a Lunga. Invano.

Erano stati mandati lì per stabilire un contatto con gli Antichi e arruolarli nella guerra interstellare. L'unico valore strategico del pianeta era che gli Antichi vi avevano una base. La mia missione, nei tortuosi propositi di Aton, avrebbe dovuto impedire all'Egemonia di stringere un'alleanza con gli Antichi mentre contemporaneamente lui si adoperava per tirarli dalla sua parte.

E, stranamente, la missione sembrava riuscita. Gli Antichi rifiutavano ogni forma di contatto con gli scienziati dell'Egemonia. Nuotammo nell'oceano per giorni e inviammo persino un sommergibile, ma per quanto profondamente ci immergessimo, degli Antichi nessuna traccia..

– Forse hanno lasciato il pianeta – ipotizzò Delos deluso, chino su uno dei *display* dell'angusto centro intercettazioni del sottomarino. Tutti gli schermi rimandavano la stessa immagine di fondali tranquilli, popolati dalla consueta fauna marina..

– Dici che avevano una città quaggiù? – mi chiese Randa. A bordo lo spazio era talmente scarso che vivevamo pressati come sardine. Sentivo il profumo dei suoi capelli e un odore muschiato di sudore. Annuii. – Una grande città, benché fosse più un insieme di luci che un agglomerato di strutture.

– Be', non si vedono né luci né strutture di sorta – biascicò Delos, prossimo all'esasperazione.

– Forse qualcosa blocca i sensori – azzardai. – Li scherma. Uscii anch'io con un gruppo di sub, ma non trovammo nulla. Era come se gli Antichi non fossero mai stati lì. E tuttavia avevo la netta sensazione che si trovassero nelle vicinanze a osservarci, probabilmente divertiti dalla nostra frustrazione.

L'unica cosa utile che riuscii a fare in quello sconfortante periodo fu garantire una sistemazione migliore per i miei soldati. Mi rifiutai di dormire negli alloggi della comunità scientifica, sostenendo che, come soldato, dovevo ricevere lo stesso trattamento riservato agli altri prigionieri. E ogni volta che venivo condotto dal comandante della base, le chiedevo di fornire di un tetto il nostro recinto.

E una mattina, proprio mentre con la scorta mi apprestavo a lasciarlo per raggiungere gli alloggi degli scienziati, un veicolo si fermò davanti al cancello, carico di teli di plastica e pioli.

– Vi costruirete voi stessi un riparo – disse il sergente alla guida del mezzo. – Non avete bisogno di utensili, potete mettervi subito al lavoro. Al mio ritorno, quella sera, era stata allestita una tenda del tutto simile alle altre sparse per l'accampamento. Dentro, c'erano anche i letti.

– Ora avremmo bisogno di qualche tramezzo – mi disse Frede in tono semiserio. – Per avere un minimo di *privacy.*

Ero sospreso dall'adattabilità dimostrata dai miei soldati. Avevano dormito sulla nuda terra nutrendosi una sola volta al giorno e ancora riuscivano a sentirsi riconoscenti di essere vivi.

– Ora dobbiamo fuggire – replicai in un sussurro. – Prima che ci schiaffino nella loro dispensa.

Mi guardò senza capire.

– Per gli Skorpis, i prigionieri sono solo una riserva alimentare. L'unico motivo per cui non siamo stati ancora ibernati è che gli scienziati vogliono la mia collaborazione, e in cambio io ho preteso che voi foste risparmiati.

– Ma fino a quando lavorerai con loro...

Dovevo dirglielo. – Non credo che durerà ancora a lungo. Presto concluderanno che i loro sforzi sono inutili e che non riusciranno mai a mettersi in contatto con gli Antichi.

– In questo caso, dobbiamo andarcene al più presto.

– Proprio così. Ma come?

Non era un problema di facile soluzione. Eravamo quarantanove, disarmati e sotto costante sorveglianza, nel bel mezzo di un campo che ospitava almeno un migliaio di Skorpis. Per giorni e notti mi spremetti il cervello, senza riuscire a mettere a punto un piano di fuga accettabile. Fino a che una notte ebbi una folgorazione. Non dovevamo fuggire, bensì essere tratti in salvo.

Con indosso il solito paio di calzoncini, giacevo sdraiato sul pavimento di

plastica della nostra prigione; Frede, accanto a me, guardava il soffitto. Chiusi gli occhi e in silenzio invocai Aton.

Nessuna risposta. Né ci avevo sperato, non così in fretta. Chiamai a raccolta volontà e ricordi, e ancora una volta mi trasportai nella città vuota dei Creatori. Ero di nuovo sulla collina che dominava la città e il mare, e il sole era caldo.

Per coloro che sanno manipolare lo spazio-tempo, trovarsi in un certo luogo per un breve istante o un millennio ha poca importanza. In qualunque momento, possono tornare al luogo e al tempo da cui si sono allontanati.

– Posso aspettare – gridai al cielo azzurro punteggiato di nubi. – Posso aspettare a lungo quanto te.

Ma l'attesa non fu lunga. Quasi immediatamente, una sfera argentea apparve davanti a me, e il suo chiarore era così abbacinante che non riuscivo a guardarla. Ma era una luminosità che non irradiava calore. Lentamente, la sfera si coagulò e assunse le sembianze di un uomo. Era il Creatore che io chiamavo Hermes: magro, scuro di capelli, e un'espressione di incredulità negli occhi color ebano.

– Orion, la tua interferenza nel *continuum* è più fastidiosa di un mal di denti.

– Che ne sai tu, del mal di denti? – ribattei.

Lui sogghignò. – Che cosa succede? Che cosa ti porta qui carico di impazienza?

– Sei coinvolto anche tu in questa guerra interstellare?

– Naturalmente. Come tutti.

– E da quale parte sei schierato?

Parve imbarazzato. – Fa differenza per te?

– Puoi condurmi da Anya?

Rifletté un istante, poi scosse il capo. – È meglio di no, Orion. Lei porta sulle spalle il peso del nostro futuro. Non sarebbe felice di vedere te o me.

– Dunque servi il Radioso.

– Io non sono servo nessuno. Ma sì, ho fatto la mia parte a fianco di Aton

– In questo caso, digli che deve portare in salvo i miei uomini prigionieri nella base Skorpis su Lunga.

– "Deve", Orion?

– Se vuole assicurarsi i miei servizi in futuro – replicai. Hermes mi fissò allibito. – Vuoi proporre un patto al tuo Creatore?

Gli sorrisi. – No. Lo farai "tu" per me. Io devo tornare dai miei soldati.

Riaprii gli occhi nella prigione della base; Frede dormiva profondamente al mio fianco.

Il tentativo di salvataggio, quando si verificò, fu effettuato con la stessa approssimazione che aveva caratterizzato tutta la nostra missione su Lunga.

Era il primo pomeriggio. Io ero a bordo del sommergibile con nove degli scienziati, fra cui Delos... lui non mancava mai... e Randa, che continuava a manifestarmi la sua ostilità.

Il guerriero Skorpis che ci accompagnava era talmente imponente che riempiva quasi tutto lo spazio riservato all'equipaggio. Gli umani si sentivano sempre dei nani in mezzo alle attrezzature e agli arredi degli Skorpis, ma quel guerriero era ridicolo fino al grottesco, con gli auricolari. La cuffia era stata progettata per orecchie e dimensioni umane, ma in qualche modo lui era riuscito a infilare gli auricolari nelle sue enormi orecchie passandosi sulla testa un pezzo di nastro adesivo. Non sarebbe stato gradevole, quando lo avesse strappato via. Pallide cicatrici di precedenti auricolari si intravedevano tra la peluria verdastra

– Si rientra alla base – biascicò a un certo punto.

Delos, chino sui *dispay* dei sensori, si sollevò con tanto impeto che urtò
la testa contro il basso soffitto. – Rientriamo già? Perché?

– Ordini – fu la laconica risposta dell'altro.

Strofinandosi la testa dolorante, Delos allungò una mano verso la consolle della ricetrasmittente. – Passami l'altra cuffia – disse. Il guerriero obbedì. Delos si infilò la cuffia. Gli stavo vicino, e potei sentire quanto stava dicendo l'operatore dall'altra parte.

– Flotta nemica in avvicinamento. Rientrate immediatamente alla base.

"La missione di salvataggio" pensai con il cuore in gola.

– Ma se si prepara una battaglia, saremo più al sicuro qui, in fondo al mare.

– Gli ordini sono di tornare alla base. Immediatamente.

Delos avrebbe voluto discutere, ma il guerriero che era alla consolle aveva già premuto le sue enormi dita sulla tastiera che attivava i comandi automatici. Il viaggio di ritorno era già cominciato.

E il Radioso stava arrivando a salvare i miei soldati.

Emergemmo in superficie a circa un chilometro dalla spiaggia e puntammo verso il molo. Mentre uscivo, guardai subito in direzione della base, ma era tutto tranquillo. Il cielo era limpido e sereno. Ma nell'aria si respirava una strana atmosfera di aspettativa che fu percepita da tutti, quando

gli scienziati rimasti alla base corsero verso il sommergibile per aiutarci ad attraccare.

Ci precipitammo verso gli alloggi degli scienziati, scortati da due guerrieri armati fino ai denti che al nostro arrivo si erano affiancati alla nostra scorta.

– C'è un rifugio sotto l'edificio principale – ansimò Delos. – A me sembrava una sciocchezza, ma gli Skorpis hanno insistito per costruirlo. È

schermato e tutto quanto.

La base era in stato d'allerta. In giro non si vedeva nessuno e tutti i lavori consueti erano stati sospesi. Ma tutte le piazzole di tiro erano occupate, e le batterie laser telecomandate erano state già puntate contro il cielo.

– Devo andare dai miei – dissi.

– Non fare lo sciocco – ribatté Delos. – Nel rifugio sarai al sicuro. Ma io mi stavo già incamminando verso il recinto dei prigionieri. – Il mio posto è con loro – affermai.

Nessuno degli Skorpis tentò di fermarmi, nonostante Delos continuasse a gridare: – Portali tutti al rifugio, se te lo permettono. Annuii senza fermarmi.

Il recinto era vuoto. Forse gli Skorpis avevano già trasferito i prigionieri in un luogo sicuro? Ero sorpreso, incerto.

Poi in un angolo scorsi una pila di scatole metalliche. – No! – gridai. –

Non loro!

Un urlo, simile a quello di una sirena, lacerò l'aria. L'attacco era imminente.

Non ebbi bisogno di contare le scatole. Sapevo che cosa erano. Capsule crioniche. Nel corso della mattinata gli Skorpis avevano ibernato i miei soldati. La piccola gru ferma lì vicino si apprestava probabilmente a trasferire le cassette nei compartimenti alimentari quando la flotta nemica era stata avvistata.

Furente, sferrai alla parete della tenda un calcio così poderoso da farla vacillare, e in quel momento sentii una mano calarmi pesantemente sulla spalla. Mi voltai: era il capo del controspionaggio.

– Va' nel rifugio – mi ordinò. – L'attacco sta per cominciare. Stava ancora parlando quando un raggio laser si abbatté sullo scudo energetico che proteggeva la base. Di solito invisibile, sotto l'effetto del raggio la cupola di tramutò in una sorta di ombrello incandescente.

– Al rifugio – sibilò la Skorpis. – Subito! – Mi cinse la vita con un braccio e mi sollevò da terra con la facilità con cui avrebbe sollevato un

sacchetto della spesa.

Altri raggi colpirono lo scudo e udii il crepitio delle armi Skorpis rispondere al fuoco. Il mondo tremava intorno a noi, e quando una testata nucleare colpì la base dello scudo fummo scaraventati a terra. Lo scudo assorbì gran parte dell'energia, ma la vibrazione cinetica fu simile a una scossa violenta di terremoto.

Mi rimisi in piedi. La mia compagna mi imitò con maggiore lentezza. Attraverso lo scudo, vedevo lampi di luce attraversare il cielo, come meteore. Le nostre navi, ancora in orbita, catturavano la luce del sole. Esplosero altre testate mentre attraversavamo il campo, in mezzo a fabbricati che oscillavano pericolosamente a ogni detonazione. Lo scudo era incandescente, ormai. Ancora qualche minuto, e non sarebbe più stato in grado di assorbire energia. Un'altra esplosione ci costrinse a gettarci a terra. Polvere e fumo saturavano l'aria.

Mi passai una mano sul viso per ripulirlo dalla polvere. La Skorpis mi indicò gli alloggi degli scienziati. – Il rifugio – sussurrò.

– E tu?

– Sono di servizio. – Si alzò e mosse verso la direzione opposta, proprio nel momento in cui un altro missile colpiva lo scudo, annerendolo per un'eternità di secondi. La terra sussultò e parecchi fabbricati si sgretolarono. Una trave si staccò e si abbatté sulla schiena della Skorpis, schiacciandola sotto il suo peso.

Mi trascinai verso di lei, mentre altre esplosioni scuotevano la terra. Era appena cosciente. La trave le aveva fracassato le costole, forse anche la spina dorsale. Chiamai a raccolta tutte le forze rimastemi, e spostai la trave. L'uniforme dell'ufficiale era impregnata di sangue dalle spalle alla vita e lei giaceva riversa, una guancia premuta nella polvere e l'altra sporca di terra e fuliggine.

Mi puntò addosso un occhio giallastro – Non hai obbedito al mio ordine

– ansimò.

– Vado a cercare aiuto.

– Non verrà nessuno. Sto morendo. Va' al rifugio, se non vuoi morire anche tu.

Chiuse gli occhi e il suo respiro si arrestò. Cercai una pulsazione sul polso, poi sulla gola. Nulla, Solo pochi giorni prima, quella cretaura sarebbe stata felice di dilaniarmi, e tuttavia ero restio a lasciarla lì, a riconoscere che non c'era niente che potessi fare per lei. Un'altra esplosione, e la costruzione

vicina a noi cominciò a vibrare. Balzai in piedi e mi allontanai di corsa. Quando mi voltai a guardare, la vidi spaccarsi in due e sgretolarsi sul corpo già martoriato dell'ufficiale. Per un momento persi il senso dell'orientamento. Mi fermai, sforzandomi di vedere attraverso la polvere che mi turbinava intorno: ormai le esplosioni si susseguivano a ritmo incessante, lo schermo di energia crepitava e sibilava come un televisore difettoso. Là! I fabbricati che ospitavano la comunità degli scienziati erano ancora in piedi, benché la recinzione elettrica sembrasse fuori uso. Evidentemente gli Skorpis avevano convogliato nello schermo tutta l'energia della base.

"Finirà con il sovraccaricarsi e andare in corto" pensai. A quel punto, i nemici avrebbero potuto accanirsi a loro piacimento su di noi. Ma a che cosa sarebbe servito? mi chiesi mentre entravo nell'edificio principale. La flotta era stata inviata per trarci in salvo, non per annientarci.

O così pensavo io.

Dov'era quel maledetto rifugio? Da qualche parte doveva esserci un porta, ma la polvere e il fumo nascondevano ogni cosa. Un'ennesima esplosione scosse l'edificio e io caddi sulle ginocchia.

– Dove siete? – gridai con quanta forza avevo. – Sono io, Orion!

Nel pavimento si aprì una botola. – Qui sotto – gridò una voce. – Presto!

Mi precipitai in quella direzione, e mi ero appena calato nell'apertura quando una luce verdastra riempì la stanza e un senso di vertigine nauseante, fortissimo, mi travolse.

Poi tutto si fece buio.

15

Quando ripresi i sensi, ero sospeso in aria, circa tre metri sopra il capannello di scienziati, che mi guardavano con la testa rovesciata all'indietro.

Atterrai tra loro con un tonfo, mandandone parecchi a cadere sulle lastre metalliche del pavimento. Mi bastò un'occhiata per capire che non ci trovavamo più nella base Skorpis.

– Che cosa è successo? – mi domandò qualcuno.

– Dove siamo?

– Trasportatore di materia – rispose Delos. Era seduto accanto a me e si massaggiava il collo con le mani. Era uno di quelli che avevo travolto nella caduta.

– Siamo a bordo di una delle navi della flotta, allora.

– Così sembrerebbe.

E davvero tutto lo dava a pensare. La sala in cui ci trovavamo, realizzata interamente in metallo, era perfettamente anonima, tranne che per una vetrata di osservazione posta in alto su una parete, e i contorni di un portello in quella di fronte. Percepii le vibrazioni di un motore appena acceso.

"Trasmissione della materia", pensai. La flotta degli attaccanti doveva aver saturato lo schermo difensivo della base, e quindi proiettato il raggio perché ci trovasse. Il raggio aveva memorizzato le nostre composizioni molecolari, e dopo averci distrutti, ci aveva fedelmente riprodotti a bordo della nave. Questo spiegava perché io mi ero materializzato a tre metri di altezza dagli altri; quando il raggio ci aveva raggiunti, loro si trovavano già nel rifugio, mentre io ero sul bordo della botola.

Il fascio ci aveva uccisi, e poi ricomposti a bordo della nave. Nessuno accetterebbe volontariamente di affidarsi a un trasportatore della materia, ma a noi non era stato chiesto nulla.

– Siamo prigionieri, allora – interloquì Randa.

– Forse no – replicai io. – Forse non sanno chi siete.

– Benvenuti a bordo del Blood Hunter – disse una voce sopra di noi. Sollevai lo sguardo e vidi il muso rosso di un rettile che ci fissava attraverso la vetrata. Eravamo finiti su una nave Tsihn. Mi alzai e aiutai Delos e gli altri a fare altrettanto. Il portello si aprì e due rettili entrarono nella stanza. Coperti da lucide scaglie verdi, si assomigliavano al punto che distinguerli era impossibile.

– Venite con noi – disse uno dei due, attraverso il traduttore simultaneo che portava al collo, appeso a una catenella.

Gli scienziati vennero scortati in uno spazioso locale completo di brandine e in tutto e per tutto simile alla camerata di una caserma. In fondo si aprivano i bagni.

– Chi fra di voi è Orion? – domandò uno dei rettili.

Mi feci avanti – Sono io.

– Incontrerai il capitano sul ponte-comando. – Obbediente, seguii i due rettili... dopo che ebbero chiuso a chiave il portello che portava al nuovo alloggio dei miei compagni.

Il ponte era immerso nel silenzio. I rettili non sono chiassosi come i mammiferi, lo sapevo, e tuttavia quella quiete aveva qualcosa di soprannatuale. Non c'era aria di tensione, sul ponte, e solo due lucertole erano collegate ai sensori della nave. La battaglia sembrava finita. Il capitano dei Tsihn, alto più o meno come me, mi scrutava con l'attenzione di un serpente

che fissa la sua preda. Le sue scaglie erano verdi e gialle, con qualche puntino grigio qua e là. Aveva la parte superiore del corpo coperta di insegne e decorazioni, e nell'ampia bocca erano visibili i denti sottili e appuntiti come aghi.

– Non hai un'uniforme?

Solo allora rammentai di avere ancora addosso i calzoncini. Prima che potessi rispondere, lui aggiunse: – Te ne forniremo una.

– Grazie – dissi.

Il rettile aveva un'aria decisamente infelice. – Ho perduto molti validi soldati per salvare te e gli altri umani.

– Siete arrivati troppo tardi. I membri della mia squadra d'assalto sono stati ibernati dagli Skorpis.

La sua lingua balenò brevemente tra i denti. – Dunque i tuoi soldati finiranno nel ventre degli Skorpis.

– Siete ancora in tempo a recuperarli, se non avete distrutto la base.

– Non è stata distrutta. Gli ordini erano di individuarvi e di portare a bordo te e gli altri umani. E questo è ciò ciò che ho fatto. Ho bombardato la base Skorpis, sovraccaricato lo scudo, e vi ho tratto in salvo. Mi è

costato una dozzina di vittime, più diversi feriti.

– Ma i miei uomini sono ancora sul pianeta.

– Non è affar mio. Io ho eseguito gli ordini. Sei tu quello che dovevo recuperare. E quelli che erano con te.

– Ma questi non sono i miei soldati! – cercai di spiegargli. – Loro sono rimasti alla base degli Skorpis.

– Ibernati. Sì, ho capito. Ma allora questa gente chi è?

– Scienziati – risposi.

– Mi avevano detto che eri a capo di una squadra d'assalto, non di un gruppo di scienziati.

Esitai. Che cosa sarebbe accaduto, se gli avessi rivelato che quegli umani erano suoi nemici?

Il capitano sembrò leggermi nel pensiero. – Scienziati dell'Egemonia, vero?

– Stavano studiando il pianeta, nel tentativo di entrare in contatto con creature intelligenti del mare. Non sono soldati.

– Ma sono al servizio del nemico.

– Gli Skorpis erano lì per proteggerli.

Il suo sibilo suonò quasi come una risata. – Che razza di protettori!

Glieli abbiamo praticamente tolti dagli artigli.

– Ma i miei uomini sono ancora là – insistei. – Erano loro che bisognava salvare. Dovete tornare indietro...

– Tornare indietro? – proruppe il rettile. – A quest'ora, l'Egemonia avrà

inviato un'intera flotta a Lunga. Io ho solo quattro navi, due delle quali sono state gravemente danneggiate. La mia missione era di portarti via, non di ingaggiare battaglia con i nemici. Non possiamo tornare indietro.

– Ma i miei soldati...

– Non è possibile aiutarli. Non ora. Siamo in guerra, umano. Un certo numero di perdite è inevitabile.

"Non i miei soldati" dissi a me stesso. Non Frede e Jerron e tutti gli altri. Avevano sofferto abbastanza. Avevano combattuto e obbedito agli ordini. Non avrei permesso che finissero in pasto agli Skorpis.

– Parlami di questi scienziati – riprese il comandante. – Immagino che siano in possesso di informazioni preziose.

– Non sono esperti militari – risposi, diffidente. – Non sanno nulla di armi e strategie.

– E nondimeno costituiscono una bella preda. Riceverò senza dubbio un encomio.

– Ne avresti ricevuto uno molto più entusiasta se avessi riportato i soldati che avresti dovuto salvare – non potei trattenermi dal borbottare. I suoi occhi rossi ardevano. – Sono stato mandato a salvare "te", Orion. E ci sono riuscito. Gli ordini erano di trarre in salvo gli umani che erano in tua compagnia. Ho fatto anche questo.

Non mi mossi, lo sguardo fisso nel suo.

Lui si agitò sulla poltrona, poi sollevò una zampa.

– Prendi tu il comando – intimò al comandante in seconda. E guardando me: – Seguimi, Orion.

In silenzio, lo seguii attraverso un portello che dava in una saletta angusta, debolmente illuminata. Vidi una branda incassata nella parete e una scrivania su cui era collocato uno schermo. L'alloggio del comandante, pensai. Essenziale e spartano.

– Siediti – ordinò il rettile, indicandomi uno sgabello. Prese posto sulla sedia dietro la scrivania e premette un pulsante del quadro-comandi. La parete alle sue spalle diventò trasparente.

Non riuscii a trattenere un'esclamazione di stupore. Eravamo nello spazio, e intorno a noi solo le stelle, che la velocità della nave trasformava in nastri

luminosi.

– Presto raggiungeremo la velocità della luce, Orion. E allora non ci sarà più niente da vedere.

Mi voltai a guardarlo e vidi che mi tendeva una coppa di metallo. – Una bevanda alcolica ricavata dal malto – spiegò. – La conservo per gli ospiti umani.

Accettai la coppa. – Grazie.

Il comandante si versò a sua volta da bere. – I Tsihn preferiscono bevande contenenti sangue.

Accennammo un brindisi, poi mi accostai la coppa alle labbra. Il liquore dal gusto vellutato mi scaldò.

– Molte razze intelligenti sono abituate a dividere cibo o bevande in segno di amicizia – affermò il comandante. – Voglio tu sappia che, anche se non posso salvare i tuoi uomini, vorrei esserti amico.

– Capisco – mi limitai a commentare.

– La guerra non è mai piacevole. Ma forse i tuoi uomini hanno avuto un destino migliore di quello che avevano previsto loro stessi. Ibernati, non sentono niente.

– Ma non possono aver capito le intenzioni degli Skorpis – obiettai. – I loro ultimi momenti devono essere stati infernali.

Ancora una volta vidi la sua lingua dardeggiare fra i denti; un gesto, compresi, che equivaleva a un sospiro. – E che altro avrebbero potuto aspettarsi? La vostra Suprema Alleanza non onora i suoi guerrieri. E

neppure lo fa l'Egemonia. Gli umani trattano i loro soldati in modo molto singolare, Orion.

– Li trattano come se fossero meno che umani – fui costretto ad ammettere.

– Esatto. Li mandano a combattere, e a guerra finita li ibernano. –

Scosse il capo. – Li trattano come macchine. Peggio, anzi.

– Ma vorrei salvarli ugualmente, se potessi. Vorrei aiutarli, trovare per loro un luogo dove possano vivere in pace e al sicuro, senza che la Suprema Alleanza li trascini in guerra, senza finire congelati come carne da macello in attesa del giorno in cui ci sarà ancora bisogno di loro. –

Stavo pensando ad alta voce, aprendo il mio cuore a quell'estraneo che, pur non umano nelle sembianze, lo era nondimeno molto più dei miei Creatori.

– Dimentica tutto questo, Orion – disse il comandante. – Mi piacerebbe

ritirarmi su un pianeta che ho visto una volta, verde e lussureggiante, e così umido che non c'è mattina che la nebbia non si levi dalle paludi. Invece, morirò in una di queste uova di metallo. Passerò la mia vita a bordo di questa o di quella nave e un giorno, da qualche parte, sarò ucciso. Questa è la vita del guerriero, e questo è ciò che siamo, Orion. Tu, io e tutti gli altri, a qualunque razza appartengano. Siamo condannati a combattere. Per noi non esiste altra vita.

Rimasi seduto in quell'angusta stanzetta, a sorseggiare il whisky offertomi dal comandante, e intanto il nostro umore si faceva sempre più

tetro. In ultimo mi alzai e presi congedo. Chiesi a uno dei suoi sottoposti di indicarmi il mio alloggio che, scoprii, era identico a quello del comandante. L'alieno mi insegnò a usare la tastiera del computer, e fece scorrere un pannello che rivelò una nicchia in cui erano appese due uniformi.

Rimasto solo, mi lasciai cadere sulla branda. Era un po' corta per me, ma la cosa non mi preoccupò. Non avevo alcuna intenzione di dormirci. Chiamai il Radioso. Lo chiamai attraverso le correnti dello spaziotempo. Parlami, lo implorai: "Concedimi un momento della tua attenzione".

Nulla. Non voleva rispondermi. Avrei potuto autotrasportarmi nella città

dei Creatori, ma a quale scopo? Aton non si sarebbe degnato di manifestarsi. L'ultima volta, aveva inviato il suo messaggero. Ma io non volevo messaggeri. Volevo Aton in persona, il Radioso.

Che rifiutava di rispondermi. Quando mi concentrai e cercai di raggiungerlo con la sola forza del pensiero, avvertii solo un senso di vuoto. Ma no! Qualcosa c'era... un viticcio di pensiero. Il debole mormorio di un contatto.

"Amico Orion" dissero gli Antichi. "Sei sopravvissuto alla battaglia."

"Ma i miei soldati" gemetti. "Sono stati ibernati. Verranno uccisi."

"Tu vuoi salvarli."

"Da solo non ce la farei. Potete aiutarmi voi?"

"Noi non interferiremo in alcun modo, Orion. Abbiamo fatto una promessa e intendiamo mantenerla."

"Ma i miei soldati..."

"Sentiamo il tuo dolore, Orion. Stai crescendo in saggezza. Il dolore è il prezzo della saggezza."

"Dunque non c'è modo di salvarli?"

"Sta a te decidere, amico. Usa tutte le tue risorse. Protenditi a cogliere le opportunità che ti circondano."

"Quali opportunità?" domandai.

Ma mi rispose solo il silenzio. Gli Antichi avevano detto ciò che dovevano e si erano ritirati.

"Usa tutte le tue risorse" mi avevano detto. "Cogli le opportunità che ti circondano."

Mi alzai e andai al computer. La paratia trasparente mi disse che stavamo volando a velocità relativistica e che non avevamo ancora effettuato il balzo nell'iperspazio. Digitai la parola chiave relativa al programma tattico: un'intera squadriglia di incrociatori dell'Egemonia ci stava inseguendo. Secondo la strategia elaborata, avremmo raggiunto la velocità della luce prima che loro si avvicinassero al punto da diventare una minaccia. E una volta superata quella barriera, saremmo stati al sicuro. Ma non avremmo più avuto la possibilità di mandare una nave a recuperare i miei uomini. Qualunque cosa decidessi di fare, avrei dovuto agire prima del salto nell'iperspazio.

Mi restavano meno di due ore.

16

Trascorsi una mezz'ora davanti al video, studiando il Blood Hunter in ogni dettaglio. Ero particolarmente interessato ai velivoli ausiliari che la nave madre trasportava. Ce n'erano di minuscoli e di abbastanza grandi da contenere intere squadre d'assalto.

Ne individuai uno che mi sembrò perfetto per il mio piano: una navetta da ricognizione con una buona capacità di trasporto e autonomia di volo sufficiente a coprire il tragitto fino a Lunga. Sempre che riuscissi a sganciarla dal Blood Hunter prima che questo raggiungesse la velocità

della luce.

Dovevo agire con tempestività. Provavo un vago rimorso nei confronti del comandante, che con tanta generosità mi aveva offerto la sua amicizia ma, come lui stesso aveva rilevato, la guerra non è mai piacevole. Non disponevo di armi, ma almeno avevo un'uniforme decente. Era blu cielo, con il collo rigido e un'alta cintura dorata. La fibbia, notai, raffigurava un sole raggiato. Il simbolo del Radioso. Quella vista mi strappò una smorfia di disgusto, ma me la strinsi intorno alla vita, rimpiangendo di non avere una pistola da assicurarvi.

Uscii nel corridoio e raggiunsi il livello in cui erano ospitati gli scienziati. Nessuno dei Tsihn che incontrai cercò di fermarmi. Ne fui incoraggiato.

Il portello era chiuso, ma non c'erano sentinelle. Lo aprii e sgusciai

dentro. Gli umani si stavano preparando per la notte.

– Tutti in piedi! – ordinai. – Abbandoniamo la nave. "Immediatamente". Opposero qualche resistenza, ma quando spiegai a Delos che contavo di riportarli a Lunga, lui si fece in quattro per coordinare gli altri. Ora veniva la parte più difficile: raggiungere l'hangar che ospitava il velivolo di ricognizione.

– Restate uniti e seguitemi – dissi. – Se qualcuno ci ferma, lasciate parlare me.

Quasi funzionò.

Marciammo lungo il corridoio e scendemmo la scala elettrica che portava all'hangar. Alcuni Tsihn ci passarono accanto, ma senza curarsi di chiederci che cosa facessimo lì. Non c'erano sentinelle a bordo della navetta da ricognizione, ma quattro meccanici stavano effettuando certe riparazioni su mezzi più piccoli.

– Questo settore è vietato al personale non autorizzato – ci informò il più grosso dei quattro.

– Lo stiamo solo attraversando – mi affrettai a spiegare. Non servì. – Addetti alla sicurezza! – gridò lui nel microfono inserito in una paratia. – Un gruppo di umani non autorizzati è penetrato nell'hangar!

Sorrisi con approvazione. – Molto bene. Il comandante apprezzerà certamente il suo senso del dovere.

E passai oltre, seguito dal capannello di scienziati.

La navetta riposava immobile nella gondola, un voluminoso, sgraziato ammasso di abitacoli, stive, contenitori e motori a propulsione. Un'autentica nave spaziale, progettata per non inoltrarsi mai in un'atmosfera o atterrare sulla superficie di un pianeta.

– Fa' salire a bordo gli altri – dissi a Delos, mentre facevo alzare i pannelli di copertura dei controlli della porta.

–

ADDETTI

ALLA

SICUREZZA

DELL'HANGAR.

IMMEDIATAMENTE – latrò l'interfono.

Non c'era tempo per esaminare i dispositivi di funzionamento delle porte. E in ogni caso, quelli centrali erano sul ponte di comando. Con un pugno, fracassai il quadro comandi, quindi afferrai il bordo del portello superiore e tirai. Si mosse quasi con riluttanza, ma di lì a qualche istante era chiuso e assicurato.

Il portello della camera di decompressione era un'altra faccenda. Mi ci strizzai dentro.

– Sigillatelo non appena saranno tutti a bordo – dissi all'uomo che mi stava accanto, poi mi avviai verso l'abitacolo. Delos era già seduto al posto del pilota e stava avviando i motori. Presi posto sull'altro.

– Ci farai uccidere tutti – sibilò lui a denti stretti, ma le sue dita si muovevano rapide sui comandi. Sentii i generatori entrare in funzione. Chiesi al computer di fornirmi un elenco delle attrezzature di bordo. –

Dobbiamo aprire il portello della camera di decompressione – mormorai.

– Navi come queste non sono dotate di armi – obiettò Delos. Ma nell'elenco figurava un laser perforante. Premetti un paio di tasti e lo schermo mi mostrò dov'era custodito.

Lasciai l'abitacolo, e con l'aiuto di due degli uomini più robusti tolsi dall'imballaggio il laser. I Tsihn, intanto, pestavano furiosamente sulle porte della gondola, mentre l'interfono gracchiava: – Orion, è il comandante che parla. Sei impazzito? Metti fine a questa follia o sarò

costretto a farmi strada sparando: salterete tutti in aria!

– Comandante! – gridai di rimando. – Voglio riportare questi umani su Lunga e scambiarli con i miei uomini.

– È impossibile! Non ha ricevuto alcun ordine in proposito.

– Farò uscire il velivolo dal portello della camera di decompressione! –

bluffai.

– Danneggiando la mia nave e uccidendoti.

– La navetta è piuttosto solida. Io dico che ce la farà. – Parlando, continuavo ad aiutare gli altri.

– È pura follia!

– Potrebbe evitare un bel po' di danni alla nave semplicemente aprendo la

camera di decompressione – mi accontentai di rispondere.

– E permettervi di fuggire?

– Evitando danni a voi. Pensaci... il nostro motore-spia potrebbe surriscaldarsi ed esplodere mentre cerchiamo di uscire a forza dai portelli della camera di decompressione.

Intanto, avevamo cominciato a collegarlo al generatore e ai dispositivi di rilevamento ottico.

– Stai minacciando di distruggere la nave? – abbaiò il comandante.

– Io voglio solo tornare a Lunga e scambiare questi uomini con i miei.

– Potrei permettervi di lasciare il Blood Hunter e distruggervi non appena sarete a distanza di sicurezza.

A questo non avevo pensato. – Potresti, è vero – riconobbi.

– Guardate! – gridò uno dei miei compagni.

La porta della gondola aveva preso una cupa tonalità rossastra. I Tsihn ci stavano lavorando con una lancia termica.

Poi, con un rombo, il portello interno della camera di decompressione cominciò ad aprirsi.

– Stiamo creando il vuoto – avvisò una voce registrata. – Il settore dev'essere evacuato in dieci secondi.

Abbandonammo i pezzi del laser e ci affrettammo verso il portello. Spinsi da parte gli scienziati che affollavano lo spazio abitativo e raggiunsi la cabina-comandi, dove Randa sedeva accanto a Delos.

– Il comandante ci lascia andare – dissi. Attraverso la paratia di osservazione vidi che il portello esterno si stava aprendo.

– Sì, per farci esplodere nello spazio non appena saremo usciti dalla sua preziosa nave – borbottò Randa.

– Io credo di no. – Dopotutto, pensai, il comandante e io avevamo bevuto insieme.

Ora più nulla ci sbarrava la strada. Delos sfiorò il pulsante principale di propulsione e con un sussulto la navetta scivolò dolcemente fuori, nel vuoto stellato.

Mi chinai tra i due e digitai sul quadro di comunicazione finché non mi trovai a fissare gli occhi rossi del comandante Tsihn.

– Mi addolora doverla tradire in questo modo, – volli spiegare. – Ma c'è qualcosa che devo assolutamente fare.

– Non sprecherò un solo colpo per fermarti, traditore – sibilò lui. – Che ci pensino gli Skorpis a farlo. Ne troverete a sufficienza. Sogghignai. – Grazie,

comandante.

Lo vidi socchiudere gli occhi. – Va' con onore, Orion – disse piano. Di lì a pochi minuti, la Blood Hunter spariva alla nostra vista in un silenzioso lampo luminoso. Aveva raggiunto la velocità della luce ed erano diventati inaccessibili agli Skorpis.

Così non era per noi. Non appena Randa accese i sensori a lungo raggio, una mezza dozzina di navi apparve sullo schermo.

Delos cominciò immediatamente a digitare un messaggio. "Qui è il dottar Delos, dell'Università di Farcall, direttore dell'équipe di ricerca scientifica sul pianeta Lunga. Stiamo tornando a bordo di un velivolo di ricognizione. Siamo disarmati. Il nostro equipaggio è formato esclusivamente da scienziati e dall'umano Orion. Ripeto: siamo disarmati e stiamo tornando a Lunga."

Poi restammo in attesa di vedere se gli Skorpis avrebbero dato ascolto al suo messaggio, o se prima avrebbero aperto il fuoco e poi fatto domande. Gli dettero ascolto, e i sospiri di sollievo riempirono il velivolo. Il capo della squadriglia Skorpis parlò a lungo con Delos, poi puntammo verso Lunga, il nostro piccolo velivolo circondato da poderose navi da guerra: una sardina scortata da balene assassine.

Gli scienziati sembravano grandemente sollevati. Solo quando si raggrupparono intorno a me per ringraziarmi di averli salvati, mi resi conto di quanto avessero temuto gli Tsihn.

– Quelle lucertole mi facevano gelare il sangue – confidò una delle donne. – Non hanno un briciolo di decenza umana.

Pensai agli Skorpis e alle loro abitudini alimentari, e mi chiesi in quale misura l'opportunismo politico avesse influito sul suo atteggiamento. "I tuoi nemici alieni sono inumani; i tuoi alleati alieni sono extraterrestri." E oltre a loro, oltre a tutte le fazioni umane e razze aliene intelligenti coinvolte in quella guerra interstellare, c'erano i Creatori... discendenti degli uomini ma infinitamente più evoluti. "E se nel conflitto fossero state impegnate razze superiori perfino a loro?" mi chiesi. Aton aveva parlato della crisi suprema come di una realtà ben più catastrofica di questa

"semplice" guerra che pure vedeva l'annientamento di miliardi di creature e devastazioni planetarie.

Sapevo che gli Antichi esistevano, ma che non volevano avere parte nei dissidi che ci laceravano. Forse c'erano altre razze, ancora più antiche e di gran lunga superiori a noi? Era quella la crisi suprema che Aton e gli altri Creatori temevano?

Ma non c'era il tempo per certe riflessioni. Eravamo di nuovo in prossimità di Lunga. Ora avrei dovuto trattare per la vita dei miei soldati: molto presto gli scienziati che mi avevano appena ringraziato per averli salvati dai Tsihn mi avrebbero maledetto e avrebbero cercato di uccidermi.

17

– Chi sei tu veramente?

Delos e io eravamo soli nella stiva del velivolo di ricognizione, un'ora dopo che eravamo entrati nell'orbita di Lunga. Il comandante della squadriglia di scorta aveva proposto di inviare a bordo una pattuglia, ma io avevo rifiutato, assicurandole che il nostro ritorno era del tutto pacifico e che non avevamo alcun bisogno di aiuto.

– Sono Orion – risposi, mentre mi versavo una tazza di soluzione stimolante a base di sali minerali.

Sorridendo, lui scosse il capo. – Anch'io posso dirti di essere Delos, ma che cosa ti direbbe questa se non il modo in cui chiamarmi?

Il suo sguardo era interessato, ma non inquisitore, e il suo sorriso gentile.

– Capisco che cosa intendi. Tu sei il dottor Delos dell'Università di Farcall, direttore dell'équipe di ricerca scientifica sul pianeta Lunga. Si versò anche lui da bere. – Nonché il figlio del professor Leoh of Albion e di Lady Jessica, direttore dell'Istituto di Esopsicologia, membro onorario del Golden Circle e marito di Randa.

Quell'ultima informazione mi sorprese. – Tu e Randa siete sposati?

– Non lo sapevi?

L'idea mi divertì. Dal modo in cui li vedevo in disaccordo praticamente su tutto, non lo avrei mai immaginato.

– Ora che ti ho detto chi e che cosa sono, chi e che cosa sei tu? – incalzò Delos.

Mi strinsi nelle spalle. – Sono Orion. Un soldato.

– Ma questo non è tutto.

Se gli avessi detto che ero stato creato da un egocentrico semifolle appartenente a un lontano futuro, creato per compiere missioni suicide in tutte le ere dello spazio-tempo, avrebbe senz'altro pensato che ero pazzo, oppure che mi stavo prendendo gioco di lui.

Così dissi: – Sì, è più o meno tutto...

– I tuoi genitori?

– Sono un soldato – ripetei. – I soldati di Farcall hanno i genitori? Non vengono clonati e quindi addestrati nei campi militari? Non vengono tenuti

separati dal resto della collettività, ibernati quando non c'è bisogno di loro, resuscitati, bombardati di ordini e mandati a combattere per voi?

Lui si lisciò la barba. – Immagino di sì. A dire il vero, non so molto di vita militare. Questo soggiorno presso gli Skorpis è l'esperienza più vicina alla guerra che ciascuno di noi abbia mai avuto. E credimi – aggiunse con veemenza – basterà per una vita intera!

– Ma se siete stati in guerra per tutta la vostra vita, e lo stesso vale per le due generazioni che vi hanno preceduti..

– Senza dubbio, ma sono affari dell'esercito. Noi siamo scienziati, non partecipiamo ai combattimenti.

– Eppure vi aspettate protezione dai militari.

– Naturalmente! È questa la loro funzione.

Un sospiro di infelicità mi si gonfiò in petto. – Ebbene, pensa a me come a uno di quei soldati.

Mi guardò con quei suoi occhi indagatori e gentili.

– No, Orion, non basta. C'è molto di più in te. Voglio sapere che cosa mi nascondi, e perché.

– Che ti fa pensare che ti stia nascondendo qualcosa?

– Il fatto che gli Antichi ti hanno parlato – proruppe, e il suo sguardo si fece duro, tradendo i suoi veri sentimenti. – La mia équipe e io siamo stati su Lunga due mesi senza riuscire a stabilire nessun contatto con loro. Ma ecco che arrivi tu, e gli Antichi ti parlano nel giro di poche ore. Mi venne da ridere. Delos era geloso! – Forse sto mentendo – dissi.

– No, tu non stai mentendo, Orion. E neppure sei un semplice soldato. Chi sei, allora? Perché sei stato mandato su Lunga?

– Vorrei saperlo anch'io – risposi. Vuotai la tazza in un sorso, poi mi volsi e mi allontanai, lasciando Delos in preda alla curiosità e al risentimento.

Randa era ancora in cabina di pilotaggio, in compagnia di un collega. Dissi a entrambi di uscire.

– Da questo momento prendo io i comandi – aggiunsi.

Randa mi lanciò uno sguardo carico di scetticismo. – Sei sicuro di potertela cavare? Pilotare un velivolo all'interno di un'orbita planetaria non è facile come credi, Orion.

Era stata chiarissima, e altrettanto lo era il sorrisetto tollerante che le curvava le labbra. "Io sono una scienziata" mi stava dicendo "e so come pilotare un velivolo di ricognizione grazie al quadro comandi e al computer. Tu sei solo un soldato, e conosci e sai fare solo quello per cui sei stato

addestrato."

Mi avvicinai e l'afferrai per un braccio, costringendola ad alzarsi. –

Posso pilotare qualunque cosa, se necessario – dissi. – Perché non lo chiedi a tuo marito?

Sembrò sorpresa, quasi seccata, ma non fece resistenza, e con un'ultima occhiata risentita lasciò la cabina.

– Vattene anche tu – dissi al suo compagno. – Me la caverò da solo. L'uomo borbottò qualcosa di incomprensibile tra i denti, ma si allontanò. Ispezionando il quadro comandi, notai che nella memoria del computer figurava un programma di inserimento orbitale automatico. I sensori stavano già valutando la massa di Lunga e la distanza che da esso ci separava. Non dovevo far altro che premere il pulsante di inserimento automatico; la navetta avrebbe fatto tutto da sé.

Attivai il sistema di comunicazione e chiamai la base degli Skorpis. Diversi ufficiali si offrirono di parlare con me, ma io non aprii bocca finché sul video non apparve il viso del comandante.

– Ti arrendi, Orion? – La sua sembrava più un'affermazione che una domanda.

– No – risposi. – Sono tornato per proporti uno scambio.

– Che cosa hai da offrirmi?

– La tua équipe di scienziati.

Abbozzò un sorrisetto. – Li hai catturati e ora vuoi restituirli?

– Li ho salvati dai Tsihn e ora te li riporto.

Con un gesto inconsapevole, cominciò a lisciarsi la peluria che le ricopriva il viso. – Non attribuisci loro molto valore, se sei pronto a ridarmeli.

Quasi sorrisi, ricordando le interminabili contrattazioni nei bazaar delle città mongole, perfino nei consigli di amministrazione di società

interplanetarie.

– Diciamo che per me non valgono quanto valgono per te – mi limitai a rispondere.

– E quanto dovrebbero valere per me? Non sanno combattere, e non possono essere usati come cibo. La loro missione è fallita. Per causa loro ho perduto quasi due battaglioni di guerrieri.

– Avevate l'ordine di proteggerli. Avete combattuto bene e vi siete fatti onore. Sfortunatamente, dovrai dire ai tuoi superiori che "voi" avete fallito. Gli scienziati sono stati catturati, e questo nonostante il sacrificio di due battaglioni. Una circostanza davvero spiacevole.

Se mai un gatto ha sorriso, lo fece lei in quel momento. – Io non ho perduto gli scienziati. Sono sulla tua navicella.

– Ma non sulla tua.

– Sarebbe a dire?

– Sarebbe a dire che farò esplodere la mia nave con tutti gli scienziati se non accetterai le mie condizioni.

– Moriresti anche tu.

– Proprio così, e nessuno si ciberà della mia carne. L'esplosione ci trasformerà tutti in gas.

Scrollò le ampie spalle in modo quasi umano. – Continua. Sono tutta orecchi.

– Che cosa diranno i tuoi superiori quando sapranno che la missione è

fallita? Quando sapranno che hai rifiutato di riprendere gli scienziati che ti venivano restituiti? Finirai anche tu nelle loro dispense, temo. Quelle parole le strapparono una smorfia. – Possiamo catturare la tua nave e...

– Non prima che io la faccia esplodere.

Restò a fissarmi. Benché fosse solo un'immagine sullo schermo, riuscivo a percepire la sua furia. Se avesse potuto, mi avrebbe dilaniato con i suoi artigli.

– Ma io sarò ben lieto di restituirti gli scienziati – ripresi, in tono noncurante.

– In cambio di che cosa?

– Dei miei soldati.

– Sono nostri prigionieri. Si sono arresi senza neanche combattere.

– Valgono molto poco, quindi – la stuzzicai. – Quanto coraggio potrebbero trasmettervi, soldati di quella fatta?

– Perché li vuoi, allora?

Dovevo escogitare qualcosa. – Voglio resuscitarli e addestrarli a diventare veri soldati, degni del nome che portano. Così, la prossima volta che li incontrerai, ti offriranno un cibo di qualità superiore. Ora toccava a lei riflettere. Di certo pensava che le stessi mentendo, che le mie parole nascondessero chissà quali disegni. Ma di fatto, le avevo detto qualcosa di molto vicino alla verità. I miei soldati avevano davvero bisogno di un addestramento migliore... e di migliori superiori... se volevano sopravvivere in battaglia.

– Devo pensarci – disse infine la Skorpis. – I prigionieri sono stati ibernati e appartengono ai capi di coloro che li hanno catturati. Devo decidere

quale ricompensa offrirgli, nel caso accettino di rinunciare al loro cibo.

Annuii. – Sto entrando in un'orbita fissa attorno al pianeta. E tra un'ora farò esplodere la nave.

– Avrai la mia risposta tra meno di un'ora, Orion.

– Bene. – Quando chiusi la comunicazione, mi accorsi che mi tremavano le mani.

– Non puoi aver parlato sul serio!

Feci girare la sedia: Randa era in piedi dietro di me. Evidentemente non aveva obbedito al mio ordine ed era rimasta lì, ad ascoltare.

– Oh, sì, invece – la contraddissi.

– Saresti pronto a farci morire per una manciata di soldati? Soldati, poi!

Che diavolo, sono poco più di macchine.

– Sono umani – risposi, sforzandomi di mantenere la calma.

– E credi che noi resteremo tranquilli ad aspettare che tu ci uccida?

Sapevo che non avevamo armi. Persino gli utensili di uso comune erano chiusi in un container fuori dallo spazio riservato all'equipaggio. Sogghignai. – Voi siete ventidue, io sono solo. Ma dubito che possiate entrare qui dentro in più di tre o quattro alla volta. E sono in grado di tenere a bada tre o quattro uomini senza troppa fatica.

– Tu sei pazzo! – gridò Randa. – Noi siamo "scienziati", maledetto idiota! Uno solo di noi vale cento dei tuoi miserabili soldati. Preferii ignorare il suo commento. – Se vi manterrete calmi, tornerete alla base Skorpis tra un'ora o giù di lì. In caso contrario, farò esplodere la nave.

Lei mi fissò inorridita. – Non ti importa di morire?

Mi sorpresi a scuotere la testa. – No, non me ne importa. La morte non mi spaventa affatto. Anzi, la accoglierei con sollievo.

Questa volta Randa non ribatté, ma rabbrividendo se ne tornò dai colleghi.

Mancavano meno di cinque minuti allo scadere dell'ora quando il comandante Skorpis si mise in contatto con me. Doveva essere stata maledettamente indaffarata a escogitare la maniera di catturare il velivolo o impedirmi di farlo esplodere; soppesare il valore dei quarantanove soldati ibernati a fronte dei ventidue scienziati dell'Egemonia; decidere quale ricompensa offrire ai guerrieri che avevano catturato i miei uomini. Mi chiesi se avessero divorato qualcuno dei Tsihn catturati in battaglia. Suo malgrado, la Skorpis aveva deciso di accettare la mia offerta. Le quarantanove casse furono trasportate a bordo da tre shuttle, dato che avevo rifiutato l'utilizzo del

trasmettitore di materia. Quando furono tutte a bordo, permisi agli scienziati di salire sull'ultimo shuttle. Accanto a me, Delos guardava i suoi colleghi sfilare verso il tunnel che collegava il nostro velivolo allo shuttle.

– Dove andrai, ora? – mi domandò.

– A cercare un posto in cui sia possibile riportare in vita i miei soldati.

– E dopo?

– Non lo so – confessai.

– Continuerai a combattere?

– Suppongo di sì.

Randa fu l'ultima a sbarcare. Con la mano sul bordo del portello, si voltò a guardarmi.

– Ci avresti davvero uccisi tutti per una catasta di cadaveri congelati?

Una catasta, avrebbe voluto aggiungere, di cadaveri di soldati, creati per combattere e morire su qualche pianeta roccioso tra le stelle?

– Se ci fossi stato costretto – risposi.

Le sue labbra si curvarono in un sorriso maligno. – E come fai ad avere la certezza che quelle casse contengano i tuoi preziosi soldati? Forse il comandante Skorpis ci ha messo dentro quarantanove dei suoi guerrieri, per coglierti di sorpresa.

Sorrisi. – Abbiamo stretto un patto. Lei è un soldato. Mi ucciderebbe, se potesse, ma non mi mentirebbe mai.

– Lo credi davvero?

– I suoi valori non sono i tuoi – affermai.

Lo sguardo di Randa si spostò sul marito. – Andiamo – gli disse – e lasciamo questo pazzo con i suoi soldati congelati. – Scivolò fuori. Delos mi guardò con tristezza. – Ho la sensazione che potrei imparare molte cose, se venissi con te.

– Se lo desideri, sei il benvenuto.

Scosse la testa. – Lo vorrei, ma non posso. Anche se non sono un soldato, ho anch'io i miei doveri. E so qual è il mio posto.

– Forse potresti aiutarmi a porre fine a questa guerra.

– Come?

– Vorrei saperlo.

Mi tese la mano. – Abbiamo scelto fazioni opposte, lo so. Ma... buona fortuna, Orion. Vorrei tanto che ci fosse il modo di mettere fine a questa assurda guerra.

– Cercalo – risposi, stringendogliela.

18

Parte dell'accordo tra me e il comandante della base Skorpis prevedeva che io lasciassi indisturbato il sistema di Lunga. Ormai solo, presi la stessa direzione dei Tsihn. Le navi Skorpis non mi seguirono, ma sapevo che un semplice ordine del comandante sarebbe stato sufficiente per annientarmi. La mia nave non era in grado di raggiungere la velocità della luce e la mia unica speranza di salvezza stava nell'intercettare un altro velivolo della Suprema Alleanza. "Una speranza remota" mi dissi. Lo spazio è

sconfinato, e gran parte dei mezzi che lo percorrono procedono alla velocità della luce.

Ma io possedevo altri mezzi di comunicazione.

Inserii il pilota automatico, con l'istruzione di avvertirmi in caso di avvistamenti di navi Skorpis o dell'Egemonia. Poi mi appoggiai allo schienale della poltrona, davanti al quadro-comandi e chiusi gli occhi. Questa volta fu facile. Il Radioso apparve immediatamente, coperto da un meraviglioso mantello. Si stagliava contro il vuoto e l'oscurità dello spazio, splendida figura irradiante gloria e potenza.

– Che strana scimmia sei, Orion! – esordì. – Minacciare di ucciderti se il nemico avesse rifiutato di restituirti i tuoi soldati!

– Sono già morto altre volte – replicai. – Non è poi così terribile.

– Ma ogni volta ti aspetti che io ti resusciti.

Ricordai vagamente una hindu dalla pelle scura e grandi occhi liquidi. –

Sarebbe un sollievo poter lasciare la ruota della vita – dissi.

– È il nulla che cerchi? L'oblìo?

– La fine della sofferenza.

Aton abbozzò un sorrisetto sarcastico. – Non è ancora il tempo del tuo *nirvana*, Orion. Ho altri compiti per te.

– Prima riporta in vita i miei soldati. Risvegliali e permetti loro di condurre un'esistenza normale. Lo meritano.

– Torneranno in vita, te lo prometto. Non ho rinunciato alla speranza di arruolare gli Antichi e altre antiche razze. I tuoi uomini ti aiuteranno a stabilire il prossimo contatto con loro.

– Metti fine a questa guerra – incalzai. – Fa' cessare questo massacro. Che cosa può esserci di tanto importante da sacrificare miliardi di creature?

– E che cosa hanno queste creature, perché il quando e il dove della loro morte abbia una qualche importanza? Sono creature, Orion. Creazioni mie. Posso usarle come meglio credo. Le uso come devo.

– Perché dovremmo aiutarti a continuare questa guerra? Che senso ha?
Perché non puoi mettervi fine?
Scosse il capo, come deluso dalle mie insistenze. – Quanto è scarsa la tua comprensione, Orion! Non credi che lo farei, se solo potessi? Ma non è
così facile.
– Perché no?
– Bisogna essere in due per fare la guerra, e bisogna essere in due per stipulare la pace. Anya e i suoi non smetteranno di combattere. Vogliono fare a modo loro e questo ci porterà tutti al disastro.
– Evidentemente lei la pensa in modo diverso.
– E sbaglia!
"Se solo potessi trovare Anya" pensai. "Se solo potessi parlarle, capire perché sta combattendo, quali sono i suoi obiettivi." Il radioso mi lesse nella mente. – Ti ucciderebbe, Orion. La dea che ami, ora vuole solo sangue e vendetta. Chiunque sia al mio servizio è suo nemico e lei lo distruggerà. È mia nemica, Orion, e quindi è anche la tua.
"No" pensai. "Anya non sarà mai mia nemica."
– Pazzo! – sibilò Aton e scomparve.
Ero di nuovo nella cabina di pilotaggio. Le luci sul quadro comandi lampeggiavano e l'allarme suonava a ripetizione.
Lo schermo mostrava una sola nave, dalla linea affusolata, che puntava verso di noi. Aumentando la capacità dei sensori, individuai su una fiancata il simbolo esagonale della Suprema Alleanza.
Era una nave dei Tsihn. Di lì a poco, comparve sullo schermo l'immagine del suo comandante: piccolo e sottile, con il corpo ricoperto da scaglie rosa e giallo pallido.
– Questa è la navetta di ricognizione della Blood Hunter – disse. – E tu sei l'umanoide di nome Orion.
– Esatto.
– Bene. Subito dopo averti agganciato alla nave, lasceremo questo settore. Un velivolo dell'Egemonia potrebbe intercettarci. Restai a bordo, mentre una squadra di emergenza Tsihn provvedeva ad agganciare i due mezzi. A operazioni ultimate, la nave accelerò e ben presto superò la velocità della luce.
Il comandante dei Tsihn non mi invitò a bordo. Sembrava che non volesse avere nulla a che fare con me. Aveva avuto ordine di inoltrarsi nel settore in cui avevo lasciato la Blood Hunter, trovarmi e condurmi alla base Tsihn più

vicina. Non era tenuto a mostrarsi ospitale, neppure civile. La base Tsihn non era un pianeta, ma una enorme stazione mobile distante un centinaio di anni luce dalla regione di Lunga. Sospesa nel vuoto dello spazio interstellare, era circondata da un anello di gas e polvere, acceso di rosso e di blu enfatizzati da un grappolo di neonate stelle azzurre, lontane pochi anni luce.

La stazione conteneva un'area destinata agli umani, e lì fui condotto da una scorta di Tsihn, senza sapere se mi aspettava una medaglia o la condanna a morte.

Nessuna delle due. Il capo-area era un vecchio generale ingrigito di nome Uxley, con protesi alle gambe e un'espressione di costante ottundimento sul viso flaccido. Le sentinelle Tsihn lasciarono il suo ufficio senza una parola e senza fare il saluto. Io rimasi davanti alla scrivania, sull'attenti.

– Prenderai il comando di un battaglione, Orion – esordì il generale Uxley, senza tanti preamboli. – E non chiedermi perché. Qualcuno nelle alte sfere deve avere una sconfinata fiducia in te, oppure vuole vederti morto. O, forse, entrambe le cose.

Era evidente che non era entusiasta di me. Non avevo un grado e neppure uno stato di servizio. Per lui, ero solo il protetto di qualche alto ufficiale o di un politico, senza una nessuna autentica esperienza militare. E aveva ragione, più di quanto credesse.

– C'è un pezzetto di roccia, Bititu – riprese, mostrandomi un asteroide nerastro sullo schermo a parete. – Nessuno dei capintesta si è preso la briga di spiegarmi qual è il suo valore strategico, ma tu e tuoi soldati dovete impadronirvene. E in fretta, perdipiù.

– Signore – dissi ancora sull'attenti – vorrei che i sopravvissuti alla missione su Lunga facessero parte del mio battaglione.

Lui mi fissò con gli occhi iniettati di sangue. – Perché?

– Perché li conosco, signore, e loro conoscono me. Lavoriamo bene insieme.

– Davvero? – Per qualche istante Uxley tenne lo sguardo abbassato sul *display* incassato nella sua scrivania. Non potevo vedere ciò che stava guardando, ma dai riflessi luminosi che giocavano sul suo viso avrei giurato che stesse esaminando un numero considerevole di dati. Alla fine sollevò il mento. – Li hai tirati fuori da una base Skorpis? Da solo?

– Ho negoziato per la loro liberazione, signore. Di colpo si ammorbidì. Abbandonandosi contro lo schienale della poltrona imbottita, mi puntò

contro un dito fermo come la roccia. – Tu non fai parte di un esercito regolare, giusto?

– No, signore.

– Tuttavia, sei tornato alla base degli Skorpis per riavere i tuoi uomini. Non risposi.

– Bene, li avrai con te. Li accorperò al tuo battaglione. Il sergente che aspetta fuori ti mostrerà la tua stanza. Ti consiglio di studiare a fondo Bititu e le difese dell'Egemonia.

– Sissignore. – Salutai e lasciai l'ufficio.

Andai dritto al centro crionico dove i miei soldati venivano riportati in vita. Era uno stanzone enorme, molto simile a quello in cui io stesso mi ero risvegliato in quest'era. Gli ufficiali medici avevano estratto dalle casse metalliche le capsule contenenti i corpi dei soldati e le avevano deposte a terra, collegate tramite sottili cavi ai comandi ambientali e al computer. Frede era in una di quelle capsule, e così Quint, Jerron e tutti gli altri.

– Non si risveglieranno prima di sei ore, almeno – mi spiegò l'ufficiale di servizio. La sua voce rimbombò contro le pareti metalliche della sala.

– Così tanto? – mi stupii.

Lei agitò una mano. – È meglio che il processo avvenga lentamente, una volta che le cellule sono state scongelate. Bisogna somministrare sostanze nutrienti, stimolare il funzionamento del cervello, lasciare loro il tempo di sognare ed evocare eventuali ricordi di poco precedenti all'ibernazione. Dovevano essere ricordi orribili, pensai. L'ultima cosa che rammentavano erano certamente gli Skorpis che li trascinavano nelle casse. Avevano lottato? Cercato di resistere? Oppure erano andati incontro al loro infelice destino rassegnati, convinti di essere stati abbandonati dal loro comandante?

– Inoltre – proseguì il medico – abbiamo appena ricevuto ordini di inserire nel loro cervello nuove tecniche di addestramento. Grazie a un risveglio graduale, avremo la possibilità di programmare queste nuove nozioni nel sistema nervoso.

Non mi preoccupai di interrogarla circa quelle nuove nozioni. Erano certamente informazioni su Bititu. Decisi invece di tornare nel cubicolo che mi avevano assegnato e cominciare a studiare l'asteroide. Era assurdo che fossi meno informato dei miei soldati sulla missione assegnataci.

– Chiamami, quando cominceranno a svegliarsi – dissi.

– A quell'ora avrò finito il turno – mi rispose lei.

– Be', quanto ci vorrà? Quando cominceranno a riprendere conoscenza?

– Tra sei ore, te l'ho già detto.

Non avendo alcuna reale necessità di dormire, trascorsi quelle sei ore studiando Bititu. Ciò che appresi non era incoraggiante. Bititu era un asteroide del sistema di Jilbert, una massa di roccia nuda a forma di rene, lunga una decina di chilometri. Lo stesso Jilbert era una stella nana rossastra con un solo pianeta, un gigante gassoso che descriveva un'orbita così vicina da formare con essa un sistema binario. Il resto del sistema era composto da asteroidi, circostanza inconsueta per una stella nana.

A quanto sembrava, l'Egemonia aveva fortificato Bititu, perché dai rapporti risultava che l'interno dell'asteroide era percorso da diversi tunnel difesi da un intero reggimento di creature simili a ragni di cui si parlava soltanto come degli Aracnidi. Di loro si sapeva pochissimo, e si dubitava perfino che fossero dotati di intelligenza. Alcuni scienziati sostenevano che gli Aracnidi non erano intelligenti individualmente bensì parte di un'intelligenza collettiva, come accadeva anche in altre razze. L'aspetto più deprimente era che di quegli esseri si ignorava quasi tutto poiché non ne erano mai stati catturati vivi. Combattevano fino allo stremo... una prospettiva non troppo allettante per chi doveva affrontarli. Il comitato scientifico della Suprema Alleanza chiedeva che prendessimo quanti più prigionieri possibili, da utilizzare a fini di studio. Dalla formulazione della richiesta, risultava evidente la convinzione che i soldati massacrassero deliberatamente gli Aracnidi.

"Nonostante la loro apparenza non umanoide" diceva testualmente "gli Aracnidi devono essere trattati come esseri sensibili e intelligenti. L'uccisione indiscriminata di queste creature è punibile secondo quanto stabilito dal codice militare."

Spensi il video, disgustato. La missione su Bititu si prospettava massacrante. Non c'era modo di prendere l'asteroide se non con un attacco diretto, ma ci saremmo trovati di fronte a un avversario pronto a combattere fino alla morte. Dubitavo, inoltre, che gli Aracnidi si sarebbero fatti prendere prigionieri per soddisfare la curiosità di qualche scienziato. Con la mente in subbuglio, tornai al centro crionico.

L'ufficiale medico era cambiato; questo era un uomo dai capelli grigi e il colorito cereo di chi non ha mai visto il sole.

– Si stanno riprendendo – bisbigliò, gli occhi fissi sui *display* incassati nella parete curva davanti a lui, e tanto fitti da ricordare gli occhi sfaccettati di un enorme insetto.

Sentivo il gelo del sonno crionico nelle ossa. – Non dovrebbe fare un po' più caldo? – domandai.

L'altro mi lanciò un'occhiata di disapprovazione. – So quello che faccio, soldato.

– Naturalmente.

– Per un po' si sentiranno disorientati. Le informazioni che hanno ricevuto durante la fase di risveglio resteranno a livello inconscio finché

non verranno portate in superficie con la parola chiave. La frase chiave, lo sapevo, era semplicemente il nome di un asteroide: Bititu.

– Gli ultimi veri ricordi riguarderanno ciò che hanno visto e udito prima di venire ibernati.

Guerrieri Skorpis che li trascinavano verso le capsule. Quei poveretti avrebbero creduto che venivano ridestati solo per l'esecuzione rituale.

– Non c'è un modo per spiegare loro che sono al sicuro, che non sono più prigionieri degli Skorpis?

Il medico mi fissò. – È questo che è successo? Sono stati congelati da quei maledetti gatti?

– Sì.

– Merda! – sibilò, mentre pestava con rabbia i tasti del computer. –

Nessuno mi dice mai niente. Fottutissimo esercito... – borbottò. Sollevò lo sguardo dalla tastiera. – È troppo tardi. Non posso fare niente. Stanno cominciando a svegliarsi e credono di essere ancora prigionieri. Se nessuno di loro avrà un attacco di cuore, sarà un fottuto miracolo. Cercai di pensare in fretta. Cosa potevo fare? E se avessi cercato di raggiungerli con il pensiero e informarli che erano in salvo e non avevano più niente da temere?

Ma era davvero troppo tardi. Si sentì un *clic*, poi un sibilo: una delle capsule si era aperta e da essa usciva vapore biancastro. Altre se ne aprirono subito dopo.

Qualcuno gemeva, alcuni piangevano come bambini abbandonati dalla madre.

Mi affrettai verso la capsula più vicina. Vidi un soldato sollevarsi di scatto a sedere, gli occhi dilatati dalla paura.

– Va tutto bene – dissi ad alta voce. – Sei al sicuro, non sei più un prigioniero.

A uno a uno, si svegliarono tutti. Alcuni erano cerei in volto e tremavano. Altri si sollevarono con i pugni chiusi e la mascella serrata, pronti a combattere. Erano quasi tutti piuttosto malconci, con le labbra e gli occhi

gonfi e cerchiati, i capelli incrostati di sangue rappreso. Sicuramente non erano entrati in quelle capsule senza lottare. Cercai Frede. Stava aprendo gli occhi, quando la scorsi.

– Orion? – sussurrò quando mi chinai nella nube di vapore che la avvolgeva. – Hanno preso anche te?

Aveva una guancia gonfia e illividita, e una ferita sul braccio.

– No – la rassicurai. – Sono stato io a prendervi a loro. Ora siete al sicuro. Va tutto bene.

– Al sicuro?

– Ci troviamo in una stazione Tsihn; non siete più alla base Skorpis. La aiutai a sedersi. Sembrava confusa, disorientata. – Non... non siamo prigionieri?

– Non più. Siete in salvo.

Si guardò attorno, sbattendo le ciglia più volte. – All'inferno, che mal di testa – mormorò. Poi mi gettò le braccia al collo e mi baciò con un tale trasporto che gli altri, benché appena risvegliati, cominciarono a fischiare e urlare.

In quel momento, qualcuno gridò, un grido di agonia, o forse di terrore. Mi sciolsi dall'abbraccio di Frede e corsi alla capsula da dove proveniva il grido. Il tenente Quint, ancora disteso e con gli occhi chiusi, urlava come un ossesso. Teneva le mani protese in avanti, in un gesto di difesa, e scalciava forsennatamente.

– Va tutto bene, Quint! – gridai a mia volta. – Sei al sicuro!

Fu come se non mi avesse sentito. Mi chinai ad afferrarlo per il collo della camicia e lo scrollai con forza più volte. Inutile; Quint si ostinava e tenere gli occhi serrati e a borbottare parole incomprensibili. Lo schiaffeggiai; non era ferito, notai. – Svegliati! Sono io, Orion. Ormai sei al sicuro.

Tremava come una foglia, ma aprì gli occhi e mi fissò.

– Non sei più tra gli Skorpis – ripresi con tono più dolce. – Non hai più niente da temere.

Altri soldati si erano alzati dalle loro capsule e a passi incerti ci avevano raggiunto. Un odore sgradevole mi fece capire che Quint si era liberato vescica e intestino; se prima dell'ibernazione o al risveglio, non avrei saputo dirlo.

Non volevo che gli altri lo vedessero in quello stato.

– Diamogli il tempo di riprendersi.

Li allontanai con un cenno e ordinai che si mettessero in fila. Erano feriti, sporchi e con le uniformi lacere, ma erano vivi e mi guardavano sogghignando.

– Ce ne saranno stati sicuramente di conciati peggio – risi. – Ma io spero di non vederli mai. Sergenti, fate lavare questi bastardi, trovate gli alloggi e vedete che abbiano uniformi pulite e armi. Gli ufficiali vengano con me. Erano veterani, in grado di mantenere la disciplina ovunque si trovassero, e in qualunque circostanza. Quanto a me, ci tenevo che i soldati semplici fossero usciti tutti prima di occuparmi di Quint. Era in uno stato psicofisico pietoso. Frede era l'unico altro tenente sopravvissuto e fu lei ad aiutarmi a trasportarlo al centro di riabilitazione. Con noi venne anche l'ufficiale medico che aveva sovrinteso alle fasi del risveglio.

– Ne ho già visti di ridotti come lui – commentò mentre un paio di robot infermieri prendevano delicatamente Quint tra le pinze metalliche, sollevandolo.

– Non potrà riprendere il servizio attivo fino a quando non sarà stato completamente deprogrammato e riaddestrato. E forse, neppure allora.

– Che ne sarà di lui? – domandai.

Il medico si strinse nelle spalle. – Oh, gli troveranno lavoro in qualche ufficio, immagino. Non avrà problemi a mandare altri soldati a combattere; ma lui... lui non è più fatto per la guerra.

Avrei dovuto provare pietà per Quint; invece, ero risentito, quasi arrabbiato.

Frede me lo lesse in faccia. – Non è colpa sua – disse. – Non è di buona lega.

– Come fai a dirlo?

Lei scrollò le spalle. – Che importanza ha?

Aveva ragione. Che importanza aveva? Nonostante l'addestramento, nonostante fosse stato creato per fare il soldato, nonostante una vita spesa nell'esercito, in Quint ogni combattività si era spenta. Avrei dovuto capirlo su Lunga quando, mentre noi lottavamo per sopravvivere, lui si nascondeva in qualche buco, la testa bassa per non guardare in faccia la morte.

– Per un soldato pensare troppo è dannoso – disse ancora Frede quando, lasciato Quint alle cure dei medici, andammo in cerca dei nostri compagni.

– Forse no. – Pensavo a Randa, secondo la quale i soldati non erano neppure in grado di pensare.

– Ora sei tu il mio comandante in seconda – osservai poi. Stavamo

percorrendo una serie di corridoi, guidati dai *display* montati sulle pareti metalliche. Quasi tutti quelli che incrociammo in quel settore erano umani, fatta eccezione per qualche Tsihn e pochissimi di altre razze. Lei annuì. – Resteremo qui, oppure ci manderanno in un centro di riposo e riabilitazione?

– Né l'una né l'altra cosa. Ci è stata già assegnata un'altra missione.

– Senza neanche darci il tempo di riprendere fiato? – Frede era indignata, e improvvisamente mi resi conto che era colpa mia.

– Sono stato io a chiedere di avervi con me – confessai.

– Di quale missione si tratta?

– Bititu. È un asteroide nel...

Mi interruppe il lampo che si accese brevemente nei suoi occhi. Senza pensarci, avevo pronunciato la parola chiave e ora le informazioni memorizzate stavano lentamente affiorando dall'inconscio.

– Mai quella più facile per noi, eh? – esclamò.

– Non avrei dovuto chiedere la vostra presenza – mi scusai. – Forse potrei farvi esonerare...

– Impossibile. Non ora, non dopo che siamo stati programmati per questa missione. O ci mandano su Bititu o ci ibernano di nuovo. Ero senza parole. Non mi era neppure passato per la mente che i miei soldati meritassero un po' di riposo dopo quanto avevano affrontato su Lunga. E Bititu, prometteva di essere perfino peggiore.

– C'è un particolare della pianificazione che vorrei rivedere – disse Frede quando fummo vicini ai nostri alloggi.

– Quale sarebbe?

– Siamo stati assegnati a partner diversi.

– Questa è la procedura standard, no? L'esercito non vuole coinvolgimenti emotivi fra i suoi ragazzi.

– Giusto, ma ora sei al comando di un battaglione e il grado ha i suoi privilegi.

– Non so se dovrei...

– Non tu – mi interruppe lei con un sorriso malizioso. – Sono o non sono il comandante in seconda? Vuoi dire che approfitterò del "grado" per sostituire la stronza che ti hanno assegnato.

19

Così, quando ci imbarcammo per Bititu, il tenente Frede era il mio comandante in seconda e la mia compagna di letto.

La nostra nave andò a unirsi a una flotta piuttosto consistente di

corazzate. Il piano prevedeva che raggiungessimo il sistema di Jilbert a una velocità superiore a quella della luce, così da limitare il rischio di intercettazioni negli ultimi istanti, quando saremmo stati costretti a rallentare. Non sarebbe stato un affare da poco, ma l'ammiraglio Tsihn mi assicurò che saremmo arrivati a poche ore luce da Jilbert.

– In questo modo – spiegò – l'Egemonia non avrà il tempo di rafforzare il sistema.

La sala-riunioni era calda e asciutta, al punto che sembrava di essere nel deserto. Eravamo seduti a un tavolo su due livelli; uno ad altezza d'uomo, l'altro più alto di parecchi centimetri, e destinato agli ufficiali Tsihn. Il loro ammiraglio era, naturalmente, il più grosso di tutti; alto quasi tre metri, aveva il petto dalle scaglie brune coperto di medaglie e altri simboli del suo alto grado.

Le pareti della sala erano tappezzate di riproduzioni tridimensionali di aridi paesaggi rocciosi sovrastati da un cielo color bronzo. La tentazione era quella di proteggersi gli occhi con la mano, ma in realtà la luce non era poi così abbagliante.

– La base dell'Egemonia più vicina a Bititu è nel sistema di Justice – feci notare io. – Dista solo una dozzina di anni luce. Il nemico potrebbe inviare una flotta a Bititu prima che noi ne prendiamo possesso. Rapidissima, la lingua dell'ammiraglio saettò fra i denti e scomparve di nuovo.

– Resteremo nel sistema di Jilbert finché non avrete raggiunto Bititu, non temere – replicò. – La mia flotta è abbastanza potente da tener testa a eventuali tentativi dell'Egemonia di rinforzare le difese intorno a Bititu. Di fatto – proseguì – ci auguriamo qualcosa del genere. Una mossa dell'Egemonia ci darebbe l'opportunità di distruggere una delle sue flotte. Ero lieto di sentirlo tanto sicuro di sé, ma un'occhiata a Frede e agli altri miei ufficiali mi disse che non condividevano l'ottimismo dell'ammiraglio. Il mio battaglione trascorse la maggior parte del viaggio addestrandosi. Trasformammo corridoi e compartimenti in tunnel e caverne, gli stessi che ci aspettavamo di trovare su Bititu, e svolgevamo continue esercitazioni. La nostra tattica non prevedeva sottigliezze, basata com'era sull'uso della forza bruta e delle armi. Sapevo che le perdite sarebbero state ingenti.

– Perché la flotta non si limita a far esplodere quel maledetto asteroide e a cancellarlo una volta per tutte dallo spazio? – mi domandò Frede una notte. – Perché Bititu è così importante?

Non avevo risposte convincenti da darle, perciò mi limitai a dire: –

Forse la Suprema Alleanza vuole usarlo come base, dopo che lo avremo liberato dall'Egemonia.

– Sai che cosa penso? – fece lei, e continuò senza aspettare la mia risposta: – Penso che sia per via di quegli scienziati teste d'uovo. Vogliono esemplari di Aracnidi da studiare, e vogliono costringerci a catturarli vivi.

– Ma stando ai rapporti, gli Aracnidi combattono fino alla morte –

replicai.

– Vallo a far capire agli scienziati!

– Nondimeno – riflettei ad alta voce – la flotta potrebbe bombardare l'asteroide prima del nostro sbarco. Morirebbero gli esemplari sulla superficie, ma non quelli nascosti nelle gallerie e nelle caverne.

– E per noi sarebbe tutto più facile – concordò Frede.

Ma quando sollevai la questione con il vice dell'ammiraglio, un rettile dalle scaglie multicolori, la risposta fu: nessun bombardamento preliminare. Sarebbe servito solo ad allertare gli alleati degli Aracnidi e a ritardare il nostro sbarco.

– Ma una volta nel sistema di Jilbert, a diverse ore-luce dall'asteroide, non li allerteremo ugualmente? – obiettai.

– Nessun bombardamento preliminare – ripeté il rettile. – Il piano non subirà variazioni.

Chiesi di discuterne con l'ammiraglio, ma l'autorizzazione mi fu negata. Avevo l'impressione che gli strateghi che avevano pianificato quell'operazione volessero conquistare Bititu senza danneggiarlo. Erano dispostissimi a mandarci al massacro, pur di mantenere intatto l'asteroide. Ma io la pensavo diversamente.

Affidai a Frede e agli altri ufficiali il compito di esaminare nei minimi particolari le immagini di Bititu, e io stesso passai buona parte delle mie notti su quelle riproduzioni, contrassegnando tutto quello che assomigliava a una botola o a un deposito di armi. Poi, assegnai ciascun obiettivo a uno dei plotoni dotati di armi pesanti.

Il mio piano era di distruggere le difese in superficie durante la fase di sbarco. Perché starcene all'interno dei velivoli senza far nulla? In caso contrario, temevo, le difese degli Aracnidi ci avrebbero fatto saltare in aria prima che atterrassimo.

A mano a mano che ci avvicinavamo al sistema di Jilbert, appesantii ulteriormente l'addestramento. I soldati dormivano poco e ancor meno riposavano. Tutti i giorni e quasi tutte le notti percorrevamo di corsa i

corridoi, e, quando non prendevamo d'assalto i tunnel fittizi, studiavamo le immagini di Bititu, memorizzandone ogni crepa, ogni foro. Qualcuno cominciò a lamentarsi, sostenendo che al momento buono sarebbero stati troppo stanchi per combattere. Reagii stabilendo turni ancora più duri.

– Tra sei ore arriveremo alla velocità relativistica – mi comunicò

finalmente un ufficiale Tsihn. – Poi ce ne vorranno altre due o tre per arrivare al luogo dell'imbarco.

Feci preparare i miei soldati e marciammo verso i bacini di carico, dove i velivoli da sbarco erano in attesa, cantando vecchie canzoni di guerra e di sangue. Su mia precisa richiesta, le tute spaziali erano bianche, in modo che potessimo individuarci facilmente a vicenda nelle buie gallerie di Bititu. Nessuno sapeva quali fossero le capacità visive degli Aracnidi, e se distinguessero facilmente il bianco dagli altri colori, ma ero deciso a evitare almeno che ci sparassimo addosso.

Assegnai la fanteria al primo dei quaranta velivoli; io stesso avrei fatto parte del primo reparto.

Frede mi venne vicino, con la visiera del casco sollevata e un sorriso esitante.

– Bene, siamo pronti – disse con voce leggermente tremante.

– Fa' in modo che la tua squadra colpisca tutti gli obiettivi assegnati –

replicai. – Soprattutto le camere di decompressione. Forse quei ragni possono respirare anche in assenza d'aria, ma ne dubito.

– Non mi sono mai piaciuti i ragni – commentò Frede.

– Ora hai l'opportunità di ucciderne a migliaia. Annuì, poi abbassò la visiera e caracollò verso il suo velivolo. Chiusi anch'io la visiera. Avevo fatto tutto il possibile. Ora si trattava di noi o di loro, e non ci sarebbe stata pietà.

Le navette da sbarco erano poco più di gusci corazzati muniti di maniglie e dispositivi di propulsione a poppa. Lasciammo il cargo e scivolammo nell'oscurità dello spazio.

– Si va – disse uno dei soldati. Sentii la sua voce tesa, quasi tremante, attraverso gli auricolari del casco.

– Un altro viaggio gratis, gentilmente offerto dall'esercito.

– Buon divertimento!

– Già. Bisogna esserci nati.

Questa volta, nessuno rise.

In lontananza, la stella rossastra non irradiava quasi luce. La buia sagoma di Bititu sembrava fluttuare tra le stelle. E noi sembravamo sospesi nel vuoto,

appena mossi da lievi oscillazioni. Attaccato alla maniglia, circondato dagli uomini della fanteria pesante, dovetti ruotare il corpo per intero per lanciare un ultimo sguardo alla nave trasporto. Più lontano, erano visibili centinaia di incrociatori da battaglia, affusolati e micidiali, in grado di ridurre in polvere Bititu e i suoi difensori.

Con disperata lentezza, ci avvicinavamo all'asteroide. Mi sentivo nudo e solo, benché indossassi la tuta e fossi circondato da decine di soldati. Sull'asteroide, non un segno di vita, non un baluginìo... Bititu, un insignificante ammasso di roccia dalla superficie deturpata da crateri e grotte.

Guardai l'orologio inserito nel polsino della tuta. Il conto alla rovescia sarebbe iniziato con l'attacco alle difese di superficie. Mancavano centonove secondi di agonia.

Vidi qualcosa balenare sull'asteroide. Un riflesso? No, la luce di Jilbert era troppo debole e rossastra. Poi ne vidi un altro e lo scudo frontale di un nostro velivolo parve incendiarsi. Da fessure insospettate, i missili erompevano contro di noi con guizzi luminosi. Colpiti esplodevano in silenziose palle di fuoco, ma continuavano ad arrivare, ed erano sempre più vicini.

Una navetta fu centrata in pieno ed esplose in mille frammenti incandescenti. Poi un'altra, e un'altra ancora. Grida di agonia echeggiavano nei miei auricolari.

– Mirate agli obiettivi di superficie! – gridai al microfono. – Fanteria pesante, contro la superficie. Tutti gli altri plotoni usino le armi antimissili. Le mie truppe, ben addestrate, obbedirono all'istante. Ma i missili sbucavano dai punti più inaspettati del terreno. Uno esplose a pochi metri da me, e il calore che irradiava era tale da penetrare all'interno della tuta. Un pezzo incandescente colpì le bombole di ossigeno che un soldato aveva sulle spalle. L'uomo scomparve tra gigantesche lingue fiammeggianti. Attorno a noi, una fantasmagoria di fuoco e colori. I raggi laser squarciavano l'oscurità, accendendo il cielo di sinistri bagliori, ma ormai eravamo vicini. Il nemico, intanto, era passato ad armi più leggere. Un soldato semplice che mi stava vicino fu colpito, e il sangue che sgorgò a getto dalla tuta si solidificò istantaneamente in grumi rossastri. Metà degli equipaggi delle navette era stata uccisa quando toccammo terra. Balzai fuori, nell'atmosfera quasi priva di gravità, e feci saltare un portello che si apriva parzialmente nella roccia. Era faticoso mantenere la presa sulla superficie; regolai il volazaino e una parvenza di peso mi aiutò

ad appiattirmi a terra mentre una salva di raggi laser e proiettili mi passava sibilando sopra la testa.

Voci disperate mi tempestavano.

– Siamo circondati!

– Ho perso il settanta per cento degli uomini! Dobbiamo allontanarci immediatamente.

– Dov'è la fanteria pesante? Deve coprirmi le spalle... subito!

Presi una granata e la scagliai contro il portello di una botola. Esplose senza un suono, mentre il fumo si dissipava rapidamente davanti ai miei occhi, come l'avessi soltanto sognato.

– Giù nel tunnel! – gridai al microfono. – Chi resta in superficie morirà. Coraggio, nel tunnel!

Lanciai un'altra granata nell'imboccatura della galleria, poi scivolai dentro senza smettere di sparare, nella speranza di eliminare eventuali nemici nascosti tra le crepe.

Il tunnel, strettissimo, mi permetteva soltanto di strisciare, ed era tanto buio che dovetti accendere la lampada montata sul casco. Sentii un rumore dietro di me. Mi voltai sulla schiena, la pistola spianata.

– Sono io, signore – mormorò un soldato, e aguzzando gli occhi intravidi una sagoma bianca, anonima come il volto di una scultura, strisciare alle mie spalle.

Girandomi di nuovo sul ventre, mi trovai faccia a faccia con il primo Aracnide. Era nero, largo più di un metro, con otto esili zampe coperte di peluria. Tra le due anteriori, stringeva un oggetto di forma allungata, qualcosa con pinne e una specie di lente puntata contro di me. Dietro l'arma, due mandibole che si aprivano e si chiudevano ritmicamente, e otto occhi, uno diverso dall'altro, fissi su di me.

Chinai la testa, premendo la visiera a terra, e contemporaneamente feci fuoco. Un'ondata di calore investì la sommità del casco, seguita da un gemito stridulo e quindi da un ticchettio di chele sulla roccia nuda. Quando tornai a sollevare lo sguardo, il ragno era sparito, lasciando dietro di sé una scia di bava giallastra. Solo allora mi accorsi di una galleria che si dipartiva da quella principale. Vi scagliai una granata che esplose immediatamente, coprendomi di detriti e di polvere. Avanzai carponi verso l'imboccatura del secondo tunnel, dopo aver avvertito i miei di fare strada ai compagni. Le segnalazioni si susseguivano senza sosta.

– Sono milioni!

– Ci stanno inseguendo! Siamo circondati!

– Dobbiamo uscire da questo buco! Sono in troppi!

Ma non c'era modo di uscire. E neppure avremmo potuto tornare ai velivoli, che erano ripartiti subito dopo il nostro sbarco. Sbirciai nell'oscurità del tunnel. Non vidi nulla, ma percepii suoni graffianti e fievoli strida. L'aria nella galleria era sufficiente a trasportare i rumori fino a me, oppure era la roccia stessa a propagare onde sonore. In lontananza, sentivo il crepitio incessante delle pistole laser. Ed esplosioni, alcune tanto violente da scuotere le pareti di roccia. Polvere, fumo e grida disperate.

– Ce ne sono altri!

– Attenti! È una trappola!

Il tunnel all'improvviso si allargò. La luce proiettata dalla lampada montata sul casco era rossastra e non mi consentiva una visione nitida. Mi venne da pensare che, come noi avevamo messo a punto sensori capaci di individuare lunghezze d'onda invisibili ai nostri occhi, gli Aracnidi avevano forse sviluppato tecnologie di integrazione ai loro sensi naturali. Mi affrettai a spegnere la lampada e proseguii con il solo aiuto degli infrarossi della visiera.

Una detonazione echeggiò alle mie spalle, troppo violenta per essere causata da una granata. Una nube di polvere invase la galleria. Sentii di nuovo il rumore graffiante, e da un corridoio laterale sbucò un ragno. Lo divisi in due con un colpo di fucile. Aguzzai gli occhi per guardare dietro il cadavere e distinsi qualcosa che strisciava lento verso di me. Attesi che i suoi contorni si facessero più nitidi. Un altro ragno. Lo uccisi centrandolo in mezzo al grappolo di occhi.

Ripresi quindi la mia lenta avanzata nel tunnel che si faceva sempre più largo e più alto.

– Mi restano solo sei uomini. Dobbiamo uscire di qui!

– Continuate ad avanzare verso il centro dell'asteroide! – urlai al microfono. – Nessuno uscirà finché ci sarà anche un solo Aracnide vivo!

– Attento, signore!

Rotolai su me stesso e vidi sei Aracnidi calarsi da un portello che si apriva nella volta del tunnel, proprio dietro di me. Il soldato che aveva lanciato l'avvertimento aprì immediatamente il fuoco. Due ragni si slanciarono verso di me. Colpii il primo all'addome, tanto era vicino, ma il secondo mi era già addosso e mi premeva la canna della pistola sul petto. Sparò. Nell'istante in cui il raggio penetrava la tuta e mi ustionava la pelle, con il calcio del fucile gli feci saltar via l'arma. Ruggendo di dolore, gli

cacciai il fucile nell'addome e premetti il grilletto. Il mostro esplose, sprizzando su di me e per tutto il tunnel frammenti giallastri e appiccicosi. Il soldato alle mie spalle era morto con la testa fracassata, ma accanto a lui giacevano i cadaveri di altri due ragni, e un terzo, agonizzante, agitava debolmente le zampe. Il foro aperto nella mia tuta si stava richiudendo e all'interno il sistema medico stava spruzzando un liquido disinfettante, cicatrizzante e analgesico sulla ferita.

Il mio pensiero andò al sesto Aracnide, l'unico scampato. Dov'era? Forse nascosto in qualche recesso, pronto a tenderci una trappola?

Di fronte a me scorsi una luce lontana. Mi mossi in quella direzione. Diverse gallerie convergevano tutte in una sorta di caverna le cui pareti, spalmate di una sostanza fluorescente, emanavano la sgradevole luce giallo-verdastra che mi aveva attirato lì.

Esitai. Sentivo il crepitìo delle pistole laser e l'eco delle esplosioni delle granate. Quella caverna sembrava un punto nodale, e tuttavia pareva priva di difese. Da una galleria laterale arrivarono grida di dolore, e subito dopo tre Aracnidi entrarono zampettando a ritroso nella caverna. Uno di loro infilò un artiglio in una fessura del pavimento e fece scorrere un portello, perfettamente mimetizzato nella roccia.

Proprio in quel momento, i suoi compagni si accorsero di me. Sparai a entrambi, mentre il terzo si calava nell'apertura.

Con il primo colpo di fucile avevo fatto a pezzi un Aracnide e staccato una zampa all'altro, che rispose al fuoco bruciandomi la spalla della tuta. Lo uccisi.

Solo allora mi resi conto che le creature non indossavano protezione alcuna. Forse erano davvero in grado di respirare in un contesto privo di atmosfera, benché nei tunnel di aria ce ne fosse a sufficienza. Ma non era il momento per certe indagini. Il terzo mi lanciò contro una granata. Con i sensi sovraeccitati la vidi volteggiare lentamente in aria, colpire il terreno e rimbalzare verso di me. Indietreggiai verso la galleria da dove era venuto, e la granata esplose in una miriade di schegge. Lo spostamento d'aria mi strappò di mano il fucile. Benché stordito, capii subito di non essere ferito. Il ragno si sporse dalla botola, la pistola laser puntata contro di me, ma io fui più veloce. Recuperai il fucile e non lo avevo ancora impugnato che stavo già sparando. Colpito agli occhi, l'Aracnide lanciò un grido stridulo e scomparve nella botola.

Strisciai fin lì e guardai giù: decine e decine di Aracnidi si agitavano

intorno al compagno ferito. Senza pensarci un solo istante, afferrai una granata e la scaraventai dentro, poi chiusi il portello. La violenza dell'esplosione lo spalancò di nuovo.

Intanto, parecchi soldati stavano convergendo nella grotta dalle diverse gallerie. Avevano le tute macchiate di sangue e uno dei miei aveva perduto un braccio. Esausti, si lasciarono cadere a terra.

– Tutti gli ufficiali a rapporto – ordinai al microfono. A uno a uno, si misero in collegamento con me. Di parecchi drappelli, erano sopravvissuti i soldati semplici, e furono loro a rispondermi. Non sentii la voce di Frede che all'ultimo.

– Qui Frede. Siamo ridotti a cinque effettivi, tutti feriti. Io sono l'unica ancora intera.

Studiando la mappa sulla visiera e i punti rossi che indicavano le posizioni dei miei uomini, constatai che avevamo più o meno ripulito due livelli delle gallerie che percorrevano l'asteroide. Ne restavano quattro, forse più. E io avevo perduto più del trenta per cento dei miei.

20

La calma che seguì aveva del soprannaturale. Nelle ombre del sottosuolo, la polvere danzava lenta. Almeno per il momento, i combattimenti erano cessati. Gli Aracnidi miravano probabilmente ad attirarci nelle gallerie dei livelli più bassi.

Avevo detto all'ufficiale medico di allestire la stazione di pronto soccorso e agli uomini di succhiare un po' della sostanza nutriente che fuoriusciva dai "capezzoli" montati sui caschi. Il prodotto conteneva stimolatori neurali destinati a combattere gli effetti della stanchezza fisica e psicologica: i soldati lo chiamavano "succo della felicità", "latte di mamma" e con nomi anche peggiori.

Mandai una squadra in superficie per recuperare le granate e gli esplosivi scaricati dai velivoli di sbarco. Il sergente al comando mi riferì

che avevano sorpreso alcuni Aracnidi appostati dietro le carcasse di alcune navette.

– Li abbiamo uccisi tutti – concluse, e poi aggiunse: – Credo.

– Indossavano indumenti protettivi? – chiesi io.

– No, signore. Non quelli che ho visto io, almeno.

Ecco una notizia che avrebbe certamente interessato gli scienziati. Feci distribuire le armi tra i soldati sopravvissuti con l'ordine di bombardare pesantemente tutti gli accessi alle gallerie prima di penetrarvi.

– Fate saltare tutte le botole e i portelli – dissi. – Controllate accuratamente ogni crepa, ogni fessura nella roccia. Procedete lentamente e assicuratevi che la zona sia sgombra prima di avanzare. E davvero procedemmo con lentezza esasperante. Le ore diventarono giorni. Ispezionammo gallerie e botole, in cerca di trappole e covi nascosti. In ultimo, mi misi in contatto con l'astronave madre per chiedere altri esplosivi.

– Avete qualcosa in grado di produrre fiamme a temperatura molto elevata? – domandai.

Dopo una breve consultazione, gli ufficiali Tsihn addetti agli armamenti mi proposero dei preparati chimici che, una volta miscelati, producevano spontaneamente le fiamme.

– Ottimo! Mandatemene più che potete!

Il Tsihn esitò. Vidi nel visore che la sua lingua dardeggiava nervosamente.

– Sono fluidi altamente volatili – spiegò. – Pericolosi da maneggiare. Scoppiai a ridere. – Che cosa credete che stiamo facendo qui, un picnic?

Non comprese le parole, ma il senso era anche troppo chiaro, e nel giro di poche ore una navetta entrò in orbita di parcheggio a non più di cento metri dall'asteroide e scaricò dozzine di grossi fusti. Un ufficiale Tsihn scese nella caverna del secondo livello che avevo trasformato nella mia postazione di comando. Come noi, portava una tuta, ma la sua era immacolata.

Mi spiegò che i fluidi erano ipergolici. Bastava miscelarli perché

producessero fiamme in grado di liquefare persino l'alluminio.

– Fantastico – approvai. – Proprio quello di cui abbiamo bisogno. I fusti erano coperti da simboli Tsihn, per me null'altro che disegni astratti, piccoli punti neri sparsi sulla curvatura dei cilindri grigi.

– Maneggiateli con attenzione – continuava a ripetere l'ufficiale. – Sono estremamente pericolosi.

– È quello che vogliamo – gli assicurai.

Lo Tsinh se ne andò non appena gli fu possibile.

Ci mettemmo subito al lavoro. In ogni botola versavamo prima il contenuto di un fusto, poi il liquido ipergolico e subito dopo ce la filavamo, mentre un torrente di fiamme si abbatteva sugli Aracnidi urlanti a uno a uno, ripulimmo tutti i tunnel, che percorrevamo non appena le fiamme si erano estinte, circondati da un fumo così denso e untuoso da costringerci a sigillare le visiere e mettere in funzione i sistemi autonomi montati all'interno delle tute.

Scendemmo così, livello dopo livello, tra la fuliggine e centinaia di cadaveri carbonizzati di ragni. Quando scivolavamo loro accanto, la loro carne si sbriciolava in piccoli frammenti, e, a dispetto delle visiere sigillate, un fetore nauseante ci aggrediva le narici. Quella non era una battaglia, pensai; era una carneficina. Gli Aracnidi non avevano alcuna difesa contro il fuoco liquido. Il calore che sprigionava era così intenso da fondere le pareti delle gallerie trasformandole in una superficie scivolosa, vitrea.

Ma non avevamo ancora finito.

Avanzammo fino a raggiungere il cuore del labirinto di gallerie, un'ampia caverna vicina al nucleo stesso dell'asteroide, e abbastanza alta da permetterci di stare in piedi. In essa convergevano cinque dei tunnel principali e i torrenti di fuoco che si erano riversati in essa l'avevano trasformata in un inferno. Pareti, pavimento e volta erano anneriti e distinsi i resti carbonizzati di scatole, e consolle e pezzi di plastica liquefatta. Ma neppure un cadavere.

I miei stivali scricchiolavano sui detriti che ingombravano il terreno. Frede e una dozzina di soldati mi seguivano, la visiera abbassata e il dito posato sul grilletto.

– Si direbbe il loro ultimo avamposto – commentò Frede.

Scossi il capo. – No, se sono furbi. Devono aver capito che il fuoco si sarebbe propagato fin quaggiù.

Quattro

portelli

mimetizzati

nel

soffitto

si

spalancarono

simultaneamente, e decine e decine di Aracnidi ci piombarono addosso stridendo. Uno mi atterrò sulle spalle, tanto pesante da farmi cadere sulle ginocchia e con tale impeto da strapparmi il fucile di mano. Vidi due formidabili mandibole accostarsi alla visiera e un raggio laser mi ustionò

una mano. Afferrai il ragno con tutte le mie forze e lo scaraventai contro la parete di roccia. Il suo duro carapace assorbì il colpo, parecchi artigli penetrarono nella manica della mia tuta, mentre con altre due zampe la creatura mi sparava al petto.

Indietreggiai, senza mollare la presa e sfilai la pistola dalla fondina. La mano mi pulsava, ma chiusi i recettori del dolore e sparai. Il raggio gli

attraversò la testa mandandolo a spiaccicarsi contro la parete. Mi girai: un altro ragno teneva imprigionato uno dei miei soldati e con la zampa libera armeggiava con il detonatore di una granata. L'esplosione li uccise entrambi e scaraventò a terra il resto di noi.

In preda a una furia crescente, uccisi altri due ragni, quindi un terzo che aveva aggredito Frede da tergo e con il raggio laser ripulii una buona metà

della caverna.

L'attacco cessò con la stessa subitaneità con cui era cominciato. Quattro dei miei soldati giacevano a terra, morti o morenti. Ma neppure un ragno era rimasto vivo.

Attraverso l'auricolare sentivo Frede respirare a fatica. – Grazie – mi sussurrò. – Stavo per far esplodere una granata.

– Sono kamikaze – dissi io. – Non avremo prigionieri da offrire agli scienziati per i loro studi.

Lei scoppiò in una risata amara. – Che razza di sfiga.

Dopo quattro giorni di intensi combattimenti, potei finalmente comunicare all'ammiraglio Tsihn che Bititu era nelle nostre mani. Avevo perduto quasi l'ottanta per cento dei miei soldati e io stesso ero ferito al petto e al braccio destro.

L'ammiraglio si congratulò con me, sebbene l'immagine rimandata dalla visiera non mostrasse segni evidenti di soddisfazione.

– L'Egemonia non ha ritenuto necessario rinforzare Bititu – si lamentò. –

La mia flotta ha aspettato per niente.

Mentre rientravamo sull'astronave madre, mi scoprii a domandarmi perché la Suprema Alleanza ritenesse quella massa di roccia nuda tanto importante da giustificare il massacro di centinaia di soldati. L'Egemonia non doveva pensarla nello stesso modo, visto che si era ben guardata dall'inviare aiuti agli Aracnidi.

Ero amareggiato. Tutte quelle morti significavano davvero qualcosa, oppure non era che un gioco ingaggiato dai Creatori che non esitavano a usare uomini e alieni per il loro divertimento?

Ma che differenza faceva? Seduto nello *shuttle*, sporco, insanguinato ed esausto, feci quello che facevano gli altri. Appoggiai la testa alla paratia e mi addormentai.

– Non è un gioco, Orion.

Il Radioso era circondato da una luce così intensa da ferirmi gli occhi. Sollevai la mano, ancora dolorante, per schermarli.

Era grave in volto e nel suo tono non vi era traccia del consueto sarcasmo.

– L'equilibrio delle forze pende dalla parte sbagliata – seguitò. – Anya e i suoi stanno lentamente sopraffacendo la Suprema Alleanza.

– Ma abbiamo preso Bititu – protestai, come un bambino in cerca dell'approvazione paterna. – Non è qualcosa?

– Non abbastanza. L'Egemonia non si è fatta trarre in inganno. La flotta aspettava, ma il nemico non è caduto nella nostra trappola.

– Inganno? Tutti quei morti per sostenere un inganno?

– Non del tutto, Orion. Un buon stratega ha sempre più di un obiettivo in mente. – Qualcosa dell'arrogante sicurezza di un tempo trapelò dalla sua voce. – Sul piano militare la vostra esercitazione non ha dato i risultati che mi aspettavo, ma su quello politico sarà forse più fruttuosa.

– Che cosa intendi dire? – volli sapere.

Lui incrociò le braccia sul petto. – Lo saprai, a tempo debito. Aprii gli occhi e mi ritrovai al mio posto, in mezzo ai soldati addormentati. Ma si destarono quasi tutti quando lo *shuttle* atterrò con uno scossone.

– Casa, dolce casa – mormorò qualcuno.

– Già. Non puoi immaginare quanto mi sembri invitante ora una capsula per il sonno crionico – gli fece eco un altro.

Quello scambio di battute mi raggelò. Sonno crionico? Questo era tutto quello che aspettavano i miei uomini?

Ci lasciarono riposare per due giorni interi. I feriti gravi furono ricoverati in infermeria, mentre agli altri, me compreso, prestarono le cure necessarie i medici della base. Fummo quindi autorizzati a tornare nei nostri alloggi. Dormimmo, mangiammo e poi dormimmo ancora. Il terzo giorno, ci vennero consegnate le nuove uniformi con l'ordine di radunarci nel più grande dei bacini di carico. Ufficiali umani che non avevo mai visto prima, in uniforme candida e carichi di decorazioni, ci fecero marciare accompagnati da una musica marziale diffusa da altoparlanti disposti un po' dappertutto.

Irrigiditi sull'attenti davanti a una pedana improvvisata, ascoltammo parole che elogiavano il nostro coraggio e la nostra lealtà. C'era anche il generale Uxley, che lesse un discorso palesemente preparato.

– La cerimonia sarà trasmessa anche a Loris – mi bisbigliò Frede all'orecchio.

Loris. Il pianeta capitale della Suprema Alleanza, secondo quanto mi diceva la memoria. L'unico pianeta simile alla Terra del sistema di Giotto, distante da essa duecentosettanta anni-luce.

Infine l'ammiraglio Tsihn lesse una menzione d'onore e distribuì

medaglie. Era una ricompensa miserabile per tutto quello che avevamo patito, ma i soldati si dimostrarono pateticamente grati del riconoscimento. Al termine della cerimonia, Uxley ci sorrise amabilmente e annunciò: –

Siete in licenza fino al nostro arrivo alla base sei del settore. Li verrete assegnati ad altre missioni. Rompete le righe!

Frede mi seguì, mentre gli altri soldati si raccoglievano in gruppetti, ridendo e chiacchierando animatamente.

– Pronto per un periodo di riposo e riabilitazione? – mi domandò.

– Non è che ci sia molto da fare su questa bagnarola – borbottai io.

– E se ci cacciassimo sotto le lenzuola?

Colsi un lampo malizioso nei suoi occhi. – Per tutto il viaggio?

Frede scoppiò a ridere. – La battuta è buona, Orion, ma di fatto abbiamo soltanto dodici ore.

Non capivo. – Uxley ha detto che eravamo sollevati da ogni incarico...

– Cioè che ci aspetta di nuovo il sonno cronico – Frede si era fatta seria

– Non avrai pensato che ci avrebbero dato da mangiare per tutto il viaggio di ritorno? Qualche watt di elettricità per mantenere liquefatto l'azoto costa molto meno di un branco di soldati sempre tra i piedi.

– Ma io credevo...

Mi afferrò per il braccio, strappandomi un sussulto. – Mi dispiace – si affrettò a scusarsi. – Avevo dimenticato che la ferita non si è ancora rimarginata.

– Frede, mi stai dicendo che dopo quello che abbiamo passato, vogliono ficcarci di nuovo nei congelatori?

Lei ebbe un sorriso triste. – Abbiamo avuto la menzione d'onore e una medaglia ciascuno. Trasmetteranno le riprese della cerimonia nella capitale perché i civili possano vederla. Siamo eroi. Che cosa può chiedere di più

un soldato?

Scossi il capo. – Bisogna esserci nati, suppongo.

Frede annuì. – Già. Vieni, ora. Tanto vale approfittarne finché siamo ancora caldi.

21

Ero un ufficiale, e non un ufficiale dell'esercito regolare. Per questo mi era stato riservato un trattamento di favore: mi era stato concesso di restare sveglio durante il viaggio di ritorno alla base sei del settore. Sull'astronave c'erano altri ufficiali umani, ma sembrava che mi evitassero deliberatamente.

Erano ufficiali di stato maggiore, loro. Forse consideravano inferiore chi combatteva; o forse nel profondo del cuore si vergognavano dei loro privilegi e non desideravano sentirsi ricordare che i fogli di carta che esaminavano ogni giorno... memorandum, diagrammi e requisizioni... erano uomini veri, che sanguinavano e morivano. Il generale Uxley restò a bordo con noi. Lui era di un'altra pasta: aveva combattuto in prima linea e perduto entrambe le gambe in guerra. Adesso era un vecchio borbottone che beveva troppo e amava chiacchierare fino a tardi. Diventammo amici, in un certo senso. Non avevo difficoltà a bere con lui, dato che il mio metabolismo neutralizzava gli effetti dell'alcol quasi immediatamente. E quasi non avevo bisogno di sonno, soprattutto dopo le giornate di riposo di cui avevamo goduto dopo la conquista di Bititu.

Insieme passavamo intere nottate nella sua stanza, a parlare e a bere il suo liquore preferito. L'addetto Tsihn agli approvvigionamenti si lamentava costantemente di dover usare le limitate provviste della nave per preparare bibite con la macchina per il trasferimento della materia. Uxley lo ignorava.

– Queste dannate lucertole credono di essere le padrone del settore solo perché la loro flotta opera qui – biascicò una sera, mentre come al solito ammazzavamo il tempo bevendo.

Amava raccontare storie di guerra, e la sua memoria migliorava a ogni bicchiere di whisky che ingollava. Purtroppo, dimenticava di avermi già

raccontato molte volte quasi tutti i suoi aneddoti preferiti, e la narrazione si coloriva spesso di particolari inediti.

– Sei fortunato – mi disse una sera strascicando le parole, mentre ingollava l'ennesimo bicchiere e riempiva il mio.

– Fortunato? – chiesi stupito.

Uxley fece un cenno di assenso. – Hai combattuto contro quei maledetti ragni. E contro gli Skorpis, prima ancora.

– Non la definirei esattamente una fortuna.

– Non capisci. Non sei stato costretto a combattere contro altri esseri umani. È più facile uccidere gli alieni. Con gli uomini, persino con quei bastardi dell'Egemonia, è più dura, credimi.

Non parlai. Anch'io avevo combattuto contro esseri umani, li avevo uccisi in combattimenti corpo a corpo, con spade e pugnali. Avevo combattuto per i Greci a Troia, per gli Israeliti a Gerico, e in mille epoche diverse sulla Terra ora così lontana.

– Io l'ho fatto – raccontò Uxley, chinandosi su di me. Mi stava così

vicino che sentivo il whisky nel suo alito. – È allora che ho perduto queste

– concluse, indicando le protesi che sostituivano gli arti inferiori.

– Dev'essere stato doloroso.

– Non si sente dolore. Non all'inizio, almeno. Per via dello choc. Avevo tutte e due le gambe staccate dal corpo ma continuavo a strisciare sul ventre e a sparare contro quei bastardi dell'Egemonia. Sono stati loro a portarmi via le gambe. Avrei voluto ammazzarli tutti. E un bel po' ne feci fuori, credimi! Quando la battaglia finì, ero circondato da mucchi di cadaveri nemici.

Sorseggiai il mio whisky senza parlare.

– Mi sembra ancora di sentirli – riprese Uxley, e la sua voce diventò

poco più di un sussurro. – La sera, quando vado a letto. Sento ancora le grida e i lamenti dei feriti. Ogni notte.

In un'altra occasione sì offrì di mostrarmi la registrazione della cerimonia di cui eravamo stati i protagonisti, così come era stata proposta alla popolazione di Loris e di tutti gli altri mondi della Suprema Alleanza. Scoppiò a ridere nel notare la mia titubanza.

– Non preoccuparti, non dovrai sorbirti di nuovo tutti gli interventi. I media l'hanno tagliata un bel po'.

Non avevo scelta. Sedetti mentre lui ordinava al video di mandare in onda le immagini dell'ultimo notiziario di Loris.

Ed ecco i miei soldati, con indosso le uniformi pulite e stirate consegnateci per l'occasione. Invece che sul molo di carico di un'astronave addetta ai trasporti, sembrava che ci trovassimo su un pianeta simile alla Terra, sotto un cielo azzurro smagliante, con bandiere e stendardi mossi da una brezza leggera. Ed eravamo solo una minuscola unità su una piazza d'armi che ospitava decine di migliaia di soldati... appositamente creati dal computer.

Lanciai un'occhiata al colonnello. – Hanno fatto un bel lavoro, non trovi? – osservò lui.

La banda, un altro esempio di altissima tecnologia, suonava una marcia militare mentre un commentatore indicava la mia unità come il gruppo che

"aveva annientato i difensori di un pianeta di straordinario valore strategico in soli quattro giorni."

"Solo quattro giorni" pensai. "Quattro giorni all'inferno." L'intera trasmissione non era durata più di novanta secondi.

– Allora? – fece Uxley.

Sentii la collera montarmi dentro. – Una carneficina trasformata in una storiella zuccherosa – proruppi.

Lui annuì e si versò il primo drink della serata. – Confezionata per accontentare i civili, Orion. Per tenergli alto il morale.

– Davvero?

Mi guardò con i suoi occhi iniettati di sangue. – Ehi, ragazzo, la maggior parte di loro non ricorderebbe neppure che c'è una guerra, se ogni tanto non andassero in onda trasmissioni come questa.

– Perché non scene di combattimento, allora? Perché non fanno vedere alcuni dei filmati girati a Bititu dalle telecamere montate nei nostri caschi?

Allora sì che tutti capirebbero che c'è una guerra in corso!

Uxley scosse la testa. – Non vogliono spaventarli, Orion. I grandi pensatori, quelli che stanno in alto, gli psicologi e i politologi... loro non vogliono turbare i civili con immagini di sangue e sofferenza. A loro dicono soltanto che stiamo vincendo, ma che siamo ancora lontani dalla vittoria finale. Dalla luce in fondo al tunnel. Ecco le balle che rifilano ai civili.

– Stronzate.

– Immagino di sì – convenne lui con calma. – Io credevo in questa guerra, Orion. Credevo davvero che fosse importante combattere per la Suprema Alleanza. È per questo che mi sono arruolato. Volontario. Nessuno mi ha obbligato. Ho lasciato la mia famiglia appena finiti gli studi e mi sono arruolato nell'esercito.

– E che cosa ne pensavano i suoi?

Si strinse nelle spalle, e i suoi occhi tristi sembravano scrutare nelle profondità del passato. – Papà ne fu orgoglioso. Mamma pianse. Le mie sorelle pensarono che fossi impazzito.

– E ora? – Evitai di guardargli le gambe.

– E chi lo sa? Non li vedo da anni. Probabilmente faremmo persino fatica a riconoscerci. Sono successe troppe cose, ci siamo allontanati troppo.

– Non le piacerebbe tornare a casa?

Uxley finì il suo whisky in un sol sorso. – L'esercito è la mia casa, Orion. Ormai non ne ho altre. Solo l'esercito.

Un'altra sera parlammo della sua mutilazione.

– Tentarono di rigenerarle, ma qualcosa nel mio metabolismo impedì il processo. Queste gambe di plastica vanno benissimo, però. Posso camminare comodamente e avverto qualche dolore solo se sto in piedi per più di un'ora.

Poi mi raccontò, per l'ennesima volta, come aveva perduto le gambe.

– L'addestramento, Orion. Ecco la cosa più importante. L'addestramento. Non è razionale aspettarsi che un uomo resti al suo posto e combatta quando qualcuno gli spara addosso. Per chiunque sia sano di mente, l'istinto è di fuggire, mettersi in salvo. Un buon addestramento è la chiave di tutto.

– Vale anche per i soldati clonati? – domandai.

– Certo! Sono umani e vogliono vivere, clonati o no. Devono essere addestrati per restare al loro posto e combattere, non per ruggire quando intorno a loro si scatena l'inferno.

– Addestrati anche a uccidere – osservai.

– Naturalmente! Uccidere è importante in guerra. Nessuno ha trovato il modo di vincerne una senza uccidere, e scienziati e computer non bastano.

– Generale, che ne sarà dei miei uomini?

Mi guardò senza capire. – Che cosa ne sarà? – ripeté. – Gli verranno affidate altre missioni, che altro?

– Senza neppure un periodo di riposo? Una licenza?

Uxley si raddrizzò nella sedia. – Stiamo parlando di soldati semplici, Orion. Creati per combattere. Non sono persone vere, come te e me. Noi abbiamo una famiglia, amici e una casa. Loro no. Sono soltanto soldati. Che cosa se ne farebbero di una licenza? Non hanno un posto dove andare, una famiglia da cui tornare. Non hanno una casa, eccezion fatta per l'esercito.

– Lei stesso mi ha detto di essersi allontanato troppo dalla sua famiglia –

gli ricordai.

– E con questo? Ce l'ho pur sempre! La troverei lì, se dovessi decidere di tornare a casa. Non è così anche per te?

Esitai, incerto, ma alla fine dissi soltanto. – No, io... io sono orfano.

– Ah, un vero peccato! Ma i tuoi soldati sono solo dei cloni. Li abbiamo creati per combattere, non per mescolarsi alla società civile.

– Nella vita non hanno altro che guerra e addestramento. Uxley ammiccò. – Ma fanno sesso, giusto?

– Perché qualche psicologo ha stabilito che avrebbero combattuto meglio se i loro istinti aggressivo/protettivi fossero stati enfatizzati da relazioni sessuali. Per voi non significano altro? Un fascio di istinti addestrati e impiegati come armi?

Lo vidi arrossire, turbato. – Da' retta a un veterano, Orion. Essere un soldato vuol dire alternare lunghi mesi di noia a istanti di profondo terrore. Noi abbiamo eliminato la noia dalla loro vita. Dovrebbero essercene grati.

– Lasciando loro nient'altro che il terrore. Le sembra giusto?

– Giusto? – Il rossore sul suo viso si accentuò. Non capivo se stesse per esplodere in una sonora risata o in un accesso di collera. – Giusto? Siamo in guerra, ragazzo! Abbiamo bisogno di tutti i soldati che possiamo creare!

E al costo più basso. Non possiamo preoccuparci anche dei loro sentimenti. Servirebbe solo a renderli più deboli, vulnerabili e a diminuirne la capacità di combattere.

Mi sforzai di fargli vedere i soldati come esseri umani. Umani come lo era lui, o come credeva di essere. Ma fu inutile. Ne discutevamo ogni notte, ma Uxley arrivava sempre alla stessa conclusione: – Sono stati creati per combattere. Altrimenti, non sarebbero stati creati affatto. Dovrebbero esserci grati per la vita che gli abbiamo dato e per l'opportunità di servire la Suprema Alleanza.

"Già" pensai. "Proprio come io dovrei sentirmi grato per aver ricevuto una vita dopo l'altra, e tutto per il privilegio di servire Aton e gli altri Creatori."

– Quale sarà la loro prossima missione? – gli domandai una sera. Uxley si strinse nelle spalle. – Al quartier generale non hanno ancora deciso. O, almeno, io non sono stato informato.

– Non verranno riaddestrati durante il sonno crionico?

– Per quel che ne so, non ancora.

Cominciai a farmi domande. E a pensare. Dopo aver salutato il generale, sdraiato sulla mia branda riflettevo su ciò che mi aveva detto il Radioso e su quanto avevo visto con i miei occhi in questa era, in quest'epoca di guerra interstellare, in questa battaglia tra gli stessi Creatori. Il Radioso aveva detto che Anya mi aveva rinnegato, aveva rinnegato la forma umana, e ora era la sua principale avversaria. Io ero programmato per credergli, e nondimeno il dubbio mi logorava. Anya e io ci eravamo amati attraverso i secoli, in ogni era in cui ero vissuto. Perché avrebbe dovuto cambiare proprio adesso?

Il Radioso aveva aggiunto che se l'avessi trovata, Anya mi avrebbe ucciso con la stessa facilità con cui un uomo schiaccia un insetto molesto. E che lui non mi avrebbe riportato in vita; forse perché non ne sarebbe stato in grado, o forse perché non lo avrebbe voluto.

"Molto bene" pensai. Se avessi trovato Anya e scoperto che le parole di Aton rispondevano a verità, ebbene, sarei stato ucciso e quella sarebbe stata la fine di tutto. La fine di ogni sofferenza. La fine di tutte le speranze e di tutte le angosce. La fine dell'amore.

E se invece Aton mi aveva mentito? Se Anya mi amava ancora e mi

voleva con lei? Che follia restare al servizio del Radioso. Sì, decisi; dovevo andare a cercarla.

Amore o morte. Non c'erano alternative.

Cominciai a elaborare un piano.

Ma, scoprii, anche il Radioso aveva dei progetti per me. Una volta alla base sei del settore, decisi di assistere allo scarico delle capsule contenenti i miei soldati. Volevo cominciare ad addestrarli per la missione che avevo in mente e dovevo trovare il modo di inserirmi nei computer che in quella base programmavano i sistemi di addestramento durante il sonno.

Ma avevo appena cominciato a giocherellare con il mio personal computer, quando Aton ricomparve. Un attimo prima, ero alla mia scrivania e subito dopo sedevo sull'erbosa collina che sovrastava la città

dei Creatori. Il sole splendeva caldo, una leggera brezza marina agitava i cespugli fioriti. Guardando le onde che andavano a infrangersi sulla riva, pensai ai delfini che mi erano amici.

Una sfera dorata mi comparve davanti, accecante nel suo splendore, costringendomi a coprirmi il volto e ad accasciarmi sulle ginocchia.

– Così va meglio, Orion – disse la voce arrogante di Aton. – La posizione appropriata a un adoratore.

Quando alzai lo sguardo, il Radioso aveva assunto sembianze umane, ed era in piedi davanti a me nella sua uniforme immacolata.

– Ti sei comportato egregiamente a Bititu – commentò.

– È stata una carneficina.

– Ma necessaria.

– Perché?

– Mi stai dicendo che non ci sei ancora arrivato, Orion? Tu, che pretendi di essere pari ai tuoi Creatori? Tu che trami nell'intento di trovare la dea di cui sei tanto innamorato? Perché la Suprema Alleanza dovrebbe volere Bititu?

Era solo un ammasso roccioso, mi dissi. Quindi, il suo valore doveva essere di natura strategica. Ma nel sistema di Jilbert non c'era altro che quella stella nana ormai morente, un unico, gigantesco pianeta gassoso che le orbitava intorno e i resti di altri asteroidi, piccoli ammassi di roccia e metallo...

Cercai gli occhi dai riflessi dorati di Aton. – C'era un altro pianeta nel sistema. E tu l'hai distrutto.

– Altri due – mi corresse. – Li abbiamo distrutti entrambi.

– A prezzo di quante vite?

Si strinse nelle spalle, incurante. – L'Egemonia aveva stabilito delle colonie su quei mondi e li stavano trasformando in potenti basi militari.

– Ma che cosa minacciavano? – domandai. – In quel settore non c'è un mondo della Suprema Alleanza per almeno cento anni-luce, se non di più.

– E dunque? Rifletti, Orion – mi sfidò.

L'unico pianeta del sistema di Jilbert era il gigante gassoso, un enorme mondo blu avvolto di nubi sotto le quali i gas si condensavano in liquidi a causa della massiccia gravità. Un oceano grande quanto un pianeta. D'acqua, probabilmente.

Allora capii. – Gli Antichi.

Aton applaudì. – Bravo, Orion! Il gigante di gas nel sistema di Jilbert è un mondo su cui gli Antichi vivono da tempi immemorabili. Forse è addirittura il loro pianeta d'origine.

– L'Egemonia vi aveva installato delle basi nel tentativo di stabilire un contatto con gli Antichi.

– E per impedire a noi di fare altrettanto – aggiunse il Radioso.

– E ora che l'abbiamo scacciata dal sistema, tu vuoi tentare di raggiungere gli Antichi.

Aton mi spronava come un paziente insegnante. – È così. E dato che tu sei l'unico con cui gli Antichi hanno accentato di parlare...

– Vuoi che cerchi di contattarli di nuovo – conclusi io.

– Esatto.

La mia mente lavorava a pieno regime, sforzandomi di inserire il nuovo elemento nel mio piano senza far capire ad Aton quale fosse il mio vero obiettivo.

– In tal caso, avrò bisogno di una nave e di uomini.

– Posso mandarti laggiù molto più leggero.

– Lasciandomi in balia di un oceano sconfinato, in attesa, e senza averne la certezza, che gli Antichi si degnino di parlarmi? – replicai. – Posso respirare l'atmosfera di quel pianeta? I pesci che popolano le sue acque sono commestibili?

Lui annuì. – Capisco a che cosa stai mirando, Orion. Vuoi che i sopravvissuti della tua squadra d'assalto vengano riaddestrati per venire con te. È toccante questa tua lealtà verso simili creature.

– Sono esseri umani – lo corressi.

– Sono soldati. Armi. Niente di più.

– I tuoi antenati – volli ricordargli.

La sua risata era piena di sarcasmo. – Non diversamente dai topiragno, Orion. La coscienza ti rimorde anche per loro?

E senza darmi il tempo di rispondere svanì. Ero di nuovo nella mia stanza, chino sul computer.

Digitai alcuni tasti e le informazioni che avevo richiesto comparvero sul video: al comando di una navetta da ricognizione sarei tornato nel sistema di Jilbert e lì avrei contattato gli Antichi per invitarli a entrare a far parte della Suprema Alleanza.

Mi assicurai che ai miei uomini venissero forniti tuti i dati necessari alla missione, e io stesso passai gran parte del tempo nel centro di addestramento, con una serie di elettrodi collegati alla testa, mentre il computer mi bombardava di informazioni. Era forse in quel modo che Aton mi aveva preparato alle varie missioni attraverso lo spazio-tempo?

Di lì a una settimana, i miei soldati erano tornati in vita e la nostra nave era arrivata: sottile, a forma di disco, si chiamava Apollo. Un nome che non suonava gradito alle mie orecchie: proprio nelle sembianze di Apollo, il Radioso si era presentato ai Greci e ai Troiani ammutoliti dal terrore. Ma a parte questo particolare, scoprii che la navetta era dotata di ogni comfort e che l'addestramento aveva trasformato i miei soldati in una squadra efficiente e abile.

Frede era ancora comandante in seconda nonché ufficiale addetto alla navigazione. Jerron era ingegnere-capo. Soldati semplici, che a Lunga e Bititu erano stati solo carne da macello, adesso erano ufficiali, addetti a settori quali armamenti, logistica e servizi medici. Parlavano con ironia di quegli avanzamenti, ma prendevano con molta serietà i nuovi doveri. E nessuno trascurò di venire a ringraziarmi per aver migliorato le loro posizioni. Emon, l'addetto agli armamenti, fu quello che espresse forse in modo migliore la sua riconoscenza: – Più a lungo resteremo con lei, signore, meglio staremo. Se sopravviviamo anche questa volta, cioè. E credo che parlasse sul serio.

Passammo due giorni a coordinare i robot addetti alle operazioni di carico; quindi lasciammo la base sei del settore diretti al sistema di Jilbert. Solo che non ci arrivammo mai.

22

Frede e gli altri erano felici di essere vivi e al comando di un'astronave invece che a combattere da truppe sacrificabili.

– Questo ci rende più importanti agli occhi della Suprema Alleanza – mi disse Frede.

– E il lavoro è più facile – aggiunsi Emon che, da sergente, era stato ferito due volte su Bititu. Quanto a Frede, ora il suo titolo ufficiale era

"prima compagna" perché ancora una volta aveva brigato per dividere la branda con me.

Il ponte di comando era compatto, concepito più in ossequio ai principi dell'efficienza che della comodità, e con cinque postazioni soltanto. Tutta la strumentazione era assemblata nelle consolle e negli schermi che ci circondavano. Dalla mia poltrona, potevo vedere tutto ciò che avevo bisogno di vedere, richiamare qualunque file del computer e attivare tutti i sistemi presenti a bordo.

Effettuammo il passaggio nell'iperspazio con l'efficienza di un equipaggio che avesse trascorso anni a bordo della nave. E per quanto riguardava il bagaglio mnemonico e i riflessi, era davvero così. L'addestramento neurologico, sia in stato di veglia sia durante il sonno, lascia sul cervello e sul sistema nervoso un'impronta analoga a quella dell'esperienza.

– Se solo potessimo restare a bordo per sempre! – sospirò Frede una notte. – Dimenticare la guerra e vagare tra le stelle per il resto della vita.

– Ti piacerebbe? – le chiesi.

– Sì! – Mi cinse le spalle nude. – Mai più sonno crionico. Liberi... sarebbe meraviglioso.

– Liberi – ripetei io. In tutte le ere dello spazio-tempo in cui ero esistito non lo ero mai stato.

– Ce ne sono altri – bisbigliò Frede. – Ne hai sentito parlare anche tu.

– Chi sono?

– Disertori. Intere unità scomparse... si sono inoltrate nella giungla e non sono più tornate. Navi che si sono staccate dalla flotta e mai più rientrate alla base.

Sapevo tutto sui disertori. Lukka e la sua squadra di mercenari, che combattevano per sopravvivere dopo il crollo dell'impero ittita; Harkan, che con una banda di ladri batteva i monti dell'Anatolia alla ricerca dei figli ridotti in schiavitù; guerriglieri di migliaia di guerre in migliaia di ere diverse.

– E la guerra? – le domandai con dolcezza. – Il nostro dovere nei confronti della Suprema Alleanza?

Lei esitò per un istante, consapevole di stare davanti a un superiore, benché giacessimo entrambi nudi nello stesso letto.

– Da quanto tempo sei al servizio della Suprema Alleanza, Orion?

Evitai una risposta diretta. – Il tempo finisce col perdere di significato.

– Io da tutta la vita. Come gli altri, del resto. L'esercito è tutto quello che conosciamo. Ed è tutto quello che possiamo aspettarci, fino al giorno in cui saremo uccisi.

C'era una frase chiave, naturalmente, che avevo ricevuto insieme con le istruzioni. Ogniqualvolta i soldati avessero mostrato segni di umanità, o propensione a pensare più a se stessi che alla Suprema Alleanza, avrei dovuto pronunciare le parole: "Ricorda Yellowflower". Il pianeta Yellowflower, secondo la versione data dalla Suprema Alleanza, era stato attaccato senza preavviso dalle forze dell'Egemonia e ridotto a uno squallido strato di roccia. Quattro milioni di uomini erano stati uccisi, e la biosfera del pianeta distrutta. Proprio Yellowflower aveva segnato l'inizio della guerra, tre generazioni addietro. Questo, secondo la versione della Suprema Alleanza. Secondo gli scienziati di Lunga, invece, erano stati i Tsihn, attaccando i mondi dell'Egemonia, a fare scoppiare il conflitto.

Accarezzai i corti capelli di Frede. – Non va poi tanto male, ora. Abbiamo una bella astronave e fino a quando viaggeremo alla velocità

della luce nessuno potrà toccarci.

– Ma prima o poi dovremo tornare alla velocità relativistica e alla guerra.

– Forse – mormorai. Non era ancora il momento di metterla a parte delle mie speranze.

Rimasi sveglio a lungo, quella sera. Frede aveva ragione: la galassia era enorme e per una nave non era difficile scomparire tra le stelle. Ma che ne sarebbe stato di tutte le altre navi, le altre squadre d'assalto, dei reggimenti, degli eserciti e delle flotte? Che diritto avevamo di fuggire, quando altri combattevano fino alla morte, umani e alieni, Suprema Alleanza ed Egemonia?

Doveva pur esserci un modo per arrestare quel massacro, mi dissi.

"Un ammonimento, Orion."

Era la voce degli Antichi, la riconobbi all'istante. Chiusi gli occhi, e per qualche istante avvertii una sensazione di freddo intenso, poi mi parve di affondare nel nulla e infine mi ritrovai a nuotare nelle tiepide acque del loro oceano. Una dozzina o più di Antichi nuotavano al mio fianco, facendo ondeggiare i tentacoli come per salutarmi.

– Questo è il pianeta del sistema di Jilbert oppure sono tornato a Lunga?

– volli sapere.

– Che differenza fa? – fu la risposta. – In un certo senso, noi siamo in entrambi i mondi, così come in molti altri.

Pensai di aver capito. Gli Antichi che mi nuotavano accanto provenivano ciascuno da un pianeta diverso. Erano lì per incontrarmi; ognuno di noi era ad anni luce dagli altri e al tempo stesso nuotavamo insieme in quel limpido oceano.

– Avete parlato di un ammonimento – dissi. Percepii la risposta come corale, benché udissi una sola voce.

– Orion, la vostra guerra sta diventando sempre più cruenta e feroce, e questo ci turba.

– Uno dei miei Creatori mi ha chiesto di incoraggiarvi a entrare nella Suprema Alleanza – spiegai. – Pensano che, con voi al loro fianco, potrebbero mettere rapidamente fine al conflitto.

– Sancendo la vittoria della Suprema Alleanza sull'Egemonia.

– Sì.

– Da quando è iniziato questo massacro, ci siamo mantenuti neutrali, come tutti gli altri che hanno raggiunto il nostro grado di maturità.

– Altri?

– Molte, molte razze vivono tra le galassie, Orion. Voi umani avete conosciuto e interagito con quelle che hanno conseguito il vostro stesso elementare stadio di sviluppo. Interagite con i vostri pari. Commerciate con loro, combattete contro di loro.

– Mentre voi, le razze più antiche, restate in disparte.

– Da voi, così come dagli Skorpis, dai Tsihn, da quelli che chiamate Aracnidi, e da tutte le altre ancora prive della saggezza che rifiuta l'autodistruzione.

Mi balenò alla mente l'immagine di un gruppo di anziani intenti a osservare una masnada chiassosa di ragazzini che si contendevano una palla colorata.

– Ma questa vostra guerra sta diventando sempre più violenta – riprese la voce in tono di rimprovero.

– Sembra non avere fine – convenni.

– Avete massacrato miliardi di vostri simili, eliminato ogni forma di vita da interi pianeti, riducendoli a semplici ammassi di roccia. E la violenza è

aumentata ancora. Interi pianeti fatti esplodere, come è accaduto ai due mondi esterni del sistema di Jilbert.

– Lo so – mi limitai a dire.

– La violenza sta toccando vertici inauditi. La Suprema Alleanza ha perfezionato un'arma in grado di distruggere una stella. Un'arma capace di provocare il collasso del suo nucleo, creando una supernova. Avvertii una sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco.

– Questo non può essere permesso.

– Se la Suprema Alleanza utilizzerà questa nuova arma – intervenni –

l'Egemonia non avrà pace fino a quando non ne avrà messa a punto una ancora più micidiale.

– Non consentiremo che le stelle vengano distrutte.

– Non consen...?

– Riferisci questo messaggio ai tuoi Creatori, ai capi delle due fazioni. Di' loro che se tenteranno di distruggere una stella, saranno eliminati dal *continuum.*

– Eliminati?

– Uomini, Skorpis, Tsihn... tutte le razze impegnate nel conflitto verranno eliminate.

– Come? Che cosa intendete fare?

– Le razze più antiche si sono mantenute neutrali durante le vostre carneficine, ma non possiamo permettere che distruggiate le stelle da cui dipende il *continuum.* Attaccate una sola stella, e vi spazzeremo via tutti. Ora la voce si era fatta dura, implacabile.

– Torna dai tuoi Creatori e riferisci le nostre parole, Orion. Il destino di molti dipende da come accoglieranno il nostro ammonimento. Balzai a sedere sulla branda. Frede dormiva tranquilla al mio fianco. Sul viso le aleggiava un sorriso quasi infantile.

Ancora una volta, gli Antichi mi stavano usando come messaggero. Non era abbastanza che Aton mi manipolasse a suo piacimento? Adesso gli Antichi volevano usarmi per manipolare lui e gli altri Creatori!

Ma poi sorrisi. Forse gli Antichi conoscevano i miei pensieri più

nascosti, i miei progetti più segreti? Avevo sperato di impiegare la nave per trovare Anya, e ora loro mi fornivano una ragione per cercarla. Dovevo avvertirla del progetto distruttore della Suprema Alleanza. Mancava ancora un'ora al termine del terzo turno di guardia quando entrai in sala-comandi e mi offrii di sostituire Dyer, responsabile della logistica. Di fatto, i turni erano poco più di una semplice formalità; finché

avessimo viaggiato nell'iperspazio non c'era nulla di cui preoccuparsi, tranne eventuali problemi dovuti al malfunzionamento di qualche

apparecchiatura.

Setacciai la memoria del computer in cerca di informazioni sull'Egemonia. Qual era il suo pianeta capitale? Com'era difeso?

Avrebbero tenuto conto della bandiera bianca issata su una nave della Suprema Alleanza?

Ovviamente, il computer non era in grado di dirmi se Anya si trovava nella capitale dell'Egemonia. Seppi comunque che il pianeta, chiamato Prime si trovava nel sistema di Zeta. Vidi le immagini delle sue città, e lessi cifre e dati relativi alla popolazione, alla storia, all'economia, ai costumi, alla politica e alla potenza militare. Una miriade di dati, e pochissime interpretazioni.

Le immagini di Prime mostravano una massiccia città di pietra grigia e incombente, eretta su tetre rupi e sormontata da un cielo plumbeo. Le strade, battute da scrosci di pioggia e grandine, erano quasi deserte, ma con giganteschi guerrieri Skorpis di guardia a ogni angolo. Forse svolgevano servizio di polizia o di guardie miliziane. Gli abitanti di Prime avevano un aspetto cupo, arcigno; non uno di loro sorrideva.

– Perché ti interessi a Prime?

Mi girai a incontrare lo sguardo incuriosito di Frede. Premetti un tasto e l'immagine sparì.

– È lì che siamo diretti – risposi.

– A Prime? – strillò quasi lei. – Ma è la capitale dell'Egemonia!

Gli altri quattro uomini di guardia si voltarono a guardarci.

– Ho ricevuto nuovi ordini, segreti – spiegai, senza specificare da chi. –

Ci aspetta una missione diplomatica a Prime.

– Ci faranno saltare in aria appena lasceremo l'iperspazio – protestò

Frede.

– Auguriamoci di no.

Non fu senza riluttanza che Frede obbedì all'ordine di fare rotta verso la capitale dell'Egemonia. Contavo di inviare messaggi-capsula non appena fossimo entrati nel sistema di Zeta, così da informare i difensori della città

della natura pacifica della nostra missione, ma Frede e gli altri erano convinti che prima ci avrebbero bombardato e soltanto dopo verificato la nostra storia. La calma che aveva caratterizzato le nostre giornate fino a quel momento svanì.

C'era qualcos'altro che potevo fare. Quella notte, mentre Frede dormiva, cercai con tutte le mie forze di raggiungere Anya. Invano. Era come stare

davanti a un muro troppo alto per essere scalato, o troppo largo per essere aggirato.

Così mi rivolsi ad Aton. Concentrandomi sui miei ricordi della città dei Creatori, mi trasportai nella sua sospensione del *continuum.* Mi ritrovai in cima a una piramide Maya, nel cuore stesso della città, e così alta da offrirmi una panoramica dei grandi viali vuoti e, in lontananza, del mare. Il calore del sole era mitigato dallo scudo dorato di energia che proteggeva la città.

Aton e altri Creatori erano impegnati in un'animata fitta conversazione proprio lì, in cima alla scalinata di pietra. Stavano in piedi davanti all'altare dei sacrifici: Aton in uniforme bianca e oro; l'uomo dalla barba scura che ritenevo fosse Zeus con indosso una comoda tunica e pantaloni larghi; Ares dai capelli rossi; Hermes, asciutto e dallo sguardo tagliente; e una bella donna dai capelli tiziano che in un'epoca precedente si era presentata sotto le sembianze di Era.

Fu Hermes a vedermi per primo. Gli altri mi davano le spalle e parlavano fitto fitto tra loro.

– Guarda chi c'è! – esclamò sfiorando la spalla di Aton. Si voltarono tutti, un'espressione sorpresa negli occhi. Era mi rivolse un sorriso malizioso. – Chi ti ha inviato, Orion?

– Gli Antichi – risposi semplicemente.

Ciò bastò a soffocare proteste e battute ironiche.

– Che vuoi dire? – sibilò Aton.

– Mi hanno dato un messaggio per voi. O, meglio, un ammonimento. Se cercherete di usare l'arma che la Suprema Alleanza ha messo a punto per distruggere le stelle, gli Antichi distruggeranno voi.

Ares mi fissò. – Come fanno a sapere dell'arma? Sei stato tu a parlare, Orion! Sei un traditore!

– Ignoravo del tutto la sua esistenza fino a quando non me ne hanno parlato loro – mi difesi.

– È vero – intervenne Aton. – Orion non ne sapeva nulla.

– Come possono esserne a conoscenza gli Antichi, allora?

– È così – tagliai corto. – E ci spazzeranno via tutti, se cercherete di usarla.

– Quanto è credibile una minaccia proveniente dagli Antichi? –

interloquì Zeus.

– Minaccia? – sbuffò Aton. – E come ci riuscirebbero? Possiamo evitarli spostandoci nel tempo a nostro piacimento. Se necessario, tornerò nella loro

epoca di origine e li eliminerò.

– Non sono certo che ci riusciresti – brontolò Zeus.

– Le tue ingerenze nello spazio-tempo ci hanno già causato abbastanza problemi – si lamentò Era.

– Le mie ingerenze – ribatté il Radioso – hanno permesso la nostra creazione. Senza di me, non esisteremmo neppure.

Zeus si rivolse direttamente a me. – Orion, devi trasmettere questo messaggio anche ad Anya e ai suoi.

– L'Egemonia...

– Sta sviluppando un'arma simile – intervenne Era. – Che cosa ti aspettavi?

– Sto già cercando di raggiungere Anya.

Aton mi rivolse un'occhiata carica di astio. – Non ti ho mai detto di farlo.

– Ma io ti avevo detto che l'avrei trovata – ribattei. – Ed è esattamente ciò che intendo fare.

– Nell'era della guerra? – domandò Zeus.

– Sì. Sono diretto alla capitale dell'Egemonia per svelarle l'esistenza dell'arma.

– Ve l'avevo detto che era un traditore! – proruppe Ares. Lo ignorai. – E ora devo riferire a lei il messaggio degli Antichi.

– No! – scattò Aton. – Non devi farlo.

– Lo sto già facendo.

– Te lo impedirò. E metterò fine anche ai tuoi giorni, Orion!

– Un momento! – lo fermò Zeus. – Forse la tua creatura riuscirà là dove noi abbiamo fallito.

– Sciocchezze!

– In passato Anya gli è stata molto vicina – osservò Era con una punta di sarcasmo. – Forse gli darà ascolto, anche se rifiuta di parlare con noi.

– Vale la pena tentare – concordò Hermes.

Ares mi guardava torvo accarezzandosi il mento. – Se è una tua creatura, Aton, dovresti controllarla meglio.

– Sono perfettamente in grado di controllarla!

– Non del tutto – lo corressi. – Sono venuto qui da solo e non dietro tua convocazione. E ho deciso di mettermi alla ricerca di Anya benché tu mi avessi detto che era un'impresa impossibile.

Il suo sguardo era carico di derisione. – E così, sei convinto di una volontà tua? Di non essere costantemente sotto il mio controllo?

– Sono già andato contro il tuo volere in passato – gli rammentai.

– Ehi! – gridò Zeus. – Basta con queste recite, tutti e due! Aton, ti suggerisco di usare la tua creatura per prendere contatto con Anya. La minaccia degli Antichi non va sottovalutata.

Senza staccarmi gli occhi di dosso, il Radioso replicò: – Forse hai ragione. Forse questo miserabile relitto ci sarà utile, suo malgrado. Mi sembrò allora di sprofondare in un sonno pesante, il più rinvigorente che avessi mai fatto. Quando mi svegliai ero di nuovo, a bordo dell'Apollo, con Frede che dormiva serena al mio fianco. Avevo il cuore pieno di gioia. Avrei rivisto Anya, finalmente! Ero certo: lei mi amava come la amavo io. E nient'altro aveva importanza.

23

Frede digitò la nostra rotta verso il pianeta Zeta con molta riluttanza. Quando era di servizio in sala-comandi, era efficiente, pronta e competente. Controllava costantemente l'andamento della navigazione, abbandonando l'iperspazio a casaccio, così da poter osservare le stelle. Ma la sera, a letto, cercava in tutti i modi di dissuadermi dal mio progetto.

– È un suicidio, Orion! Ci faranno saltare in aria in un batter d'occhio. Il sistema avrà certamente delle basi difensive in orbita intorno alla stella. E

certamente saranno programmate per colpire qualunque velivolo non autorizzato che entri nel settore controllato.

– Ci faremo precedere da messaggi-capsula – le ripetevo ogni volta che affrontava l'argomento. – Comunicando tutte le coordinate del nostro arrivo.

– Splendido! Così sapranno esattamente dove e quando colpire!

– La nostra è una missione pacifica. L'Egemonia capirà che una nave come la nostra non può certo rappresentare una minaccia.

– Infatti. La considereranno una semplice opportunità per un'esercitazione.

Inevitabilmente, la discussione arrivava a un punto morto. E

inevitabilmente io la concludevo dicendo: – Tenente, il tempo è scaduto. Come suo superiore, dichiaro chiuso il dibattimento.

Frede borbottava qualcosa e si arrendeva. Fino alla notte successiva. Facemmo l'amore di rado, durante la navigazione verso Prime. Era difficile provare passione quando ciascuno accusava l'altro di testardaggine. La vigilia dell'invio del primo messaggio, Frede si decise a confessarmi ciò che realmente la turbava.

– Nel sonno chiami Anya, sai?

Si stava spogliando. Io non mi sentivo per nulla stanco. Non risposi.

– È per questo che vuoi andare a Prime, vero? – incalzò lei. – Perché lì c'è Anya.

– Infatti – ammisi.

– E ci farai uccidere tutti, per lei?

– Anya può far cessare questa guerra.

– Sciocchezze! Nessuno può far cessare questa guerra. Durerà per sempre.

– È questo che vuoi?

– È il motivo per cui sono viva. Per cui noi tutti siamo vivi. Se la guerra finisce, ci iberneranno di nuovo.

– Se la guerra continua, prima o poi moriremo.

Lei si passò una mano tra i capelli corti. – Le alternative non sono incoraggianti, eh?

– Forse io posso cambiare le cose – dissi senza troppa convinzione. Ma volevo accendere in lei una fiammella di speranza.

Mi ricompensò con un debole sorriso. – Mi hai chiesto che cosa volessi. Voglio te, Orion. Voglio smetterla con questo schifo di vita, voglio andarmene e trovare un piccolo mondo felice di cui l'Egemonia e la Suprema Alleanza non abbiano mai sentito parlare e dove condurre un'esistenza normale. Con te.

L'espressione del suo viso! Come se si aspettasse di essere schiaffeggiata. Mi aveva aperto il suo cuore sapendo che da me poteva aspettarsi solo sofferenza.

La presi tra le braccia con tutta la dolcezza possibile e la tenni stretta a lungo.

Fu lei a sciogliersi dal mio abbraccio. Sorrideva, ma nei suoi occhi brillava ancora qualche lacrima. – Che razza di soldato! Dovrei essere sbattuta immediatamente in una cella frigorifera e venire sottoposta a un lungo corso di disciplina, non trovi?

– Avresti tutti i diritti di condurre una vita normale – mormorai.

– Sì. Già. – Si scostò e finì di spogliarsi. – Be', la vita normale per noi soldati consiste nell'eseguire gli ordini, combattere il nemico quando siamo svegli e addestrarci per la successiva missione quando dormiamo. Non è così, Orion?

Che cosa potevo risponderle? Mentre la guardavo, Frede entrò a letto e scostò il lenzuolo.

– Be', quantomeno conosco i miei diritti. Sarò pure carne da macello, ma i miei diritti li conosco. Quindi porta qui quel tuo bel culetto e fa' il tuo dovere.

Mi costrinsi a sorridere. – Sì... Sissignore.

L'indomani, la tensione in sala-comandi era tanto forte da essere quasi palpabile. Rallentammo un'ultima volta e Frede usò quel breve lasso di tempo per fotografare i tracciati stellari. Una volta compiuto nuovamente il salto nell'iperspazio, verificò la nostra posizione, corresse leggermente la rotta e infine annunciò con una voce stridula: – Prossima fermata, sistema di Zeta!

Nessuno degli altri parlò, ma notai che si irrigidivano ed evitavano il mio sguardo.

Ordinai che le capsule fossero sganciate a distanza di quattro ore l'una dall'altra per le ventiquattro successive. Di lì a trenta ore, avremmo rallentato fino a raggiungere la velocità relativistica ai margini del sistema di Zeta. Forse ci avrebbero accolti come ambasciatori di pace, o forse ci avrebbero fatti esplodere in pochi nanosecondi.

Furono trenta ore di tensione. L'Egemonia poteva dedurre la nostra postazione analizzando il percorso delle capsule e quindi concentrare tutte le difese nel settore in cui avremmo fatto la nostra comparsa. Ciò che invece non avrebbero potuto fare era inviarci un messaggio. Avrei dato chissà che cosa per conoscere le loro intenzioni. L'attesa era logorante.

– Velocità della luce in un minuto – annunciò il computer.

– C'è ancora tempo per tornare indietro, signore – disse Emon, l'ufficiale addetto agli armamenti. Mi voltai a fulminarlo con gli occhi e vidi che stava sorridendo. Scherzava, o perlomeno ci provava.

– Quarantacinque secondi.

– Chissà che effetto fa diventare una nuvola di plasma – borbottò Magro a voce abbastanza alta da farsi sentire da tutti.

– Tranquillizzante – rispose Frede.

– Un'esplosione della mente.

– Facciamo un'esplosione e basta.

– Trenta secondi.

– Nel caso non lo sapeste – dissi – è stato un piacere lavorare con voi.

– Lo sappiamo, signore!

– Un soldato lo capisce sempre, quando il suo comandante si diverte.

– Bisogna esserci nati, signore.

Mi voltai verso Frede e intercettai il suo sguardo. Non una parola. Non un sorriso. Ma ci comprendevamo.

– Velocità della luce – annunciò il computer. Tutti gli schermi si accesero a rivelare un cielo pieno di stelle luminose. E di navi dell'Egemonia.

"Alla nave della suprema alleanza: entrate in un'orbita circolare a cinquanta unità astronomiche dalla stella Zeta e restate in attesa dell'ispezione."

Non avrebbero aperto il fuoco.

– Seguiremo le istruzioni – risposi

Furono dei guerrieri Skorpis a ispezionare la nave e disinnescare i sistemi difensivi. Quindi requisirono le armi leggere. Fui io stesso ad accompagnare la squadra. Setacciarono l'Apollo in cerca di armi nascoste, ma senza fare danni.

– Aspetterete a bordo nuovi ordini – mi disse il capo della squadra al momento di congedarsi.

Eravamo in piedi davanti al portello principale. Lo Skorpis mi sovrastava di almeno venti centimetri e aveva le spalle tanto larghe che per uscire avrebbe dovuto mettersi di lato. Sperai che si ricordasse di chinarsi, altrimenti avrebbe battuto il capo contro l'intelaiatura.

– Siamo militari della Suprema Alleanza in missione diplomatica – gli ricordai. – Siamo disposti ad accettare istruzioni dai suoi superiori, non ordini.

Le sue labbra si curvarono in una parvenza di sorriso. – Istruzioni, allora

– si corresse. Si volse e uscì. Mi lasciai sfuggire un sospiro di sollievo.

– Cominciavo a pensare che ci avrebbero requisito anche i coltellini per il burro – commentò Jerron quando tornai in sala-comandi.

– Senza pistola mi sento nudo – si lamentò Emon.

– Siamo qui per parlare, non per combattere – gli rammentai.

– Sissignore, lo so, ma mi sento nudo ugualmente.

Aspettammo per due giorni a bordo dell'Apollo in orbita ai margini del sistema di Zeta. Prime, il pianeta-capitale, era molto più vicino a Zeta, ma noi eravamo confinati nelle tenebre dello spazio e il nostro compagno più

prossimo era un gigante gassoso grande come quello del sistema di Jilbert. Mi sarebbe piaciuto sapere se gli Antichi vivevano anche lì, ma quando cercai di raggiungerli con il pensiero, non ebbi in risposta che il silenzio. Non avendo altro da fare, chiesi al computer i dati relativi ai giganteschi mondi gassosi di Zeta, e su nessuno erano state riscontrate tracce di vita. Ma sul più grande, quello più vicino alla stella, c'era un oceano. Sugli altri la temperatura era troppo bassa perché l'acqua mantenesse lo stato

liquido, a dispetto della forte pressione dei campi di gravità.

Mi concentrai allora su Prime, per documentarmi quanto più possibile su quel mondo grigio, cupo e battuto dalla pioggia.

Poi arrivò un messaggio: VISITE IN ARRIVO. Ordinai all'equipaggio di mettersi in ghingheri e di accogliere gli Skorpis con un certo brio. Si lamentarono a gran voce, ormai dimentichi dei passati timori, ma obbedirono.

– Cercare di fare buona impressione sugli Skorpis è come tentare di addestrare un gatto al riporto – brontolò un soldato.

Ma la squadra che salì a bordo dell'Apollo era composta da umani. Due uomini armati e una donna con una fascia rossa sulla tunica.

– Sono Nella, del corpo diplomatico dell'Egemonia. Ho ricevuto ordine dai miei superiori di scortare il vostro rappresentante a Prime. Mi feci avanti. Per un istante restammo a guardarci in silenzio. Nella era piccola, sottile e molto giovane. Forse i suoi superiori, sospettando qualche trappola, avevano mandato lei, la più giovane del corpo diplomatico e quindi la più sacrificabile.

Solo quando mi accorsi dell'interesse con cui la guardava Frede, mi resi conto che era anche molto carina.

– Sarà un piacere scortarti fino alla capitale – disse Nella con un sorriso radioso.

Mi voltai verso Frede: – Tenente, lei assumerà il comando in mia assenza.

– Sissignore – rispose lei scattando sull'attenti. Un po' sorpreso da tanta formalità, ricambiai il saluto. – Abbia cura della nave – aggiunsi. – E di sé. Il viso come una maschera di pietra, Frede ripeté: – Sissignore. La città capitale di Prime fu una sorpresa per me. Molti edifici erano effettivamente costruiti in pietra grigia, ma gli altri dati fornitimi dal computer si rivelarono menzogneri. O, quantomeno, distorcevano la realtà. Il cielo era attraversato da nuvole che un caldo vento di mare stava spazzando via, liberando ampi squarci di cielo azzurro. I viali brulicavano di gente che passeggiava tranquillamente, sostando davanti alle vetrine sfavillanti di luci e traboccanti di merci provenienti da centinaia di mondi. In giro c'erano parecchi Skorpis, ma nessuno in tenuta da combattimento, che avevano tutta l'aria di essere in licenza. Vedemmo anche molti altri alieni, alcuni con indosso le tute per proteggersi da un ambiente a loro ostile.

Nel complesso, la città appariva allegra, brulicante di vita e normalmente impegnata nelle attività quotidiane. I suoi abitanti facevano acquisti, trovavano l'amore, andavano a cena fuori e lavoravano... in una parola,

vivevano. Niente a che vedere con la tetra raffigurazione offerta dai computer della Suprema Alleanza. In un primo momento il contrasto mi choccò; poi realizzai che la città non sembrava minimamente toccata dalla guerra. Se quella gente sapeva che i loro soldati e alleati combattevano e morivano per loro, non lo davano a vedere. Pochi chilometri sopra alle loro teste orbitavano incrociatori da guerra e stazioni mobili pronti a ridurre in atomi un invasore, ma per quelle strade la vita scorreva solare e senza affanni.

Vidi tutto questo dal finestrino di una limousine. Nella mi aveva portato direttamente allo spazio-porto cittadino, e da lì l'auto ci aveva condotti nel cuore della città. Avevo la sensazione che si stesse godendo l'avventura, e che non fosse abituata a muoversi con un mezzo tanto sofisticato. Percorremmo le strade eleganti del centro, poi oltrepassammo una lunga fila di costruzioni simili ad antichi templi. In quella zona il traffico era meno intenso.

– Gli uffici governativi – rispose Nella quando le chiesi ragguagli sui grandi edifici. Ne indicò uno. – Io lavoro lì. Ma il mio ufficio da qui non si vede, è sul retro. E comunque non ha finestre.

La strada si inerpicava su una collina dominata da un'imponente costruzione.

– Il Campidoglio, nel vecchio castello – disse ancora Nella. – È lì che siamo diretti.

Un intero squadrone di Skorpis era allineato lungo la scalinata, pronto ad accoglierci. Notai che erano tutti armati. Indietreggiarono al nostro passaggio mentre Nella mi guidava in un ingresso enorme e squisitamente arredato e lungo un corridoio più stretto che finiva davanti a una porta di metallo.

Era un ascensore. All'interno c'erano due soldati umani, armati soltanto di pistola. Le porte si richiusero alle nostre spalle, lasciando fuori la guardia d'onore degli Skorpis.

L'ascensore, mi accorsi, stava scendendo. – Esami clinici – mormorò

Nella. – Dobbiamo assicurarci che tu non sia portatore di qualche malattia.

"O di bombe" aggiunsi io tra me e me. Gli accertamenti furono veloci, grazie a una serie di strumenti automatizzati. Venni fatto passare sotto quattro diversi scanner; poi un medico umano mi osservò attentamente mentre il mio corpo veniva radiografato per intero.

– Perfettamente normale – commentò alla fine, seguendo con il dito i contorni dell'immagine sul *display*. –Anzi, direi che gode di ottima salute. Finalmente rassicurati, Nella e i due soldati mi condussero di nuovo verso

l'ascensore. Scendemmo ancora, fino a raggiungere il cuore della rupe su cui sorgeva la città.

La mia accompagnatrice si fermò davanti a una massiccia porta blindata.

– Devo lasciarti – disse in tono quasi di scusa. – Quando la porta si aprirà, entra e va' dritto davanti a te. Il Direttore ti sta aspettando. Corse via, verso l'ascensore. Io restai davanti alla pesante porta, sentendomi un po' sciocco e molto solo.

Poi la porta si aprì, senza un cigolio. Entrai in una stanza scarsamente illuminata. Vidi un lungo tavolo tirato a lucido che sembrava di granito o di onice. Sedie dai lunghi schienali erano disposte lungo entrambi i lati del tavolo. Erano tutte vuote.

La porta si chiuse alle mie spalle, gettando la stanza nell'ombra. C'era qualcuno seduto al capo del tavolo. Solo, appena visibile nella semioscurità. Mi accorsi di essere all'interno di un cono di luce mentre la penombra avvolgeva il mio ospite.

Mossi qualche passo e il cono di luce mi seguì. "Bene" pensai "gli andrò
vicino e finalmente potrò guardarlo in faccia."

Ma mi fermai quasi subito. I miei occhi si stavano abituando alla penombra e riconobbi la figura che mi osservava dal capo del tavolo. Le gambe mi cedettero.

Anya!

24

Anya non mi sorrise. Non mostrò neppure di riconoscermi. Restò a fissarmi con quei suoi incredibili occhi grigi, mentre io, esitante, mi avvicinavo. Indossava un semplicissimo abito color crema senza maniche. I capelli, raccolti sulla nuca, enfatizzavano gli zigomi alti e le delicate curve delle guance.

Mentre mi accostavo a lei, come un penitente che si reca in un santuario, il suo viso cominciò a cambiare. La pelle perse il consueto turgore e si raggrinzì fino a trasformarsi in una carta geografica di rughe. I capelli si fecero grigi, poi bianchi e senza vita, le dita si curvarono fino a sembrare artigli.

– Sto morendo, Orion. – La sua voce era quasi un gemito. Corsi al suo fianco. Faceva fatica a tenere dritta la testa. Allungai le braccia per stringerla a me, ma scoprii di non potermi muovere. Ero come raggelato.

– Aton e gli altri hanno mandato te – sussurrò. – Vogliono finire il lavoro che iniziarono tanto tempo fa.

Non riusciva neanche a parlare, pur spasimando dal desiderio di uscire dal sortilegio che mi teneva prigioniero.

– Non lottare, Orion. Ti trovi in un campo di stasi e vi resterai fino a quando io non deciderò che cosa fare di te.

"Ma io non sono tuo nemico!" avrei voluto gridarle. Sul suo volto avvizzito apparve l'ombra di un sorriso. – Mio povero Orion, certo che non lo sei. Non scientemente. Non volontariamente. Ma sei una creatura di Aton ed eseguirai i suoi ordini, che tu lo voglia o no. Non hai scelta. E io non ho scelta se non quella di proteggermi meglio che posso e combattere fino all'ultimo atomo di energia che mi resta.

"Non morire!" implorai in silenzio.

– Ma "sto" morendo, Orion. Ci vorrà ancora tempo, ma le forze mi abbandonano giorno dopo giorno, ora dopo ora. Devo fare uno sforzo enorme per apparire giovane com'ero quando mi hai conosciuto. Ora mi vedi come sono. Mi è rimasto davvero poco tempo.

"No!" gridò il mio cuore. "No!"

Anya scosse il capo, addolorata. – Non voglio che finisca in questo modo, amore mio. Non voglio che finisca. Ma sono in trappola. Aton ha vinto.

– Mai! – ruggii. E con tutta la forza di volontà che era in me, con tutta la rabbia che nutrivo per i Creatori e il modo in cui mi avevano usato come un'insignificante pedina attraverso i millenni, con tutta la voglia di sangue di cui mi avevano dotato perché diventassi un cacciatore e un assassino, mi liberai.

Intercettai l'energia delle stelle, l'energia del *continuum.* Proprio come Aton e gli altri mi avevano scaraventato nello spazio-tempo, afferrai Anya e mi tuffai nel *continuum*, nel gelo infinito del nulla assoluto, attraverso eoni di tempo e parsec di spazio.

E ci trovammo in un bosco. Alberi alti a schermare la luce del sole, uccelli variopinti che saltellavano tra i rami, scoiattoli che correvano a nascondersi sotto il fogliame, insetti che ronzavano.

– Orion! – Anya trattenne il respiro. – Come hai potuto...?

Si guardò le mani e vide che erano di nuovo lisce e forti. La attirai a me e la baciai teneramente.

– Sai dove siamo? – chiesi.

Lei parve accarezzare l'intero mondo con un solo sguardo. – Sulla Terra – rispose. – Nella foresta del Paradiso.

La grande foresta che un giorno sarebbe diventata il deserto del Sahara.

Lì avevamo vissuto felicemente con un gruppo di neolitici dopo essere scampati a Set e ai suoi rettili.

– Ricordi? Sognavamo di restare qui per sempre.

– Sì – sussurrò lei. E, allontanandosi da me: – Invece, decidemmo che non avremmo mai potuto godere delle delizie di questo Paradiso quando nel *continuum* erano così tanti i conflitti che aspettavano una soluzione.

– Forse fu un errore. Perché non restiamo qui e non lasciamo che il *continuum* risolva i suoi problemi senza di noi?

Lei mi guardò con occhi tristi. – Perché sarebbe Aton a risolverli, e ci porterebbe via anche questo. Lui ti odia, Orion. Ha paura di te. E ti odia perché mi ami.

Aton aveva paura di me? Era un concetto del tutto nuovo per me.

– I miei poteri stanno aumentando – dissi. – Forse riuscirei a proteggere almeno noi due, e questo segmento del *continuum.* Forse qui saremmo al sicuro.

– Non da Aton. Lui mi ha privato di tutti i miei poteri e mi sta deliberatamente uccidendo, insieme con tutti i Creatori che si sono schierati dalla mia parte.

– Ma qui tu sei giovane e forte.

– Sì – ammise lei con un sorriso maliconico. – Ma per opera tua, Orion, non mia. Non ho più la facoltà di mutare sembianze. Ho perduto quel potere. Aton me l'ha rubato. Mi vuole morta. Me, e tutti i Creatori che si sono opposti alla sua follia.

– Perché? Qual è il motivo di tutto questo odio e di tutte queste morti?

Perché la guerra? È questa la crisi suprema?

Per poco Anya non scoppiò a ridere. – Orion, che bambino sei! Fai troppe domande. E domande a cui non è facile rispondere. Le indicai una radura assolata, e un ruscello che scorreva tumultuoso fra i sassi, a pochi metri da noi. – D'accordo, allora. Andiamo a sederci al sole e contempliamo gli animali che vengono ad abbeverarsi. Intanto, mi spiegherai tutto dall'inizio.

– Non sono sicura di poterlo fare – obiettò lei, ma mi seguì nella radura verdeggiante.

– Dimmi almeno tutto ciò che la mia mente limitata può comprendere –

insistei.

– La tua mente non è limitata quanto Aton crede. Resterebbe scioccato se sapesse che puoi spostarti attraverso il *continuum* e portarmi con te. Facendomi tornare giovane, per di più.

– Se torniamo a Prime e all'era della guerra, resterai giovane come sei ora?

– No, Orlon. Lì sarò di nuovo una vecchia morente, a meno che non faccia appello alle ultime forze che mi restano. E anche così, riuscirei ad apparire giovane solo per pochi momenti.

– Perché Aton ti ha fatto questo?

Ci incamminammo verso il ruscello, e sedemmo sull'erba soffice, appoggiati a massi riscaldati dal sole,

– Questa guerra tra la Suprema Alleanza e l'Egemonia è in realtà la continuazione del conflitto causato da Troia.

– Ma perché...

Mi zittì appoggiandomi un dito sulle labbra. E cominciò a spiegarmi quello che poteva.

La razza umana si era diffusa in tutto il sistema solare e fino alle stelle, ma non come una comunità, bensì una masnada di tribù assetate di sangue e in lotta tra di loro. La capacità di viaggiare fra le stelle non aveva spinto gli uomini a superare le animosità tribali. Erano stati i Creatori a instillare in noi una natura aggressiva e nessuna tecnologia avrebbe potuto rimuoverla. Anzi, più la nostra diventava sofisticata, più micidiali si facevano le nostre armi. Potevamo cancellare la vita da interi pianeti e ora eravamo pronti a distruggere anche le stelle.

Avevamo trovato altre razze intelligenti tra le stelle. Alcune meno evolute sul piano tecnologico e culturale: abitanti delle caverne o semplici allevatori di bestiame, soprattutto pastori. Alla lunga, l'uomo le aveva abbandonate; non avevano niente da offrirci, né commercio, né

conoscenze, né competizione. Gli scienziati li studiavano, e di tanto in tanto uomini senza scrupoli colonizzavano i loro mondi e li saccheggiavano.

Ma trovammo anche razze molto più avanzate di noi e che, come gli Antichi, non volevano avere nulla a che fare con l'umanità e i suoi simili. E

altre ancora, come i Tsihn e gli Skorpis, molto simili a noi. Con queste potevamo commerciare. E combattere.

Inevitabilmente, gli umani impegnati nella colonizzazione delle stelle si erano divisi in due fazioni: l'Egemonia e la Suprema Alleanza. Inevitabilmente, avevano cercato alleati tra gli alieni più simili a loro. Inevitabilmente, erano arrivati alla guerra.

– Inevitabilmente? – ripetei. – Aton mi ha detto che questa guerra è in realtà una lotta fra i Creatori per decidere come affrontare la crisi suprema.

Anya fece un cenno di assenso. – Non mi ero resa conto che ti avesse rivelato tanto.

– "Tutte" le guerre dell'umanità sono state provocate dai Creatori? – volli sapere.

– No, non tutte. La razza umana ha in sé abbastanza ferocia per trovare da sola motivo di guerra, senza che noi la istighiamo.

– Ma che cos'è questa crisi suprema? Perché dobbiamo uccidere milioni di persone e distruggere interi pianeti? Perché la Suprema Alleanza si sta preparando a usare un'arma in grado di distruggere le stelle?

Nei suoi occhi balenò un lampo di collera e paura. – Sono pronti a usarla? Come fai a sapere...?

– Gli Antichi.

– Aton ha stabilito un contatto con gli Antichi? – Quella possibilità sembrava spaventarla.

– No, loro si sono rifiutati di parlare sia con la Suprema Alleanza sia con l'Egemonia.

– Ma, allora...

– Hanno parlato con me. Mi hanno detto di avvertire entrambe le parti che non permetteranno la distruzione delle stelle. Se cercheremo di farlo, ci spazzeranno via tutti. Noi, e i nostri alleati alieni. Anya mi guardava incredula. – Ti hanno davvero parlato?

Le assicurai di sì, e le riferii il colloquio in tutti i particolari. Lei sondò la mia mente e vi trovò la conferma di quanto dicevo.

– Allora per l'Egemonia è la fine – disse. – E anche per me. Sarà Aton a vincere. Speravamo di costruire noi stessi il distruttore di stelle. Era la nostra ultima possibilità, un gesto disperato che speravamo inducesse la Suprema Alleanza ad accettare la resa.

Scossi la testa. – Gli Antichi non lo permetteranno – ripetei. – Ci spazzeranno via tutti.

Negli occhi di Anya vidi la sconfitta. – In questo caso, è meglio che mi riporti a Prime. Devo parlare agli altri Creatori prima che decidano di proseguire nel progetto di costruire quella maledetta arma.

– Dimmi prima in quale modo Aton ti sta uccidendo. Com'è possibile?

– È una malattia, Orion, un'arma biologica che agisce sul mio metabolismo. Aton l'ha isolata e iniettata a tutti i Creatori.

– A tutti?

– Sì, tanto tempo fa. Il microbo resta inerte per secoli, poi lentamente si sveglia e diventa attivo. A poco a poco, le tue forze diminuiscono, e così i tuoi poteri. Gradatamente, i suoi effetti si accelerano, e l'organismo colpito invecchia, si raggrinzisce, e infine soccombe.

– Ma Zeus, Era e gli altri... loro non mostrano segni di invecchiamento. Un sorriso mesto. – Perché Aton li tiene in vita. Fino a che loro lo sosterranno, li manterrà in perfetta efficienza fisica.

– E non c'è niente che tu possa fare? Nessuna cura?

– Non credi che abbiamo tentato di trovarne una? Il microrganismo muta persino mentre lo studiamo; la sua struttura genetica fondamentale cambia caso per caso. Aton ha dedicato millenni al suo perfeziomento. L'ha sperimentato su centinaia di generazioni di umani. Metà delle pestilenze che hanno segnato la storia umana sono la conseguenza dei suoi esperimenti.

– Ma è in grado di proteggere i Creatori che accettano il suo predominio.

– E così fa, anche se mi chiedo se non abbia in mente di ucciderli tutti, una volta che non avrà più bisogno di loro.

– Da sempre la sua ambizione è di essere l'unico dio – sospirai. Anya sembrava indebolirsi sempre di più, mentre riconosceva la propria impotenza. Eppure, non riuscivo a credere che lei e gli altri Creatori fossero incapaci di fermare la perfidia di Aton.

– Se lui può proteggere alcuni dei Creatori – mi chiesi ad alta voce –

perché tu e gli altri non potete fare altrettanto per voi stessi?

– Perché l'agente è nelle mani di Aton. Lui si muove attraverso lo spazio-tempo per alterare il microbo ogni volta che cerchiamo di annientarlo. Noi mettiamo a punto un vaccino e lui provoca mutazioni che rendono il microbo immune. Ci spostiamo nello spazio-tempo per distruggere il microbo e lui fa altrettanto per ridargli vita. È un gioco mortale, senza fine.

– E ogni volta che uno di voi si sposta nello spazio-tempo, provoca lacerazioni nella delicata trama del *continuum* –commentai, ricordando le parole degli Antichi.

– Esatto – confermò Anya. – Il *continuum* è già stato messo a dura prova, tanto che non riusciamo più a identificare con sicurezza i tracciati dello spazio-tempo. Non possiamo continuare a sottoporre il cosmo a simili prove, Orion! Stiamo perdendo la nostra capacità di prevedere i risultati delle nostre azioni. Il caos si avvicina!

Tremava di paura. La presi tra le braccia e la tenni stretta mentre il sole calava lentamente, accendendo il cielo di bagliori di fuoco. Rimasi a guardare gli animali avvicinarsi all'abbeverata, mentre Anya restava accovacciata contro il mio petto, come se dormisse.

Mentre l'oscurità scendeva su di noi come un velo, lei alzò il mento e mi guardò negli occhi.

– Dobbiamo tornare, Orion – disse con la voce incrinata di pianto. –

Devo riferire agli altri che non possiamo mettere a punto l'arma che distrugge le stelle. Dirgli che abbiamo perduto la guerra.

– E che Aton ha vinto?
– Sì.
Scossi il capo. – Questo non accadrà, finché io avrò vita.

25

– C'è un solo modo per salvarti – dissi ad Anya.
– So a che cosa stai pensando, Orion, ma non è possibile. Non puoi uccidere Aton.
– Lui sta uccidendo te.
Mi sfiorò la guancia con la punta delle dita, nella penombra del tramonto, poi mi baciò sulle labbra. – Non è possibile. Lui è troppo potente.
– Si sposta continuamente attraverso lo spazio-tempo per adattare la sua arma biologica contro i vostri tentativi di distruggerla. Sta distruggendo il *continuum* con le sue carneficine per soddisfare la sua brama di potere. Qualcuno dovrà pur fermarlo.
– Ma se noi Creatori, con tutti i nostri poteri, non possiamo fermarlo, come pensi di riuscirci tu?
– Una volta, per poco non l'ho ucciso, ai tempi di Troia. Ricordi?
– Era impazzito, allora.
– E i tuoi amici Creatori me lo strapparono di mano. Avrei potuto spezzargli il collo, ma gli altri me lo impedirono.
Nonostante le sue paure e la sua debolezza, Anya mi sorrise. – Forse abbiamo commesso un errore.
– Forse? Tu hai cercato di curare la sua follia e ora lui ti sta uccidendo lentamente.
– Orion, conosco il tuo coraggio e il tuo amore per me, ma l'idea di uccidere Aton è una follia ben più grande di quella che dimostra lui. Gli basterà schioccare due dita per distruggerti. Distruggerti per sempre. Scrollai le spalle. – E allora? Non voglio vivere se questo significa servirlo per sempre, vita dopo vita. Non voglio vivere se tu muori.
– Non c'è speranza, Orion. È inutile.
Mi alzai e le tesi la mano per aiutarla ad alzarsi. – Non è vero, mia amata. Io sono pieno di speranza. Forse è tutto quello che ho, ma finché
avrò vita non mi arrenderò.
Anya distolse lo sguardo. Le chiome degli alberi ondeggiavano mosse dalla brezza leggera, le prime stelle apparivano nel cielo che andava imbrunendo.
– È meglio che torniamo – sospirò alla fine.

– Sì, abbiamo un lavoro da fare.

Chiusi gli occhi e sentii il gelo abissale degli interstizi del *continuum* spazio-temporale. Forse era solo la mia immaginazione, ma avevo l'impressione di impiegare più del solito a tornare indietro, nella stanza che si trovava nelle viscere del pianeta Prime. Nelle pieghe dello spazio-tempo il tempo è privo di significato, ma sentivo i vecchi tracciati sfilacciarsi, ormai logori, e le onde della causalità tramutarsi in caotici vortici. Ecco di nuovo Anya seduta a un capo del lungo tavolo lucido. Restai in piedi accanto a lei, ancora circonfuso da un'aura di energia, nella sala semibuia. Lei era vecchia, rugosa e stava morendo.

La luce attorno a me si dissolse e fui libero di avvicinarmi e di prenderla tra le braccia. La sentii fragile, come sul punto di spezzarsi sotto le mie mani.

Ma il suo sguardo era ancora luminoso, vivo e vigile.

– Dovrai essere la mia forza, Orion – mi disse. – Io non durerò a lungo. Sfere di energia comparvero sul tavolo, appena luminose, e quindi mutarono, assumendo le sembianze di una mezza dozzina di Creatori, tutti vecchi, grinzosi, vicini alla morte.

– Gli Antichi hanno inviato un messaggio tramite Orion – annunciò

Anya. – Non permetteranno a nessuno di noi di usare il distruttore di stelle. Se una delle due parti ci proverà, ci spazzeranno via... noi e la Suprema Alleanza.

Come gli alleati di Aton, anche i Creatori dell'Egemonia non presero sul serio la minaccia degli Antichi.

– Spazzarci via? E come? Non hanno astronavi, né tecnologia.

– Nessuna che voi conosciate – ribattei io. – Ma hanno il modo di controllare le forze dell'universo.

– È un bluff – sentenziò un uomo dalla barba grigia. – Hanno paura che attacchiamo le loro stelle e cercano di spaventarci.

– Non sono d'accordo – intervenne Anya. – Sono molto più vecchi di noi. Ho il sospetto che i loro poteri siano di gran lunga più grandi di quanto immaginiamo.

– Se le cose stanno così, allora tanto vale arrenderci subito ad Aton.

– Se gli Antichi ci privano della nostra unica carta vincente, abbiamo già perduto la guerra.

– Dovremo affidarci alla clemenza di Aton.

– Se lo accettiamo come capo, ci guarirà dalla malattia che ci devasta. Erano vecchi e stanchi. Una tempo si erano creduti immortali e ora la

prospettiva di una morte dolorosa li rendeva timorosi e codardi.

– Avete ragione – assentì Anya, con voce stanca. – Non ha senso continuare questa guerra. A dispetto dell'attuale vantaggio militare, abbiamo comunque perduto.

– Proponiamo ad Aton una resa.

– Chiamiamolo subito.

– Non abbiamo la forza di raggiungerlo – intervenne ancora Anya. – La malattia ci ha indeboliti troppo. Dovremo mandare un emissario. Stavo per propormi, ma qualcosa mi trattenne. Guardai Anya. I suoi occhi erano fissi altrove, ma ebbi la sensazione che fosse stata proprio lei a impormi di tacere.

– Andrò io – annunciò alla fine. – A bordo della nave di Orion. Voi potete tornate ai vostri campi di ibernazione in attesa del mio ritorno. A uno a uno, i suoi amici si dissolsero nelle sfere di energia che usavano per spostarsi attraverso lo spazio-tempo. Ma la luce che irradiavano era fioca, come se ormai la loro energia fosse appena sufficiente a proteggere i Creatori. Sapevo che tutti loro, molto tempo addietro, avevano avuto la capacità di vivere in quelle sfere nel vuoto dello spazio profondo, traendo energia direttamente dalle stelle. Ma ora pareva che sopravvivessero a stento, ciascuno nella sua sfera, sepolti vivi in cripte di ibernazione dove potevano sperare di sfuggire agli attacchi della Suprema Alleanza. Dormivano, mentre le loro creature combattevano e morivano per loro.

– Vieni, Orion – mi chiamò Anya. – È giunta l'ora di porre fine a questo conflitto. Conducimi alla tua nave.

Dunque, era a questo che erano serviti i combattimenti, le strategie e i morti: una minaccia a coloro che avevano voluto la guerra, e subito questi si dichiaravano pronti a cedere. O, quantomeno, a proporre una resa. Non avevano tentennato davanti alla prospettiva di mandare a morire milioni di guerrieri clonati, ma, se minacciati personalmente, non erano disposti a rischiare.

Riuscivo a malapena a nascondere il disprezzo che provavo per loro, persino per Anya.

E lei lo sapeva. Abbozzò un sorriso e con un filo di voce sussurrò: – Per quello che può valere, io non ho mai voluto la guerra.

Non avevo alcuna intenzione di arrendermi ad Aton, ma dovevo assecondare Anya. O, almeno, fingere di farlo.

Perciò restai a guardare mentre i tecnici dell'Egemonia introducevano il suo corpo inerte nella capsula per il sonno crionico, un sarcofago di metallo

riccamente decorato con incisioni, che fu caricato a bordo dell'Apollo. Sembrava che gli umani dello spazio-porto avessero intuito la decisione dei loro capi. Erano imbronciati, pieni di timore e di collera, ma eseguirono gli ordini senza battere ciglio.

L'ultimo pensiero di Anya, prima di addormentarsi, mi mise in allarme.

"Non permettere che gli Skorpis sappiano della nostra decisione. Farebbero saltare in aria la nave."

Temevo che gli umani di Prime avrebbero tentato di fermarci. Invece, obbedirono agli ordini e ci permisero di lasciare il sistema di Zeta. Ma non per molto.

Stavamo accelerando, in previsione del balzo nell'iperspazio. Superammo le difese in orbita intorno a Prime, e quindi attraversammo la cintura di stazioni operative che circondavano il sistema di Zeta. Qualcuno, nel pianeta capitale, doveva aver fatto circolare la voce della nostra intenzione di arrenderci perché non appena oltrepassammo le ultime stazioni operative, fummo accolti da un cupo ammiraglio degli Skorpis. Ascoltai il suo messaggio nella cabina di comando.

– Corrono voci sgradevoli – esordì l'alieno, mostrando i denti in una smorfia. – Si dice che stiate tornando dalla Suprema Alleanza per discutere la resa dell'Egemonia.

– A bordo abbiamo uno dei vostri leader – risposi. – Lo stiamo portando a Loris, la capitale della Suprema Alleanza.

– Per arrendervi?

Un diplomatico avrebbe trovato una risposta evasiva. Un politico avrebbe mentito. Io ero solo un soldato. – Per discutere un armistizio, una pace, la fine della guerra.

– Alle condizioni della Suprema Alleanza – ruggì l'ammiraglio Skorpis.

– Alle migliori condizioni che potremo ottenere.

– Una resa.

– Non una resa – insistetti. – Un armistizio. La pace.

– Una resa – ripeté lei. Solo allora capii che mi stava sollecitando ad arrendermi.

– Questa nave è in missione diplomatica. A bordo abbiamo uno dei capi dell'Egemonia. Non avete alcun diritto...

– Interrompete l'accelerazione e preparatevi ad accogliere a bordo i miei soldati – mi interruppe. – Altrimenti distruggeremo la nave e con voi anche la traditrice che vuole arrendersi.

Era essenziale che continuassi a farla parlare; ogni istante guadagnato ci portava più vicini al balzo nell'iperspazio.

– Su quale autorità si basa una richiesta tanto irragionevole? – reagii con indignazione.

La sua immagine sparì dallo schermo, subito sostituita da quella di una dozzina di incrociatori da guerra Skorpis che si dirigevano verso di noi. L'Apollo sobbalzò con violenza.

– Ci stanno sparando! – gridò Emon, ma più con eccitazione che con paura. O almeno, così speravo.

– Manovre di schivamento – ordinai.

Non è possibile schivare i raggi laser, neppure a velocità relativistica. Gli incrociatori ci intrappolarono in un cono di fuoco che arse il nostro schermo difensivo. Se fossero riusciti a sovraccaricarlo e penetrarlo prima che raggiungessimo l'iperspazio, non avremmo avuto alcuna speranza.

– Annullare le manovre di diversione – tuonai. – Concentrare tutta l'energia disponibile sui motori.

Ondeggiavamo ancora e sui *display* intravidi le sagome confuse degli incrociatori. Erano più veloci di noi. Mi voltai a guardare Frede, assicurata al sedile vicino al mio

Sapeva già cosa stavo per chiederle. – Il computer prevede il completo collasso dello scudo quattordici secondi prima del balzo nell'iperspazio.

– C'è tempo a sufficienza...

– Perché ci trasformino in una nuvola di vapore, sì – finì per me. Doveva pur esserci una soluzione.

– Trasferisci l'energia dalla sezione anteriore dello scudo a quella posteriore. È li che ci colpiranno.

– Ma se gli incrociatori si spostassero sul davanti... – Frede non ebbe bisogno di continuare la frase. Un solo raggio sparato contro la sezione non protetta della nave ci avrebbe tagliato in due.

– Obbedisci! – gridai.

Le dita di Frede si mossero rapide sulla tastiera. – Il computer prevede il salto nell'iperspazio venti secondi prima che lo scudo sia sovraccarico –

disse. Poi aggiunse: – Se non saremo colpiti nella parte anteriore. Trattenemmo tutti il respiro. La nave sussultava e oscillava sotto i colpi nemici. Due incrociatori si slanciarono in avanti nel tentativo di intercettarci.

E in quel momento entrammo nell'iperspazio. Ogni immagine svanì

dagli schermi e i sussulti cessarono.

– Ce l'abbiamo fatta! – esultò Jerron, dalla sua consolle.

– Per il momento – specificai io.

Frede si voltò verso di me. – Loro sanno che siamo diretti a Loris. Possono far convergere incrociatori ovunque appaia probabile che lasceremo l'iperspazio per verificare l'andamento della navigazione.

– Solo se seguiremo la geodetica per Loris – obiettai. – È questo è il momento delle manovre diversive.

Era una scommessa. Dovevamo raggiungere Loris prima che la Suprema Alleanza cominciasse a usare il distruttore di stelle, ma non potevamo seguire la rotta più breve, dove avremmo trovato gli Skorpis ad aspettarci. Bisognava quindi scegliere un percorso alternativo, che però non allungasse eccessivamente il viaggio.

Ma in base a quale criterio stabilirlo? Lo ignoravo.

Le sentinelle si dettero il cambio. Il tempo passava, ma io restavo incollato alla mia sedia. Non dormivo, e mangiavo solo quello che uno o l'altro dei miei compagni mi portava di tanto in tanto. Protesi la mente a raggiungere quella di Anya e ne percepii l'attività rallentata. Pensai di tentare di contattare Aton, ma ero certo che ne avremmo ricavato più danni che vantaggi. Non avrebbe avuto difficoltà a leggermi nel pensiero all'istante e a scoprire che, benché Anya e gli altri Creatori fossero pronti alla resa, io volevo ucciderlo.

C'era un modo per schermare i pensieri? Chiesi aiuto ad Anya, ma la sua attività cerebrale era talmente rallentata dall'ibernazione che dubitavo persino che potesse sentirmi.

Rimanemmo nell'iperspazio finché fu possibile, poi rallentammo a velocità relativistica. Frede aveva messo a punto una rotta lontana da quelle dirette per Loris, ma a mano a mano che ci avvicinavamo al pianeta della Suprema Alleanza, avremmo dovuto accostarci sempre più alla rotta che gli Skorpis erano in grado di intercettare.

Sapevo che cosa avrei fatto io, nei panni dell'ammiraglio degli Skorpis. Avrei mandato una grossa flotta il più vicino possibile a Loris, mantenendola nell'iperspazio, eccezion fatta per le navette di ricognizione che di tanto in tanto ne sarebbero uscite per un rapido controllo. Quella che ci avesse avvistati per prima avrebbe allertato la flotta con una pulsazione gravitazionale riconoscibile anche nell'iperspazio. La flotta, allora sarebbe tornata alla velocità relativistica e ci avrebbe catturati mentre tentavamo di raggiungere il pianeta.

Avrebbero dovuto affrontare le massicce difese dell'intero sistema di Giotto, riflettei. Ma, mentre elaboravo il possibile scenario sul computer tattico, pensai che forse gli Skorpis si proponevano non solo di catturare noi, ma anche di sorprendere le difese della Suprema Alleanza e sopraffarle. Era un'operazione rischiosa, ma conoscendo gli Skorpis mi sembrò altamente probabile che proprio questo fosse il loro obiettivo. Quasi risi nel rendermi conto di quello che si andava preparando: la nostra missione "diplomatica" avrebbe avuto come conseguenza un poderoso attacco alla capitale della Suprema Alleanza. I nostri sforzi per porre fine alla guerra avrebbero scatenato la battaglia più cruenta di tutte. E non c'era nulla che potessi fare per evitarlo.

26

Una parte di me esultava. Una battaglia terribile ci aspettava, e io ero stato creato per combattere. L'antica eccitazione tornò ad afferrarmi, riempiendomi di aspettativa.

Ma per un altro verso mi sentivo disgustato. Non era paura quella che provavo, ma ripugnanza. Quanti dei miei uomini erano già morti? E per cosa? Quanti ne avevo uccisi nel corso dei millenni? Ricordai l'assassinio di Ogotai, il Gran Khan dei Mongoli, mio amico e compagno di caccia. Ricordai il massacro, che aveva seguito il nostro ingresso a Troia. E

Gerico. Ricordai lo sguardo accusatorio di Filippo, col sangue che gli colava dalla bocca e sgorgava dal suo ventre squarciato. Quando avrebbe finito di scorrere, il sangue? Il Radioso si vantava di aver creato la razza umana perché combattesse per lui. Davvero non c'era modo di vincere l'aggressività che aveva instillato in noi? Di imparare a vivere in pace?

"Sentimenti che ti fanno onore, amico Orion." La voce degli Antichi mi echeggiò nella mente.

Ero seduto nella cabina-comandi dell'Apollo, ma i miei occhi vedevano le profondità dell'oceano che era la loro casa. Ed ero tra loro, nuotavo tra loro, caldo e sicuro nella capsula di energia che avevano preparato per me.

– I miei sentimenti non basteranno a risolvere il problema che abbiamo di fronte – replicai.

– Il problema che "voi" avete di fronte, Orion, non noi.

– Non ci aiuterete, dunque?

Percepii un leggero fremito di disappunto tra loro. – Tocca a voi risolvere i vostri problemi, Orion. Altrimenti non saranno risolti, ma solo rinviati.

– Eppure, minacciate di annientare chiunque tenterà di usare il distruttore

di stelle.

Un sospiro paziente. – Il nostro codice etico ci impone di lasciare ampio spazio alle razze più giovani, perché siano artefici del loro destino. Ma lo stesso codice non può permettere la distruzione delle stelle. Una razza intenzionata a usare un tale potere per fini distruttivi rappresenta un pericolo non solo per se stessa, ma per l'intero *continuum.*

– Quindi anche per voi.

Agitarono i loro numerosi tentacoli, spirali di colore si rincorsero nell'acqua al ritmo del loro respiro, mentre i loro corpi si muovevano come danzando.

– Sì – ammisero alla fine. – Una simile razza rappresenta un pericolo per noi, come per tutti gli esseri del *continuum.*

– Il vostro codice etico vi consente di aiutarmi a prevenire una simile catastrofe?

Ci fu un lungo silenzio. Gli Antichi fluttuavano nell'acqua, inviandosi l'un l'altro lampi di colore.

– Orion, è evidente che ti stai dibattendo nella morsa di un equivoco. A quanto pare, sei convinto che, eliminando uno della tua razza, colui che chiami Aton o il Radioso, tutto sarà appianato.

– Non è così?

– No, temiamo di no.

– Ma...

– La vostra è una razza molto violenta, Orion. La violenza fa parte della vostra natura. Anche tu, che lotti per sconfiggere questa sanguinaria eredità, pensi di risolvere i tuoi problemi uccidendo ancora.

– Ma Aton dev'essere fermato! Lui sta annientando gli altri Creatori. Cerca...

– Lo sappiamo. L'abbiamo letto nella tua mente. Ma supponiamo che tu riesca a uccidere Aton... credi che questo farà cessare la guerra? Centinaia di miliardi di umani sono in lotta fra di loro, e impiegano armi sempre più

pericolose. Credi che la morte di uno basterà a tacitare la bramosia di morte insita in voi?

Dovevo pensarci su. Gli Antichi rispettarono il mio silenzio.

– Il primo passo sta nel mettere fine alla guerra – dissi alla fine, soppesando le parole. – Non basterà a estirpare il seme della violenza dalla psiche umana, ma farà cessare questa carneficina. Poi, forse, potremmo imparare a vivere in pace.

– Lo credi possibile?
– Vedete un'altra strada, migliore? – ribattei.
– No – risposero. – A essere sinceri, no.
– Allora, aiutatemi a raggiungere Loris.
– Troverai gli Skorpis ad aspettarti. Da loro non possiamo proteggerti.
– Potete almeno trasportare la criocapsula che ho a bordo nel Campidoglio del pianeta?
Ma dopo che si furono consultati, il verdetto fu: – Questo è un compito che devi eseguire tu stesso, Orion.
– Neppure questo farete per me? Nel nome della pace?
– Dovete conquistare da soli la pace. È un compito che spetta esclusivamente a voi.
Non avrei avuto alcun aiuto dagli Antichi.
– Il tuo arrivo nel sistema di Giotto scatenerà una violenta battaglia – mi avvertirono.
– L'ultima – assentii, rassegnato.
– Auguriamocelo.
Ero pieno d'amarezza – Grazie – dissi..
– Addio, Orion – mi salutarono. – Addio per sempre.
Prima che potessi chiedere che cosa avessero inteso con quella formula di commiato, mi ritrovai a bordo dell'Apollo. Accanto a me, Frede mi guardava perplessa.
– Non vuoi mangiare?
Solo allora notai il vassoio di cibo che avevo davanti.
– No, grazie – borbottai. – Non ho fame.
Come potevo mangiare quando sospettavo che gli Antichi mi avessero detto addio perché sapevano che andavo a morire?
Quando lasciai la cabina per andare a riposare, sognai l'antica Bisanzio, la Nuova Roma dalla triplice cinta di mura che per mille anni, dopo che l'oscurità che era calata sull'Europa occidentale, era rimasta in piedi ad affrontare le orde barbariche.
Ero un soldato, un ufficiale che tornava in città dopo una lunga e faticosa campagna militare contro i predatori Selgiuchidi, venuti dal cuore dell'Asia settentrionale per conquistare le antiche province della Cilicia, della Cappadocia e persino dell'Anatolia. Nobili città, come Antiochia, Pergamo ed Efeso ora erano in mano ai musulmani.
I miei soldati avevano combattuto per mesi, costretti a ritirarsi di continuo

davanti ai feroci cavalieri delle steppe, e morendo in gran numero mentre l'ondata barbara ci sospingeva verso il Bosforo. Col cuore gonfio, vedevo villaggi, paesi, intere città messe a ferro e fuoco dagli invasori; chiese e persino grandi cattedrali trasformate in moschee. La nostra ritirata fu segnata da colonne di fumo nero, pire funerarie per il nostro Impero, che si levavano verso il sole come indici accusatori.

Alla fine, li fermammo. Alle nostre spalle, restava solo la sottile striscia di mare che separa l'Asia dall'Europa. Non molto dell'antico impero era stato risparmiato, ma la potente Bisanzio era ancora libera. Il prezzo fu migliaia di ottimi soldati; della mia coorte, soltanto una manciata era ancora in grado di combattere, e tra questi molti erano feriti. Ma potevamo dire a noi stessi e a chiunque avesse voluto ascoltare che avevamo dato molto più di quanto avessimo ricevuto. I Selgiuchidi non erano meno esausti di noi, e le loro cataste di morti più alte delle nostre. La battaglia era cessata, almeno per il momento, e io rientravo nella potente città. Con il cuore a pezzi e zoppicante per una ferita di freccia a una gamba.

A cavallo varcai i tre cancelli, le mie poche cose legate alla sella. Le guardie non prestarono attenzione a me... solo un soldato che tornava... impegnati a trattare con un mercante arrivato con una lunga carovana di muli carichi di merci. Pretendevano di essere pagati, e generosamente, per lasciarlo entrare.

Attraverso le strade tortuose della città vecchia, cavalcai lentamente, godendomi la vista, i suoni, gli odori. I venditori ambulanti decantavano la loro mercanzia. I negozianti parlavano del tempo o delle mode più recenti con i clienti. Uomini e donne passeggiavano lungo le vie principali, o sedevano nei caffè delle piazze. L'aroma dell'agnello arrosto, delle cipolle e del vino speziato mi dava alla testa, dopo mesi in cui mi ero nutrito di carne secca di capra o di cose peggiori.

Nella piazza del mercato, oltre i tetti bassi delle case, vidi la splendida cupola di Santa Sofia. Spronai il mio cavallo stanco in direzione della cattedrale. Se dovevo pregare per la mia salvezza, perché non farlo nel più

imponente monumento della Cristianità?

Una parte della mia mente si chiedeva se fosse un sogno o la vita reale. Vivevo davvero in quell'era del mondo, oppure ero altrove, in un altro luogo e in un altro tempo, e dormivo? Ma che importanza aveva? Ero comunque fortunato a essere vivo, e dovevo a Dio e ai suoi Santi una preghiera di ringraziamento. Ed eccomi finalmente nella piazza di ciottoli antistante la

cattedrale.

– Non puoi legare qui quel ronzino!

La voce gracchiante mi fece sobbalzare. Guardai il palo a cui altre cavalcature erano assicurate, poi il vecchio grinzoso, vestito di luridi panni, che mi fissava con ostilità.

– Il palo è riservato agli invitati alle nozze – gracchiò. – Non azzardarti a mettere quel tuo animale mangiato dalle zecche in mezzo a cavalli di razza.

E davvero gli altri cavalli erano ben nutriti e strigliati a dovere, mentre il mio povero compagno mostrava le costole.

– Maledetti soldati! Credete di poter fare tutto quello che volete, vero?

Perché non andate a combattere i Saraceni invece di intrufolarvi dove non siete desiderati?

Senza rispondere, mi spostai verso un palo più distante, e dopo aver legato il cavallo tornai dal vecchio.

– Ho lasciato tutto ciò che possiedo su quel ronzino mangiato dalle zecche – dissi. – A eccezione di questa. – Estrassi dalla guaina la spada con l'elsa incrostata di pietre preziose. – La sua lama ha trafitto più

Selgiuchidi di quanti peli hai sul viso, vecchio. Se qualcuno si azzarda a toccare il mio cavallo o le mie cose, ne conoscerà il morso. Nei suoi occhi si accese un lampo di collera, ma tenne la lingua a freno. Mi voltai ed entrai nella cattedrale. Era stranamente freddo all'interno, e buio. Solo un altare laterale era illuminato, e lì si stava celebrando la cerimonia nuziale. Ecco i proprietari dei cavalli che il vecchio sorvegliava, pensai.

In ginocchio sul pavimento gelido, riuscivo a malapena a intravedere il mosaico raffigurante il Cristo risorto, nella cupola.. Una luce fioca filtrava dalle alte finestre colorate, e nei suoi raggi danzava il pulviscolo. Mi aspettavo quasi di vedere il mio respiro, tanto faceva freddo. Vicino all'entrata principale e all'imponente fonte battesimale, c'era una statua di Santa Sofia. La guardai, e i tratti scolpiti dall'artista mi parvero familiari. Li avevo già visti su un'altra statua, ad Atene. Una statua opera di un pagano e raffigurante Atena, protettrice di quella decrepita città. Ed ecco che ritrovavo lo stesso volto in Santa Sofia. La santa era avviluppata in morbide pieghe di prezioso tessuto, mentre Atena era stretta in un'armatura e portava un elmo di bronzo. La santa ascoltava le preghiere dei fedeli, mentre la dea impugnava una lancia e aveva una civetta sulla spalla. E, nondimeno, il volto era lo stesso. E pareva sorridermi, un sorriso serafico che mi scaldò il cuore.

Non restai a lungo. Giusto il tempo di una breve preghiera di

ringraziamento, poi tornai fuori, timoroso che il vecchio si mettesse in testa di rubare le mie cose per poi dileguarsi tra la folla. Ma lo trovai vicino al palo, e il mio cavallo era al suo posto. La povera bestia era davvero mal ridotta.

– Suppongo che i soldati non allunghino qualche soldo a chi sorveglia le loro cavalcature – borbottò quando gli passai accanto.

– I soldati non hanno denaro fino al giorno di paga – risposi. – E

nessuno di noi è stato ancora pagato, da quando ha lasciato la città mesi e mesi or sono.

– Bah! – Non credeva alle mie parole.

Ero stato alloggiato presso una famiglia che viveva fuori delle mura. Non furono esattamente entusiasti di vedermi. Per loro, significava avere un'altra bocca da sfamare e un altro cavallo a cui badare per tutta la durata della mia permanenza. Sembrava che avessero già abbastanza difficoltà a sopravvivere, con cinque figli di cui il maggiore aveva appena dieci anni. L'uomo era un fabbro e si guadagnava da vivere riparando vasi e oggetti di rame al bazaar. L'esercito gli avrebbe pagato una sciocchezza per il mio mantenimento, ma lui mi disse subito chiaro e tondo che gli sarei costato molto di più.

Ma i ragazzi mi si strinsero intorno, avidi di sapere tutto della guerra e dei paesi in cui ero stato. Mi scrutavano con curiosità, affascinati dalle cicatrici che avevo sul viso.

La madre se l'era portata via una febbre che un anno addietro aveva mietuto parecchie vittime. Il padre si era preso in casa una ragazza per cucinare e badare ai figli, una rossa robusta, probabilmente originaria della Moscovia. Era carina, con la pelle bianco latte non ancora segnata dal duro lavoro. Mi chiesi se il padrone se la portasse a letto.

I due ragazzi più grandi mi aiutarono a disfare il misero bagaglio e scaricarono le mie cose su uno dei letti che si trovavano nella camera al piano superiore. Poi condussero il cavallo nella stalla. Durante la cena, vollero che raccontassi storie di guerra e di vittoria. Ma tutto quello di cui potevo parlare erano battaglie perdute e le ritirate davanti a un nemico implacabile. Il padre mangiava la sua zuppa d'orzo e pane nero in assoluto silenzio. Sollevava il capo di rado, e solo per fulminare con gli occhi la serva quando mi sorrideva.

– Quanti barbari hai ucciso? – mi chiese il figlio più grande.

– Troppi – risposi. – Ma non abbastanza.

– Che cosa si prova a uccidere un uomo? – volle sapere la ragazza Risposi di getto, senza pensarci. – Meglio lui di me.

Lei scosse il capo. – So che sono barbari infedeli e che la Chiesa non

condanna i loro uccisori, ma Cristo non ci ha insegnato che uccidere è peccato?

La sua disapprovazione mi irritò. Avrei voluto dirle che cosa facevano i Selgiuchidi alle donne cristiane che prendevano prigioniere, descrivere i villaggi di donne violentate e poi trafitte con la spada per puro divertimento, di lattanti impalati vivi e usati come palle da calciare, di bambini inermi torturati con fuoco e pugnali.

Ma non dissi nulla. Perché mi vergognavo. Le mie truppe avevano fatto più o meno lo stesso nei villaggi musulmani che avevamo saccheggiato.

– Sono infedeli – saltò su il padrone di casa. – Servi dell'Anticristo. Ucciderli non è come uccidere un cristiano. Così ci hanno detto i padri della chiesa. Non sono neanche umani.

– Il loro sangue è rosso come il nostro – mi sorpresi a mormorare.

– Bene! Fanne scorrere più che puoi.

"Vattene più presto che puoi e tornatene in guerra" mi stava dicendo. E così avrei fatto, decisi. Quella non era la mia casa né lo sarebbe mai diventata. Non appena la ferita alla gamba fosse guarita, sarei tornato a combattere.

Dopo cena, i due ragazzi si offrirono di dividere il loro letto con me. Scoppiai a ridere; avevo dormito sulla nuda terra talmente a lungo, spiegai, che un letto mi avrebbe sicuramente tenuto sveglio. Distesi sul pavimento la mia coperta e mi sdraiai.

Stavo per addormentarmi, quando il maggiore dei due ragazzi disse: – L'anno prossimo avrò l'età per arruolarmi.

– Non farlo – replicai. – Resta qui e aiuta la tua famiglia.

– Non c'è gloria a stare qui.

– Non c'è gloria neanche in guerra. Credimi. Solo sangue e sofferenza.

– Ma combattere i Selgiuchidi significa fare la volontà di Dio!

– Anche vivere significa fare la volontà di Dio, figliolo. Uccidere è opera del demonio.

– Ma è giusto uccidere i Selgiuchidi. I preti hanno benedetto la guerra.

"Sì" pensai con amarezza. "Lo fanno sempre."

– L'Imperatore stesso...

– Dormi – lo interruppi. – E dimentica l'esercito. Solo uno sciocco va in guerra quando non vi è costretto.

Questo finalmente gli tappò la bocca. Mi voltai su un fianco e sprofondai nel sonno, sognando un lontano futuro in cui le navi volavano tra le stelle.

27

Frede mi stava scuotendo per svegliarmi.

– Faresti meglio a dare un'occhiata ai dati relativi all'ultimo controllo di navigazione – disse non appena mi vide aprire gli occhi. Subito desto, indicai il *display* incassato nella paratia. – Trasmettili allo schermo..

Fra le stelle avevano fatto la loro comparsa un paio di incrociatori da guerra Skorpis.

– Ci hanno individuati? – chiesi.

Frede si strinse nelle spalle. – Sarebbe stato impossibile il contrario. Non ci siamo trattenuti più di trenta secondi, ma i loro sensori sono buoni come i nostri, se non addirittura migliori. Certo che ci hanno intercettato.

– Hanno fatto qualche tentativo di fermarci?

– In trenta secondi?

Studiai i dati alfanumerici in fondo allo schermo. Gli incrociatori degli Skorpis fluttuavano nello spazio, procedendo a velocità minima.

– Sembra proprio che ci stiano aspettando – commentai.

– L'Egemonia starà sicuramente coprendo tutti i possibili punti di rientro

– sospirò Frede. – Vogliono scoprire dove siamo e quando raggiungeremo il sistema di Giotto.

Scesi dal letto e presi la mia tunica: – Quanto vicino a Loris puoi portarci? Se riusciamo ad abbandonare l'iperspazio, una volta dentro il sistema difensivo dovremmo essere abbastanza al sicuro.

– Le loro difese telecomandate ci annienterebbero in pochi microsecondi. Come a Prime e nel sistema di Zeta. Ricordi?

– Ma allora i messaggi-capsula hanno funzionato. Potremmo fare lo stesso.

Frede aggrottò la fronte. – Per portare con noi l'intera flotta Skorpis?

– Abbiamo altra scelta?

Si appoggiò al portello e restò in silenzio per diversi minuti. Non sapeva che cosa rispondere, o lo sapeva talmente bene che voleva scegliere le parole con cura?

– Potremmo cambiare rotta – propose alla fine. – Perché dobbiamo andare a Loris? Perché andare a cacciarci proprio nella bocca del leone? Ci sono centinaia di altri sistemi planetari, migliaia. La Suprema Alleanza...

– Dobbiamo portare il nostro passeggero dai capi della Suprema Alleanza, e loro sono a Loris.

– Potremmo raggiungere un pianeta qualsiasi e da lì inviare un

messaggio.

– E se gli Skorpis ci scoprono?

– Le possibilità sono talmente remote...

– Ma se accadesse, quante possibilità avremmo di sopravvivere? – la interruppi. – Nessuna. A Loris potremo contare su tutte le difese del sistema di Giotto. E avremo la possibilità di combattere. Frede non era affatto convinta, né io potevo dirle che l'unica vera ragione che mi spingeva a insistere era che Anya stava morendo. Benché

rinchiusa nella criocapsula, diventava ogni giorno più debole. Aton la stava uccidendo, e l'unico modo per fermarlo era affrontarlo, sopraffare lui e i Creatori suoi alleati. Ucciderlo.

Aton non sarebbe mai venuto a un appuntamento su un pianeta lontano dalle rotte consuete. Il suo quartier generale era a Loris, la capitale della Suprema Alleanza, ed era lì che dovevo andare. Lì dovevo portare Anya, lì

dovevo affrontare il Radioso.

L'espressione di Frede mi fece capire che, con ogni probabilità, stavo per farci uccidere tutti.

Ma raddrizzai le spalle e ordinai: – Diretta geodetica verso Loris. Basta con le manovre diversive. Avanti dritta.

– E al diavolo i siluri – mormorò Frede.

– Come?

– Nulla. Solo una vecchia espressione della marina. Molto antica.

Senza punti esterni di riferimento, non avevamo modo di verificare la velocità della nave. Gli strumenti ci dicevano che avevamo superato di molto quella della luce, ma per quanto ci era dato vedere, l'Apollo era ancora sospesa nel mezzo del nulla.

Ma arrivò la mattina in cui Frede annunciò: – Siamo a due giorni dal sistema di Giotto. È arrivato il momento di inviare i messaggi-capsula. Avevo la sensazione che, nell'oscurità che ci circondava, l'intera flotta degli Skorpis stesse viaggiando con noi, aspettando solo che rientrassimo nella velocità relativistica per ridurci a una palla infuocata di atomi ionizzati.

La tensione cresceva di minuto in minuto. Liberammo tutte le capsule rimaste, poi con il trasportatore di materia ne fabbricammo altre, convertendo in energia persino parte delle scorte alimentari.

– Avremo bisogno di cibo per due giorni ancora e non di più – spiegai al personale addetto al trasportatore. – Fra tre giorni mangeremo su Loris.

– Oppure all'inferno – mormorò uno dei tecnici, quando pensò che fossi

abbastanza lontano da non sentirlo.

Di nuovo in sala-comandi chiesi a Frede: – A quale distanza dal pianeta puoi portarci?

Lei sollevò gli occhi dagli schermi. Stanchezza, concentrazione prolungata e mancanza di sonno le avevano cerchiato gli occhi. –

Cinquanta diametri planetari – rispose. – Proprio nel mezzo della loro cintura difensiva più importante.

– Perfetto – fu il mio commento.

Poi lei aggiunse: – Questo, se i dati delle effemeridi sono aggiornati.

– Dovrebbero esserlo.

– Con un sorrisetto sardonico, ribatté: – Già. Dovrebbero. In caso contrario, potremmo trovarci col culo sospeso sulla parte sbagliata del sistema planetario, oppure schiantarci sulla superficie del pianeta. Alternative davvero piacevoli. I dati delle effemeridi erano esatti e la navigazione di Frede fu impeccabile. L'unico fattore che non avevamo previsto, che non avremmo potuto prevedere, era la decisione degli Skorpis di attaccare Loris senza aspettarci.

Fu così che, uscendo dall'iperspazio, ci trovammo nel pieno di una grande battaglia. Il cielo era invaso da incrociatori e stazioni orbitali operative che si tempestavano a vicenda di testate nucleari e raggi laser. L'Apollo sobbalzò con violenza, quando un incrociatore Skorpis bersagliò di colpi una stazione mobile della Suprema Alleanza e poi puntò

contro di noi il raggio laser.

Feci appena in tempo a gridare: – Ai posti di combattimento! – prima che il controllo della nave passasse automaticamente al mio sedile. Le tastiere incassate nei braccioli ora controllavano direttamente tutti i sistemi del velivolo. Il resto dell'equipaggio si era stretto attorno a me. Impossibile pensare di raggiungere Loris mentre infuriava la battaglia. Gli scudi difensivi del pianeta erano tutti operativi, caricati con tutti i megajoule che i generatori potevano produrre.

Feci una rapida, valutazione della situazione. Gli Skorpis non erano interessati al pianeta; ciò che volevano era mettere fuori uso le cinture difensive di Loris. Con fanatico coraggio, si erano avvicinati quanto noi, rischiando collisioni e persino di schiantarsi sulla superficie del pianeta. A tanto li aveva spinti la bramosia di sorprendere i difensori della Suprema Alleanza.

E la loro tattica aveva funzionato. Avevano oltrepassato gli anelli esterni

di difesa, situati a notevole distanza dal sistema di Giotto, massicce stazioni poste in orbite planetarie fisse a decine di milioni di chilometri da Loris. Spostarle era possibile, ma per attivare i sistemi di propulsione ci sarebbe voluta quasi tutta l'energia impiegata per le armi. E avrebbe richiesto tempo, troppo perché una simile operazione potesse condizionare l'esito della battaglia.

Gran parte delle navi della Suprema Alleanza erano altrove, impegnate su altri fronti. E proprio come avevo temuto, gli Skorpis avevano impegnato praticamente tutti i mezzi di cui disponevano per quest'assalto alla capitale della Suprema Alleanza. Ora combattevano per neutralizzare le cinture difensive di Loris e le poche navi che essa poteva mandare in battaglia. Dopodiché, sarebbero stati liberi di bombardare e invadere il pianeta.

Non saprei dire per quanto tempo la battaglia infuriò. Gli schermi mi mostrarono frammenti di navi esplose fluttuare nello spazio, una stazione in orbita crivellata di fori, e nel ventre sferico uno squarcio da cui zampillava metallo bollente. Vidi anche frammenti di corpi, umani e alieni, passarci accanto a gran velocità, come trascinati da un vento di bufera.

Vidi un incrociatore Skorpis andare a cozzare contro una stazione in orbita, raggi laser guizzare e colpire gli scudi difensivi in un caleidoscopio di colori. L'Apollo scivolò sotto la gigantesca nave da guerra, e i nostri sensori ne perlustrarono lo scudo, alla ricerca di un punto debole. Stavano concentrando quasi tutta l'energia nello scudo anteriore, che fronteggiava la stazione in orbita.

Individuai un punto debole e sparai una sola raffica di raggi. Lo scafo della nave cominciò ad annerire e a sbucciarsi come un'arancia, poi a raggrinzirsi, come una foglia secca lambita da lingue di fuoco. Un lungo brivido percorse la nave, poi una forte esplosione la dilaniò e il fuoco si spense. Dalla stazione in orbita continuavano a bombardare fino a quando della nave non rimasero che pezzi di metallo semiliquefatto, plastica e brandelli di carne.

L'avevamo uccisa come un soldato di fanteria uccide l'avversario atterrato affondando il pugnale tra le maglie della corazza.

– Colpiti posizione ore sei! – udimmo annunciare da uno dei sensori, mentre un colpo violento scuoteva l'Apollo. Il nostro scudo non cedette, mentre un altro incrociatore ci passava accanto, sparando un'altra salve di colpi. Rispondemmo, ma senza centrare alcun bersaglio.

La battaglia sembrava aver perso ogni parvenza di insieme, e ora si

combattevano mille piccole battaglie tra incrociatori e stazioni operative. Una delle poche navi della Suprema Alleanza ebbe un rapido scambio di colpi con due incrociatori Skorpis, uno dei quali incappò nel fuoco incrociato di due stazioni, ed esplose come un fiore di fuoco. Altri velivoli subirono lo stesso destino, e i loro pezzi volteggiarono nel buio come stelle incandescenti.

Nella nostra sala-comandi, il silenzio era rotto solo dai *bip* dei sensori, dal respiro accelerato degli uomini e dal basso ronzio dei macchinari. Gli occhi di tutti erano puntati sui *display,* e sulla silenziosa danza di morte che andava svolgendosi intorno a noi.

Guidai l'Apollo attraverso quella pioggia di colpi, nel disperato tentativo di avvicinarmi il più possibile al pianeta, ma c'era sempre un velivolo Skorpis a sbarrarmi la strada. Quanto a difese e a potenza non potevamo certo competere con esse, ma, che ci piacesse o meno, eravamo nel pieno dell'azione.

Avremmo potuto prendere un'altra direzione, allontanarci da quell'inferno e cercare la salvezza nell'iperspazio. Ma un timore me lo impediva: se gli Skorpis avessero vinto la battaglia e poi attaccato Loris, certamente Aton avrebbe lasciato il pianeta per rifugiarsi in un altro luogo nel *continuum,* lasciandoci lì. Lasciando Anya debole e morente. Non avevo scelta: dovevo restare e contribuire alla vittoria della Suprema Alleanza.

Puntai verso la stazione orbitale più vicina, una gigantesca struttura a forma di globo, e mi augurai che il nostro sistema di identificazione automatico convincesse i suoi occupanti a non bersagliarci di colpi. Tre navi da guerra Skorpis si avvicinarono sparando, due incrociatori e un *dreadnought.* Sotto gli occhi attenti di Frede e degli altri, saettai sotto i due incrociatori per sondarne lo scudo difensivo. Come avevo immaginato, si muovevano a velocità discontinua per evitare il fuoco della stazione orbitale. Individuato un punto debole nello scudo della prima, vi riversai tutta la nostra potenza di fuoco. L'incrociatore deviò bruscamente, esponendo il lato inferiore, già danneggiato alle armi pesanti della stazione orbitale. Che si affrettò a farlo esplodere

Ma la seconda nave sembrava intenzionata a darci filo da torcere e continuò a bersagliarci di colpi. Lasciando la stazione alle prese con il *dreadnought* solitario, presi a zigzagare in mezzo alla carneficina spaziale, sempre tallonato dall'ostinato incrociatore. Tutte le mie brusche deviazioni non bastarono a seminarlo, quasi che l'unico intento del suo comandante fosse quello di vendicare la nave gemella.

Ma la testardaggine non è una virtù consigliabile al comandante di un'astronave. Gli schermi mi dissero che ora i combattimenti si erano concentrati su un solo versante della cintura difensiva di Loris. Sull'altro, c'erano stazioni che non avevano subito nessun attacco. Una tattica che non mancava di logica. Gli Skorpis si erano concentrati su una sola parte delle difese, con l'intento di travolgerle e passare quindi ad annientare ciò

che restava. Le stazioni orbitali non erano in grado di spostarsi rapidamente e non avrebbero mai potuto raggiungere in tempo utile le compagne impegnate in combattimento.

Io, però, potevo guidare fino a esse uno degli attaccanti, sempre che il comandante Skorpis non riacquistasse il suo buonsenso.

Non lo riacquistò, e quando l'Apollo cambiò rotta non esitò a seguirci. Tre stazioni aprirono contemporaneamente il fuoco sull'incrociatore. Una palla di fuoco lacerò l'oscurità, poi esplose in una miriade di pezzi incandescenti.

– Abbiamo subito dei danni – mi comunicò Dyer. – Le sezioni quattordici e quindici si sono sigillate automaticamente.

– C'è qualcuno dentro?

– No, signore. Si tratta di dispense e le abbiamo vuotate quando abbiamo usato le scorte per produrre altri messaggi-capsula.

Frede scoppiò in una risatina isterica. – E pensare che volevamo avvertire Loris del nostro arrivo, perché non ci sparassero addosso. Sembrava che fossero passati secoli da allora.

– Un avvertimento di cui, a quanto pare, non avevano bisogno – replicai, mentre riportavo l'Apollo nel mezzo della battaglia.

Mi diressi verso una delle stazioni, nella speranza di ripetere il trucco usato con l'incrociatore. Ma avvicinandoci al cuore della battaglia, vidi sei incrociatori Skorpis staccarsi dagli altri e puntare verso di noi.

– Messaggio in arrivo – annunciò Magro, l'addetto alle comunicazioni. Premetti un pulsante; sul video comparve una Skorpis.

– Ho l'ordine di requisire l'Apollo. Arrendetevi. Non potete fuggire. A quella velocità, avremmo impiegato almeno un'ora a prepararci per il salto nell'iperspazio. Non avevamo scampo.

– Non ci arrenderemo – risposi.

La Skorpis scoprì i denti. – Ho l'ordine di prendervi vivi, se possibile. Se non vi arrenderete, morirete tutti.

Sei contro uno: un'impresa disperata, soprattutto considerato che i sei erano incrociatori grandi il doppio dell'Apollo e con una potenza di fuoco altrettanto superiore.

Guardai le facce tese dei miei compagni. Avevano già sperimentato la prigionia presso gli Skorpis.

– Ci congeleranno – mormorò Emon.

– Per servirci a cena – aggiunse Jerron, nel tentativo di sdrammatizzare la situazione. Nessuno rise. Tutti erano atterriti.

– Non ci prenderanno vivi – promisi.

– Oh, finalmente una bella notizia! – esclamò Frede, e questa volta la risata fu generale.

La nostra sola speranza stava nel raggiungere Loris prima che gli Skorpis ci abbattessero. Modificai in tal senso la rotta, augurandomi che le stazioni orbitali centrassero almeno alcuni dei nostri inseguitori.

– Attingi energia dalle batterie delle armi – ordinai a Jerron. – E trasferiscila ai motori.

Emon aveva l'aria infelice mentre guardava scaricare la sua pistola. Stavo dicendo: – Tenete gli scudi... – quando la nave cominciò a sussultare. Una vibrazione più forte mi scaraventò contro la sedia.

– Un missile nucleare! – gridò Dyer, pallida come un cencio. Guardai gli schermi. Era stata colpita la sezione motori.

– Gli scudi hanno assorbito la maggior parte dell'energia – riferì Dyer – ma lo scafo ha ceduto. Nella sezione diciotto si è aperto uno squarcio.

– Chiudetelo! – ordinai.

– Già fatto. Automaticamente.

Un altro violento scossone.

– Si accaniscono su quella sezione – disse Frede in tono sorprendentemente calmo. – Stanno cercando di mandare in tilt i motori. Continuavamo a spostarci avanti e indietro, nel tentativo di schivare i colpi e di impedire che gli scudi protettivi dei motori si sovraccaricassero di energia. Ma era impossibile evitare il fuoco di sei incrociatori. L'Apollo sussultava e si dibatteva come un topo nelle fauci di un cane. Uno degli incrociatori esplose, vittima dell'attacco di una stazione della Suprema Alleanza, ma quella perdita non servì che ad accrescere l'accanimento degli altri. Uno degli schermi tossì, poi si oscurò. Sopra le nostre teste, le luci cominciarono a tremolare. E Loris sembrava lontana milioni di anni-luce.

– La diminuzione di energia ha superato i limiti di sicurezza – annunciò

Jerron con voce tesa. – Lo scudo non reggerà per più di quindici secondi.
– Altre testate nucleari in arrivo!
Tentai una manovra disperata per evitarli, ma i sensori nemici li avevano già diretti verso di noi.
– Tenetevi forte!
Tre esplosioni si verificarono simultaneamente. Gli schermi andarono in pezzi, le luci ci spensero e un fumo acre e denso riempì l'oscurità. Poi si accesero le luci di emergenza. Nella penombra rossastra, vidi che erano tutti vivi.
– L'energia è esaurita – mormorò Jerron.
– Siamo fottuti.
– Non credo – obiettai. – Ci volevano vivi, no? Frede ebbe un sorriso cupo. – Prendiamo le ami leggere – propose. – Combatteremo con quelle. Un pensiero folle mi attraversò la mente. Un ricordo dei tempi lontani in cui gli scontri navali erano diretti, e gli equipaggi andavano all'arrembaggio. Gli Skorpis sarebbero certamente saliti a bordo dell'Apollo. E se gli avessimo teso un agguato e poi distrutto la loro nave?
– Forza – esclamai balzando in piedi. – Non abbiamo molto tempo. Stavamo distribuendo le armi, udimmo un colpo secco: un portellone che veniva aperto per agganciarlo al nostro.
– Se è uno *shuttle*, a bordo non ci saranno più di trenta persone – dissi.
– È più probabile che si tratti di uno degli incrociatori – obiettò Frede. –
Dubito che si avventurerebbero nel mezzo di una battaglia con uno *shuttle*.
– E sanno bene che ci vorranno più di trenta soldati per catturarci –
aggiunse Emon.
– Molto bene – intervenni. – E dopo aver spacciato la squadra che salirà
a bordo, ci impadroniremo della loro nave.
Qualcuno rise e mormorò: – Sicuro. Trentacinque di noi contro duecento Skorpis.
Ma non c'era tempo per calcolare le probabilità. Ancora qualche istante, e gli Skorpis sarebbero arrivati. Feci disporre gli uomini in fondo al passaggio che collegava il portellone principale alla scaletta elettrificata che portava sul ponte-comandi.
– Lasciateli entrare, poi colpiteli prima che trovino dove nascondersi – li istruii.
Piazzai Emon e altri due uomini sui pioli della scala. Io mi appiattii

sull'altro lato del portellone con due fucili, nascosto dietro a un tavolo prelevato da uno degli alloggi. Frede e gli altri erano concentrati in fondo al passaggio, vicino all'altra scaletta, pronti a sparare sugli Skorpis ed eventualmente a riparare sul ponte di comando, qualora i nemici avessero superato il primo sbarramento difensivo.

Gli Skorpis non persero tempo a sciogliere i sigilli del portello con il laser; li fecero saltare con una granata. Erano talmente grossi che furono costretti a passare uno alla volta. Dal fumo, vidi emergere il primo, la pistola spianata davanti a sé, il casco calato fin sugli occhi di gatto. Avremmo potuto colpirlo, ma aspettammo. Volevamo attirarne nella trappola quanti più possibile.

Arrancarono all'interno, protetti dalle loro tute, silenziosi come felini. La testa bassa, Emon e i suoi due compagni erano in attesa di vederli mettere piede sui pioli. Invisibile dietro al tavolo, io trattenevo il respiro Una volta dentro, gli alieni restarono immobili per alcuni secondi, come in attesa. Echeggiò un'esplosione, subito seguita da un'altra. Stavano facendo saltare i portelli ausiliari!

Il mio piano era saltato. Ora saremmo stati costretti a scendere in salacomandi e affrontare contemporaneamente tre squadre.

– Fuoco! – gridai. Sparai inginocchiato e tagliai a metà il primo Skorpis. Come sempre in circostanze estreme, il mondo intorno a me parve rallentare e scivolare in un torpore di sogno. Vidi Emon e i suoi fare fuoco a loro volta. Lampi luminosi di luce si incrociavano sulla mia testa e su quella di Frede. Gli Skorpis, enormi e goffi nello spazio angusto, morivano lì dove si trovavano. Le loro grida di agonia avevano un che di soprannaturale, riecheggiate dalle pareti metalliche del passaggio. I cadaveri ingombravano l'apertura, impedendo ai compagni di entrare Ma, cadendo, continuavano a sparare. Morivano combattendo.

– Tutti giù! – gridai.

Troppo tardi. Benché ferito a morte, uno dei guerrieri si sganciò una granata dalla cintura e la lanciò contro il portello. Vidi la piccola sagoma descrivere pigramente un arco sopra le teste di Emon e dei suoi. Presi la mira e sparai. La bomba esplose in una pioggia di *shrapnel* incandescenti. Ululati di dolore si levarono dalla scala.

Mi accovacciai a terra e feci fuoco sugli Skorpis che si facevano scudo dei compagni morti. Raggiunsi la scala e aggrappandomi al corrimano mi lasciai scivolare fin sul ponte di comando.

Emon aveva la testa e le spalle coperte di sangue. Non era solo suo: uno dei suoi compagni giaceva a terra, immobile; l'altro teneva una mano sul braccio dilaniato.

– Sto bene – mi rassicurò Emon. – Posso ancora sparare. – Ma quando fece per alzarsi si accasciò tra le mia braccia.

Lo trascinai lontano dalla scala per adagiarlo contro il portello di un compartimento. Poi tornai a recuperare l'altro ferito.

– Gli Skorpis arriveranno tra pochi istanti – dissi a Emon.

– Li terrò lontani – replicò lui, mostrandomi la pistola che stringeva tra le mani insanguinate.

– Fa' tutto quello che puoi. – Poi corsi a raggiungere Frede e gli altri.

– Hanno fatto saltare i portelli ausiliari – dissi.

Frede annuì. – Ho sentito.

– Portali di sotto. – Indicai gli uomini che in cima alla scala stavano ancora sparando – Ci ritiriamo nel compartimento di carico.

– D'accordo.

Gli Skorpis dovevano sapere che Anya era a bordo, e per motivi che io ignoravo la volevano viva. Non volevano che si arrendesse alla Suprema Alleanza, ma se possibile avrebbero preferito riportarla nel territorio controllato dall'Egemonia.

Passai oltre un mucchio di cadaveri e scesi nel compartimento di carico, dov'era il sarcofago.

Quattro guerrieri Skorpis stavano già aprendo il portello. Non mi sentirono arrivare. Estrassi la pistola e corsi verso di loro, aprendo il fuoco. Colpii le bombole di ossigeno che esplosero, riducendoli in brandelli. Ma già altri dodici risalivano il passaggio dalla estremità in cui si apriva il portello della camera di decompressione. Troppi, perché potessi affrontarli da solo. Indietreggiai, poi mi volsi e mi tuffai nel portello più

vicino. Mi ritrovai nella stazione di teletrasporto, un vano aperto con una piccola consolle su un lato.

Usando il portello del corridoio come scudo, sparai agli Skorpis vicini all'ingresso del bacino di carico. Ne vidi uno scivolare lentamente lungo la parete, il casco che fumava. Lentissimamente, vidi gli altri girarsi verso di me e rispondere al fuoco. Sparai due volte, mandando in frantumi una visiera e aprendo un buco nel braccio di un altro guerriero. Senza smettere di sparare, indietreggiarono. Io riparai di nuovo nella sala-teletrasporto. Eravamo arrivati a un punto morto: loro non potevano entrare nel compartimento di carico e io

neppure. Mi chiesi se stessi ancora viaggiando verso Loris, e se il sistema difensivo del pianeta avrebbe distrutto i velivoli dei nostri nemici e noi con loro. Oppure gli Skorpis avevano già provveduto ad allontanarci dalla rotta?

Rumore di passi in corsa nel passaggio. Misi fuori la testa: Frede alla testa di quel che restava dell'equipaggio. Contai solo trenta uomini.

– Attenzione! – gridai. – Sono all'altra estremità del passaggio, vicino al portello del compartimento di carico.

Rapidi, si appiattirono contro le paratie, sparando e schivando i colpi nemici, mentre, a uno a uno, scivolavano in sala-teletrasporto.

– Abbiamo sorpreso l'altra squadra mentre cercava di entrare – mi riferì

Frede. – Abbiamo riportato delle perdite.

– Capisco. – Nessuno era uscito indenne dallo scontro, e Frede stessa aveva il volto graffiato e rigato di sangue.

Ma sorrideva. – Li abbiamo spazzati via. Abbiamo sterminato quei maledetti gatti fino all'ultimo.

Il che significava che ne restavano ancora un paio di centinaia, pensai. Era ovvio che ad agganciarsi all'Apollo era stato l'incrociatore.

– Si stanno raggruppando di sotto, nel passaggio – dissi. –

Probabilmente aspetteranno i rinforzi prima di attaccare.

– La prima squadra, su, quella del portello della camera di decompressione...

– Scenderanno per la strada che avete seguito voi. Avremo parecchio da fare.

– Sei ancora dell'avviso di impadronirti della loro nave?

Scoppiai in una risata amara.

Esaminai quello che restava del mio equipaggio: Jerron era ferito al ventre e alla gamba sinistra. Ansimava, gli occhi dilatati dallo choc, mentre l'ufficiale medico lo visitava.

– Magro – chiamai – è in grado di mettere in funzione il trasportatore di materia?

L'uomo annuì. – Posso tentare, signore.

– Che cosa hai in mente? – Frede mi guardava sospettosa. Aguzzai gli occhi, ma nel passaggio semibuio e fumoso non c'era traccia di Skorpis. Erano al di là del portello della camera di decompressione, a preparare il prossimo attacco.

– Vogliono la criocapsula che è nel compartimento di carico – spiegai. –

Forse potremmo traslarla sul pianeta.

– Ma prima dovremmo trasportarla qui – obiettò lei.

– Potremmo aprire un varco nella paratia. Abbiamo volazaini nel compartimento di carico? Ci consentirebbero di spostarla più agevolmente. Era evidente che Frede non condivideva la mia idea, ma si limitò a un: –

D'accordo. Metterò un paio di uomini a lavorarci.

Spostai di nuovo la mia attenzione sul passaggio vuoto. Gli Skorpis avrebbero potuto praticare un'apertura nello scafo esterno ed entrare da lì

nel compartimento di carico. Avrebbero tentato questa strada, oppure avrebbero preferito liberarsi prima di noi, per agire poi indisturbati?

Perché non aprirsi un varco, facendo esplodere una granata proprio in sala teletrasporto, uccidendoci tutti? Ci saremmo trovati nel vuoto, e nessuno di noi indossava la tuta di protezione: questo significava morte istantanea. Era un pensiero inquietante. Ma, mi dissi poi, se ne avessero avuto l'intenzione, si sarebbero già messi all'opera. E poi, un'esplosione di una certa potenza avrebbe potuto danneggiare la criocapsula, mentre loro miravano ad Anya viva.

Quell'attesa piena di dubbi era perfino peggiore che trovarsi in combattimento. Alle mie spalle, sentivo il sibilo dei laser che tagliavano la paratia di metallo che ci separava dal compartimento di carico. Il passaggio era ancora vuoto. Qualunque fosse il loro piano, gli Skorpis non sembravano avere fretta.

Poi uno dei miei uomini gridò: – C'è una sezione che sta cadendo!

Mi voltai appena in tempo per vedere un'intera sezione della paratia, i bordi incandescenti, cadere all'interno. Il rumore fu così assordante che non potei fare a meno di chiedermi se anche gli Skorpis lo avessero sentito

– Maledizione! – Era la voce di Frede. – Qui non c'è neanche un volazaino. Dovremo lavorare di braccia.

Chiamai Dyer e le dissi di tenere d'occhio il passaggio, poi raggiunsi la squadra che, fra un borbottio e un'imprecazione, trascinava l'enorme criocapsula.

– È più pesante del culo di un sergente! – masticò uno tra i denti.

– Più pesante del tuo, in ogni caso – gli fece eco un altro. Era come trasportare una delle pietre usate per la Piramide di Cheope senza l'aiuto delle ruote. La capsula strideva contro il metallo del pavimento. Chiamai altri ad aiutarci, mentre Magro, chino sulla consolle del teletrasportatore e un'espressione titubante sul viso, digitava quasi con frenesia.

Finalmente, il sarcofago fu issato sulla pedana del teletrasportatore. Ero

esausto, come se per un anno luce avessi trascinato il pianeta Giove attraverso il fango.

– C'è energia, vero? – chiesi a Magro.

– Sissignore. Ma non so qual è la nostra posizione rispetto al pianeta. Ho bisogno di una rilevazione.

Mi voltai verso Frede: china sulla capsula si detergeva il sudore dalla fronte. – Come possiamo...

– Arrivano! – gridò Dyer. Poi la granata le esplose tra i piedi, troncandole entrambe le gambe.

29

Afferrai la pistola e mirai al portello, proprio nel momento in cui compariva il primo Skorpis, la pistola in una mano e nell'altra una granata. I miei sensi erano talmente acuiti che colsi perfino i movimenti delle sue iridi, quando lui sollevò il braccio per lanciare la bomba. Sparai e la granata gli esplose in mano; frammenti incandescenti schizzarono per tutta la stanza. Caddi a terra, un braccio e il petto trafitti da schegge di metallo. Gli altri stavano già riparando sul ponte. Magro si tuffò dietro la consolle, per sfuggire alla pioggia di *shrapnel.* La paratia del passaggio si accese di bagliori rossastri: proprio come noi gli Skorpis si stavano aprendo un varco.

– Allontanateli dal portello! – urlai, alzandomi. Chiusi automaticamente i recettori del dolore e strinsi i vasi sanguigni nei punti in cui ero stato ferito.

I miei aprirono il fuoco, Mi schiacciai contro il pavimento e sparai all'impazzata contro gli Skorpis che erano radunati intorno al portello esterno.

Qualcuno mi afferrò per le gambe e mi trascinò indietro. Con un calcio mi liberai – Dobbiamo farli sgomberare dal passaggio!! – urlai. – O li avremo tutti qui.

Il passaggio diventò la nostra trincea. Inginocchiati, distesi a terra o appoggiati ai bordi della parete curva, bersagliammo di colpi gli alieni, fino a costringerli alla ritirata. Si erano radunati su entrambi i lati del portello, provenienti da entrambe le estremità del passaggio. Abbattemmo quelli impegnati a tagliare la paratia e costringemmo quelli che li seguirono a starsene alla larga.

Poi avanzarono di nuovo, protetti da un fitto lancio di bombe. Erano talmente tanti che riuscii a intercettarne meno della metà, prima che esplodessero costringendoci ad allontanarci dal portello. Vidi i miei compagni cadere, il viso stravolto dall'improvvisa consapevolezza della morte.

Indietreggiammo, e loro ne approfittarono per rimettersi al lavoro. Noi trovammo rifugio dietro alla criocapsula. Poi la paratia si aprì in tre punti diversi e orde di Skorpis irruppero all'interno.

I loro laser colpivano i fianchi della criocapsula, rendendola incandescente. Erano troppo vicini per usare le bombe senza restare uccisi a loro volta, ma avanzavano, centimetro dopo centimetro, strisciando oltre i cadaveri dei compagni, sempre più vicini a noi

Stavano cercando di aggirarci, così da privarci della protezione del grande sarcofago. Sparai finché il mio fucile non si scaricò, quindi impugnai la pistola.

– Dobbiamo uscire di qui! – gridai a Frede.

– Buona idea! – scattò lei. – E come?

– Con il teletrasportatore.

– Non io! – E scosse la testa, mentre riversava raggi laser su quattro Skorpis in avvicinamento.

– Allora moriremo.

– Moriremo comunque. Non ci tengo ad avere un mio doppio che passeggia su Loris.

Ma io pensavo ad Anya. Lei sapeva che recandosi a Loris si sarebbe trovata nelle mani di Aton; sapeva che arrendersi alla Suprema Alleanza avrebbe potuto significare la sua morte. Eppure aveva insistito per quell'ultimo, disperato tentativo di pace, perché voleva che quella guerra finisse. Avevo creduto che, come gli altri Creatori, fosse preoccupata solo della sua salvezza, ma ora capivo che anche a lei stavano a cuore i miliardi di esseri umani coinvolti in quella carneficina. Voleva affrontare Aton e fermare la guerra, anche a costo della propria vita.

E io avrei fatto qualunque cosa per aiutarla.

Guardai la consolle dei comandi. Magro giaceva ai suoi piedi, in una pozza di sangue.

– Non sappiamo neanche più dov'è il pianeta – insistette Frede. – Non si può andare alla cieca!

– È la nostra unica speranza.

– Orion, no! – mi ammonì lei.

– Siamo già morti – gridai per farmi sentire al di sopra del frastuono della battaglia. – Che differenza fa?

– Ucciderò tutti gli Skorpis che potrò, ma quanto a fuggire... no!

Era per questo che era stata programmata, lo sapevo bene. "Combatti fino

alla fine. Uccidi più nemici che puoi. Non arrenderti mai."

– Devo tentare – dissi.

Lei mi appoggiò la canna della pistola sotto il mento . Bruciava. – Resta e combatti, Orion.

– Mi spareresti?

– Sparerei a qualunque vigliacco che cercasse di scappare. Con la coda dell'occhio, vidi tre Skorpis avvicinarsi, facendosi scudo con i corpi dei compagni morti.

– Laggiù! – gridai e sparai. La pistola laser di Frede abbatté un guerriero, io ne uccisi un altro e il terzo trovò rifugio dietro ai suoi compagni.

Abbandonai la protezione della criocapsula, strisciai accanto al corpo ormai freddo di Magro e mi riparai dietro alla consolle. Ma appena sollevai la testa per esaminare la strumentazione, vidi Frede puntarmi contro il fucile.

Il tempo sembrò fermarsi. Non potevo biasimarla se voleva uccidermi. Per quel che mi riguardava, io volevo fare lo stesso con lei. Il teletrasportatore distruggeva tutto ciò che veniva inviato attraverso esso, per assemblarne una copia esatta altrove. Che fossero gli Skorpis a ucciderci o il teletrasportatore, che differenza faceva? Premetti il pulsante di attivazione, gli occhi fissi su Frede. Non aveva staccato il dito dal grilletto.

Ma non sparò.

Di colpo tutto divenne buio. Riconobbi il gelo mortale che mi avviluppò. E per la prima volta compresi che tutte le traslazioni attraverso il *continuum* a cui ero stato sottoposto erano forme di trasmissione di materia. I teletrasportatori di questa era non erano, in realtà, che rozzi precursori dei prodigi tecnologici usati da Aton e dagli altri Creatori. Anch'io li avevo usati. Ignorandone i principi di funzionamento: capace soltanto di dirigere certe energie, mi ero spostato nel *continuum* più di una volta.

Ora, in quel momento di nulla assoluto, mi resi conto che avrei dovuto coordinare non solo la mia traslazione, ma anche quella degli altri. E

compresi un'altra cosa: dopo ogni mia morte, il Radioso non mi aveva resuscitato, ma aveva semplicemente realizzato una mia copia. Ogni volta, la mia morte era definitiva e irreversibile, così com'è per ogni essere sulla Terra. Era un nuovo Orion quello che il Radioso ricreava perché eseguisse i suoi ordini e a cui concedeva ricordi da lui selezionati. Scoppiai a ridere nel silenzio infinito del nulla. Non ero immortale; ma semplicemente riproducibile.

Ma questo significava che neppure Aton e gli altri Creatori erano

immortali. Si poteva ucciderli. E Anya sarebbe morta, a meno che non avessi trovato il modo di salvarla.

E potevo trovarlo solo su Loris, capitale della Suprema Alleanza, il pianeta da cui Aton seguiva l'andamento della guerra.

L'immagine di Loris si materializzò nella mia mente, un pianeta simile alla Terra con oceani azzurri e nuvole candide. Con il pensiero raggiunsi Frede e gli altri miei compagni. E Anya, congelata nel sonno all'interno della criocapsula.

Percepivo la presenza di osservatori. I Creatori? Aton? No, non avvertivo lo scherno che il Radioso sempre mi riservava, né lo sdegnoso distacco dei suoi amici. Erano gli Antichi. Sentii il calore della loro approvazione e la forza del loro aiuto. Questa volta avevano rinunciato alla loro neutralità per aiutarmi.

– Loris – dissi senza parlare, senza emettere alcun suono. Nell'insondabile vuoto tra le varie dimensioni dello spazio-tempo, ritrovai Anya e i miei soldati, e insieme ci dirigemmo verso il pianeta Loris.

30

Voci intorno a me.

– Che cos'è?

– Ma come può essere?

– Sono comparsi all'improvviso! *Plop*! Ed erano qui!

Aprii gli occhi, felice di essere di nuovo vivo, di esistere. Eravamo in una grande piazza illuminata dal sole, tutti quelli sopravvissuti. Frede era ancora china sulla criocapsula, la pistola puntata contro di me. Gli altri stavano accasciati contro i fianchi curvi del sarcofago. La parte raggiunta dai laser degli Skorpis era ancora calda e fumante.

I palazzi che delimitavano la piazza, pavimentata con piastrelle colorate, erano eleganti torri di cristallo e acciaio lucente. Una fontana sprizzava acqua poco lontano dal punto in cui eravamo atterrati. E intorno a noi, uomini e donne vestiti con eleganza che ci guardavano a bocca aperta, quasi fossimo fantasmi o alieni. Il gruppo di curiosi si faceva sempre più

numeroso, e si bisbigliavano frasi sommesse all'orecchio o ci indicavano col dito.

E certo non eravamo uno spettacolo rassicurante, una manciata di disperati, coperti di sangue e sudore, le uniformi sporche e lacere. Solo in diciotto eravamo scampati alla morte.

– Ma chi sono? – domandò un'anziana signora.

– Come osano mostrarsi proprio qui?
– Devono essere "soldati".
– Soldati? Gente dell'esercito?
– Ma che ci fanno qui?
– Devono essere proprio soldati. Guardate, sono armati.
– Le armi non sono autorizzate nella capitale – ci apostrofò un uomo dall'espressione irritata. – Ho chiamato la polizia.
– Come puzzano!
– Sì, puzziamo e abbiamo un aspetto orribile! – gridai. – Abbiamo combattuto e molti di noi sono morti per salvarvi da un'invasione!
Li sentii sussultare.
– È pazzo!
– Ma guardateli! Sono pazzi, è evidente.
– Dov'è la polizia? L'ho chiamata più di un minuto fa.
Non riuscivo a credere alle mie orecchie. – Non sapete che c'è una guerra in corso, sopra le vostre teste? Non sapete che siete in guerra?
– Dev'essere uno scherzo.
– Una sperimentazione teatrale. Le nuove generazioni si divertono a choccare i più anziani.
Mi si avvicinò una donna dai capelli grigi. Mi arrivava appena alla spalla. – È inutile che cerchi di spaventarci. La guerra viene combattuta a migliaia di anni luce da qui.
Scossi la testa, diviso tra lo sgomento e il disgusto, poi le voltai le spalle e tornai dai miei compagni.
Che non erano meno sorpresi dei civili. Frede abbassò la pistola, si appoggiò con le spalle alla criocapsula e scivolò sulla schiena fino a ritrovarsi seduta per terra. Gli altri si distesero sulle piastrelle colorate.
– Questa è Loris? – domandò Frede.
Annuii. – La capitale della Suprema Alleanza.
Si accostò un uomo. – Non potete stare qui. Questa è una pubblica piazza, non un campo militare.
Dovevo restare calmo. – Dove ci suggerisce di andare, allora?
– Come posso saperlo io? Ma... Ah, ecco che arriva la polizia, finalmente!
La folla si aprì per lasciar passare una coppia di lucidi robot che, grazie ai volazaini, si muoveva a pochi centimetri da terra. Privi di gambe, avevano sei braccia, corpo cilindrico e testa conica munita di sensori e microfoni.
– Identificatevi, prego – disse quello alla mia sinistra.

– Siamo i sopravvissuti dell'equipaggio dell'astronave Apollo – risposi. –

Siamo scampati alla battaglia...

– Un momento, prego. – Il robot alzò una mano dalle dita simili ad artigli. – Dai rapporti risulta che l'Apollo è in missione nel sistema di Jilbert. Identificatevi, prego.

– Non siamo mai arrivati al sistema di Jilbert, – spiegai, cominciando ad avvertire un certo disagio. – Durante il viaggio siamo rimasti coinvolti in una terribile battaglia...

– Non c'è nessuna battaglia in corso.

– In orbita – puntualizzai.

Sentii levarsi parecchi mormoni. Qualcuno dei presenti si era mai preso la briga di guardare il cielo della sera? Quando esplodevano, le navi sembravano lampi di luce tra le stelle.

– Seguiteci, prego – disse il robot.

– Dove?

– Dalle autorità superiori.

"Ma certo" pensai. Indicai la criocapsula. – Non si può lasciarla qui. Dovrebbe essere portata in un ospedale oppure...

– L'oggetto sarà preso in custodia e trasportato in una struttura idonea.

– Noi accompagniamo la capsula.

– Voi ci seguirete – replicò il robot. – L'oggetto verrà preso da altri e portato nel luogo idoneo.

Appoggiai la mano sul calcio della pistola. Frede e gli altri balzarono in piedi, pronti ad afferrare le loro armi. La folla ondeggiò e cominciò a indietreggiare.

– Abbiamo l'ordine di sorvegliare la capsula – mentii. – L'abbiamo trasportata per molti anni luce e abbiamo combattuto duramente perché

arrivasse intatta a Loris. Non la lasceremo su una piazza alla mercé di chiunque.

Il robot stava emettendo un leggero ronzio. Notai che il suo compagno si era spostato leggermente alla mia destra, probabilmente con l'intenzione di farmi oggetto di un fuoco incrociato se la situazione fosse precipitata. Jerron, la camicia strappata sotto cui si intravedeva la pelle bruciacchiata, si fece avanti e, lo sfiorò con la canna della pistola. Il robot indietreggiò, emettendo un forte sibilo.

– È in arrivo un'equipe medica che si prenderà cura della capsula –

annunciò il primo robot. – Sarà fatto tutto il necessario.

– Bene – approvai. – Aspetteremo il suo arrivo, poi verremo con voi. Pochi minuti dopo, tre aeromobili planarono sulla piazza, per atterrare a pochi metri da noi. Ne scesero due squadre di umani, una costituita da medici in camice bianco; gli altri, in uniformi blu, erano armati di pistole e mitragliette.

– Sono il capitano Perry, della polizia della capitale – si presentò uno di questi. Alto più o meno come me, aveva spalle larghe e robuste. I capelli neri e ricci gli sfioravano il collo. Il volto era squadrato, dominato da un naso da pugile.

– Io sono Orion, capitano dell'Apollo. Abbiamo portato questa criocapsula da Prime, la capitale dell'Egemonia. Contiene il corpo di uno dei capi dell'Egemonia, venuto per discutere la pace.

– Perché l'intera flotta degli Skorpis sta cercando di annientare le nostre difese? – domandò Perry, quasi ringhiando.

Ricorsi alla sempre valida giustificazione del soldato. – Sto solo eseguendo gli ordini, capitano. – Era una menzogna, ma avrebbe funzionato. Almeno per il momento.

L'uomo mi squadrò da cima a fondo, prima di rispondere: – D'accordo. Porteremo la capsula nel nostro centro clinico, ma prima dovete consegnarmi le armi.

Scossi la testa. – Siamo soldati, capitano. Consegneremo le armi soltanto alle autorità militari. A nessun altro.

– Su questo pianeta, la polizia ha l'autorità di disarmare chiunque circoli con un'arma.

Non cedetti. – Trovate un ufficiale dell'esercito, e noi consegneremo le armi.

Palesemente seccato, Perry ordinò ai medici di attaccare i volazaini alla capsula di Anya e caricarla a bordo del loro aeromobile. Poi ci spinse dentro le due vetture della polizia. Otto dei miei uomini erano con Frede. Io, con i restanti nove, salii sull'auto con Perry. Stavamo pigiati come sardine con le pistole che ci premevano contro le costole. Mentre ero seduto accanto al capitano Perry, udii il robot dire alla gente:

– Per favore, sgomberate! Intralciate il traffico.

Ubbidienti, si allontanarono senza farselo ripetere, commentando tra loro lo strano evento di quella giornata.

Tutti e tre gli aeromobili si alzarono da terra e puntarono verso uno degli angusti spazi che si aprivano tra le torri di cristallo e acciaio. Li superammo e

la città si materializzò sotto di noi. Di pianta geometrica, aveva strade larghe che si intersecavano a formare piazze o confluivano in parchi lussureggianti.

L'aeromobile bianco del servizio medico si staccò da noi e prese un'altra direzione.

– Aspettate! – dissi al capitano Perry. – Noi dobbiamo seguire la capsula.

– Niente affatto – replicò Perry con tono perentorio. – La capsula è

diretta al laboratorio medico dove verrà esaminata e sottoposta ai necessari test.

– Ma...

– Voi sarete portati in un centro interrogatori. Abbiamo controllato la vostra versione dei fatti. L'Apollo era stata inviata nel sistema di Jilbert, a più di settecento anni-luce da qui. Quindi, o state mentendo, o siete una banda di traditori. Comunque sia, vi strapperemo la verità. Estrassi la pistola e gliela puntai sotto il mento.

I suoi occhi si dilatarono. – È impazzito?

– Lo chiami trauma da combattimento – replicai. – Seguiamo la capsula, se non vuole che le faccia saltare il cervello.

Gli altri poliziotti estrassero le armi e altrettanto fecero i miei soldati. L'autista, l'unico a essere disarmato, stringeva con forza il volante, guardando dritto davanti a sé.

– Vi farete ammazzare! – biascicò Perry.

– E voi con noi.

Lui sbuffò, poi ordinò all'autista: – Segui l'aeromobile medico.

– Per questo la appenderanno per le palle, Orion – sibilò Perry. – E io sarò lì a godermi lo spettacolo.

– Dopo che qualcuno si sarà preso cura della capsula, vedremo chi verrà

appeso per le palle – replicai senza scompormi.

Il

centro

clinico

era

una

trappola.

Atterrammo

quasi

contemporaneamente in una piazzola circondata da quattro alti edifici. Stavamo scendendo, quando quattro squadre Tsihn sbucarono da altrettante

porte, le pistole puntate su di noi.

– Lucertole! – sentii che gemeva Frede.

– Consegnate le armi, umani – intimò il capo dei Tsihn, un enorme rettile color ocra con il petto e le braccia carichi di decorazioni. Per un lungo, silenzioso momento restammo a guardarci.

– Sono il colonnello Hrass-shleessa – si presentò il rettile. – E sono autorizzato ad assumere il vostro comando. Deponete le armi a terra o saremo costretti ad aprire il fuoco.

Lanciai un'occhiata al capitano Perry. Non gli piaceva l'idea di essere coinvolto in uno scontro tra noi e i Tsihn.

Ma noi eravamo numericamente in svantaggio, – Ci uccideranno –

mormorò Jerron. – Maledette lucertole!

– Deponete le armi – ordinai. – Obbediremo agli ordini del colonnello. –

Non avevo altra scelta se non quella di comportarmi da soldato obbediente. Ci scortarono a passo di marcia verso un altro aeromobile, mentre una squadra medica trasportava la capsula all'interno di uno dei palazzi. L'aeromobile su cui salimmo era verde militare, e molto somigliante a una jeep dell'esercito. Prendemmo posto nel retro, su due panche. Lanciai un'occhiata furtiva al capitano Perry, che lì vicino aspettava che il portellone venisse chiuso. Sogghignava. Un maligno sorriso di trionfo. Ci allontanammo dalla città, verso le montagne a occidente. Il tragitto durò oltre un'ora. Non avendo altro da fare, molti dei miei compagni si addormentarono. Io restai seduto a pensare a quelli di noi che non c'erano più: Emon, Dyer... le lunghe gambe recise in un sol colpo... e a tutti gli altri. "Mai farsi degli amici" mi dissi. "Un soldato non può permettersi il lusso dell'affetto."

La nostra destinazione era una base militare annidata tra montagne grigie e gelide. Prigionieri umani e guardie Tsihn. L'istinto mi diceva che proprio i rettili, erano i veri nemici dell'umanità e lì, in quel centro di detenzione, sembravano davvero tali.

Mi separarono da Frede e dagli altri e mi condussero in cella, uno squallido bugigattolo senza finestre. All'interno, una branda, un lavabo e il water, illuminati da una lampada incassata nel soffitto. Irraggiungibile. Non vi restai a lungo. Due guardie Tsihn vennero a prendermi per scortarmi in una stanza dove un giovane ufficiale, dalle scaglie giallo limone e quasi privo di decorazioni, sedeva su un alto scanno, l'unico pezzo di arredamento visibile.

– Siediti.

Mi accosciai sul pavimento di cemento gelido. Le due guardie restarono

ai lati della porta.

Soddisfatto di potermi sovrastare, l'ufficiale si chinò verso di me: – Chi sei, e da dove vieni?

– Il mio nome è Orion. Ero il comandante dell'Apollo.

Serrò le mascelle. – L'Apollo era stato inviato sul sistema di Jilbert.

– Non ci siamo mai arrivati. Siamo andati a Prime, invece, e abbiamo portato qui uno dei più illustri esponenti dell'Egemonia per discutere la pace con i capi della Suprema Alleanza.

Sbuffò. – Orion. È questo il nome?

– Sì.

– Non c'è nessun dossier su di te negli archivi militari della Suprema Alleanza.

La cosa non mi sorprese più di tanto. – Controllate presso il generale Uxley della base sei del settore – dissi. – Lui mi conosce. Indagate sul mio equipaggio; abbiamo combattuto a lungo insieme. Lunga, Bititu, la battaglia che è attualmente in corso.

– La battaglia si è conclusa – annunciò l'ufficiale con tono solenne. – La flotta degli Skorpis è stata ricacciata indietro.

– Bene.

I suoi occhi giallastri mi fissarono. – Per me, voi umani siete tutti uguali. Come facciamo ad avere la sicurezza che sei veramente un soldato della Suprema Alleanza e non una spia dell'Egemonia? Lo stesso vale anche per il tuo equipaggio, naturalmente.

Capivo che la mia storia doveva apparirgli grossolanamente fasulla. –

Disponete sicuramente di scanner in grado di sondare le onde cerebrali. Potete facilmente verificare se quanto sto dicendo è la verità.

– Ah, la verità, – mormorò il rettile, con il tono che avrebbe usato un professore di filosofia sulla Terra. – Che cos'è la verità, Orion? Tu puoi raccontarmi una storia che credi vera e tuttavia potrebbe essere solo una serie di ricordi inseriti nella tua memoria dagli operatori dell'Egemonia. Mi strinsi nelle spalle. – A che pro interrogarmi, allora?

Piegò la testa di lato. – Per sentire che cosa hai da dire. Per decidere se il tuo racconto contiene informazioni di qualche valore. È il minimo che possiamo fare, prima di condannarvi a morte.

31

Raccontai al giovane ufficiale Tsihn tutta la mia storia, e la verità su Aton e gli altri Creatori. Ebbi l'impressione che mi ascoltasse con grande interesse,

anche se era difficile interpretare l'espressione del suo muso. Era cortese, e manifestava curiosità per quanto dicevo, interrompendomi di tanto in tanto per farmi una domanda.

Ma non riuscivo a togliermi dalla mente la convinzione che l'esito sarebbe stato comunque una condanna a morte. Per tutti. Ma perché?

Perché uccidere soldati leali che avevano combattuto per loro?

Era colpa mia. Avevo disobbedito agli ordini e mi ero diretto su Prime. Agli occhi della Suprema Alleanza, ero un traditore e, con molta probabilità, una spia dell'Egemonia. Frede, Emon e tutti gli altri sarebbero stati uccisi per causa mia.

Poi, però, presi in considerazione anche altri fattori. In quel pasticcio doveva esserci la mano di Aton il Radioso, che tentava di manipolare gli umani, i loro alleati, i loro nemici, persino i Creatori. Avrebbe ucciso Anya, ora che l'aveva in suo possesso. Ed ero stato io a consegnargliela.

– Ucciderà anche lei – dissi ad alta voce. L'ufficiale mi puntò addosso i suoi occhi giallastri.

– Sarebbe a dire?

– Aton non vuole che le sue creature scoprano di essere manipolate. Non vuole che la Suprema Alleanza sappia che questa guerra è dovuta solo a divergenze tra i Creatori.

Tacque per un lungo istante. Poi disse: – O sei un bugiardo dotato di una fantasia straordinaria, Orion, oppure sei completamente pazzo. Questa tua invenzione dei Creatori ha un che di poetico, devo ammetterlo, ma la stai portando troppo oltre.

– Lui la ucciderà per impedirle di divulgare la mia storia – ribadii.

– Io non sono una delle sue creature... ammesso e non concesso che questo Aton esista.

– Quanti Tsihn sono morti in questa guerra? Quanti ancora moriranno?

– Ora basta – mi interruppe. – La nostra conversazione finisce qui. Mi alzai. Avevo le gambe intorpidite dalla lunga immobilità. – La sua vita è in pericolo – insistei. E indicando le due guardie ai lati della porta. –

E così la loro.

Lui non si mosse. – Sciocchezze! – replicò soltanto.

– Crede? Presumo che questo interrogatorio sia stato registrato, anche se non vedo nessuna strumentazione.

I suoi occhi dardeggiarono verso un angolo del soffitto.

– Ascolti la registrazione, verifichi se è integra. Scommetto che è già

stata cancellata.

– Sciocchezze! – ripeté, ma questa volta con voce più incerta. Ordinò alle guardie di portarmi via.

Mentre la porta della cella si chiudeva alle mie spalle con un tonfo, sapevo che solo una persona avrebbe potuto salvare me e i miei soldati dall'esecuzione. Mi abbandonai sulla branda e chiusi gli occhi per concentrarmi. Aton era nelle vicinanze; percepivo la sua presenza, mi sembrava di fiutarla nell'aria.

Ma si rifiutava di stabilire un contatto con me. Nonostante i miei sforzi, c'era tra noi una sorta di parete, uno scudo di energia che forse si era costruito per tenermi lontano.

Molto bene. Avrei provato altrove. Feci appello a tutte le mie forze e alle mie conoscenze e cercai di mettermi in contatto con gli Antichi. Invocai il loro aiuto, la loro saggezza, attraverso gli anni-luce. "Fai cessare la guerra, Orion."

– Ma come? Che cosa posso fare? Non sono neppure in grado di proteggere i miei soldati!

"Trova la forza" fu la loro risposta.

– Aiutatemi! – implorai. – Se volete che questa guerra finisca, aiutatemi. Un sospiro di disappunto. "È un vostro problema, Orion, non nostro. Il problema della razza umana. Non diventeremo i vostri guardiani, la vostra coscienza, i vostri protettori. Dovete fare da soli."

– Eppure siete pronti a sterminarci – rammentai loro.

"Solo se diventerete una minaccia per le stelle. Non abbiamo alcun diritto di interferire, a meno che la vostra violenza non metta e repentaglio la vita dell'intera galassia."

E mi mostrarono le ragioni della loro inquietudine. Vidi esplodere le stelle, una dopo l'altra. In un fitto agglomerato una reazione a catena ne distrusse a decine, e le onde d'urto provocavano l'esplosione di altre centinaia di corpi celesti. Vidi intere galassie smembrate da esplosioni titaniche che coinvolgevano milioni di stelle, decine di milioni di pianeti, e un numero infinito di creature viventi. Intere civiltà, razze intelligenti che avevano lottato per millenni per raggiungere le stelle, spazzate via in ondate di esplosioni che si diffondevano nello spazio, distruggendo tutto al loro passaggio, riducendo corpi, menti e speranze in nubi informi di gas ionizzato.

"Questo è stato fatto in altre galassie da intelligenze molto simili alla vostra" raccontarono gli Antichi. "Qui non può essere consentito. Non

abbiamo alcun desiderio di diventare i vostri angeli custodi, Orion, ma saremo i vostri angeli sterminatori se tenterete di distruggere le stelle." Aprii gli occhi e mi ritrovai nella cella, solo, abbandonato dagli Antichi, evitato dai Creatori, senza neanche un topo a tenermi compagnia. Da qualche parte, i Tsihn stavano interrogando Frede e gli altri, ne ero certo. Da qualche parte, un plotone di esecuzione ci stava aspettando. Mi chiesi se il capitano Perry sarebbe stato invitato a godersi lo spettacolo. Anya. Feci lo sforzo di raggiungerla nella criocapsula dove dormiva, l'attività cerebrale ridotta al minimo, e talmente debole che non riuscii a percepire neppure un alito della sua presenza. Percepii invece la presenza di una squadra di tecnici che esaminava la capsula, cercando di decidere se tentare di rianimare Anya oppure chiudere i sistemi crionici e lasciarla morire.

– Qualcuno ha lavorato molto per niente – disse uno di loro. – La capsula è vuota.

– Vuota!

– Com'è possibile? – proruppe il supervisore. – Quei soldati hanno detto di averla trasportata qui da Prime.

– Dia un'occhiata. Raggi X, risonanza magnetica, analisi del neutrino... Non c'è niente qui dentro. La capsula è vuota.

Esplosi in un ruggito di rabbia. Ancora una volta, il Radioso si era preso gioco di me. Aveva estratto dalla capsula il corpo morente di Anya, che adesso era nelle sue mani... forse già morta.

Mi aggiravo per la cella come un animale in gabbia. Con un grido, mi gettai contro la pesante porta. Non tremò neppure sotto la disperata gragnuola di pugni. Quello che avevamo sopportato, il sangue e i morti, le nostre sofferenze... tutto inutile. Aton aveva Anya, e noi saremmo finiti davanti a un plotone d'esecuzione senza che nessuno, nell'intero *continuum*, muovesse un dito per aiutarci.

"Usa il cervello, amico Orion" udii gli Antichi sussurrare. "La forza bruta non ti sarà di alcuna utilità in questo momento. È alla tua intelligenza che devi ricorrere."

Ottimo consiglio! Chiuso in una minuscola cella, abbandonato e impotente. Picchiai la testa contro la porta. Come potevo uscire? E che cosa avrei dovuto fare, se anche ci fossi riuscito?

Potevo trasportarmi in un altro punto dello spazio-tempo, viaggiare attraverso il *continuum* verso un'altra era, ad anni luce da lì. Dovevo salvare i miei compagni. Dovevo far cessare la guerra. Doveva salvare Anya,

ammesso che fosse ancora viva.

Chiusi gli occhi. In qualche posto della galassia, mi dissi, doveva esserci un teletrasportatore che i Creatori usavano per muoversi nello spaziotempo, e certo molto più potente di quelli impiegati in questa era. Alimentato da una stella, ipotizzai, o forse da più d'una. Non lo avevo usato io stesso, pur senza saperlo? Le magie dei Creatori altro non erano se non strumenti di altissima tecnologia, dopotutto.

E ciò che potevano fare loro, potevo farlo anch'io.

"Davvero?" mi sfidò una voce sarcastica nella mia mente. Era l'eco dello sdegno di Aton.

Raddrizzai le spalle. – Davvero – risposi ad alta voce. Speravo con tutto il cuore che mi sentisse. Volevo sapesse cosa mi accingevo a fare. Sentivo la meravigliosa energia dell'immenso teletrasportatore pulsare attraverso le onde dello spazio-tempo, irradiarsi nel *continuum* come un battito cardiaco forte e regolare. E a quella energia mi collegai; non ciecamente come avevo fatto in precedenza, ma in piena consapevolezza. Raggiunsi le celle in cui erano rinchiusi i miei compagni, frugai ogni angolo della capitale alla ricerca dei membri che componevano il Gran Consiglio della Suprema Alleanza. Poi mi spostai su Prime e localizzai tutti i componenti del Comando Centrale dell'Egemonia.

Li portai tutti nel luogo e nel tempo che preferivo: l'antica foresta del Paradiso sulla Terra, sul finire dell'ultima Era Glaciale. Mentre traslavo i miei soldati, li vestii con uniformi blu e oro e a ognuno diedi una pistola infilata in una fondina di pelle bianca. I capi della Suprema Alleanza e dell'Egemonia erano vestiti come quando li avevo sorpresi: alcuni in abiti da passeggio, altri con la sola biancheria. Non tutti erano umani, naturalmente. All'incontro parteciparono anche rettili Tsihn, generali degli Skorpis, e diverse altre razze aliene, compresa una rappresentanza di Aracnidi.

Collocai un grande tavolo da riunioni in una radura vicina e i grandi vi presero posto: da una parte i membri della Suprema Alleanza, dall'altra quelli dell'Egemonia. Ai piedi del tavolo, sistemai una rete alta dieci metri per gli Aracnidi. Sul tavolo deposi blocchi per appunti per gli Skorpis e nebulizzatori per le specie anfibie.

All'inizio, regnò un comprensibile trambusto. Umani e alieni sbraitavano, stridevano, ruggivano e si bombardavano di domande. Ignorato da tutti, io stavo in piedi al capo del tavolo con indosso un'uniforme rosso sangue e le braccia incrociate sul petto. E i miei soldati non erano meno confusi e

sorpresi degli altri.

Lasciai i politici alle loro beghe e chiamai Frede accanto a me.

– Che cosa significa tutto questo? – quasi mi aggredì. Aveva il fiato corto e un'espressione choccata sul viso. – Come hai fatto...

– Te lo spiegherò più tardi – la interruppi. – Ora voglio che tu e gli altri facciate da guardie d'onore. Assicuratevi che nessuno lasci il tavolo. Mi guardò sbattendo le palpebre, e nei suoi occhi lessi migliaia di domande. Ma si voltò senza dire una parola e andò a impartire le necessarie istruzioni agli altri.

Estrassi la pistola dalla fondina di pelle rossa e diressi un raggio verso il tavolo che sfrigolò minacciosamente. Ogni voce si spense e sul tavolo cadde il silenzio più assoluto.

Sorrisi mentre rimettevo via la pistola. – Probabilmente vi starete chiedendo perché vi ho convocato qui questa mattina – esordii.

– Chi sei?

– Dove siamo?

Alzai la mano per indurii al silenzio. – Siamo sulla Terra, in un'era anteriore di dodici millenni alla vostra era.

– Sciocchezze!

– È una menzogna! Non è possibile viaggiare nel tempo. I nostri scienziati hanno tentato di...

– Silenzio! – intimai.

Ammutolirono.

– Siete padroni di non credere a nulla di quanto sto per dire – proseguii.

– Non ha importanza. Ciò che invece importa è che resterete seduti a questo tavolo fino a quando non avrete stipulato un trattato di pace. Li vidi irrigidirsi.

– Che ci vogliano giorni o anni, mi è indifferente. Nessuno lascerà

questo tempo e questo luogo fino a che non avrete accettato di porre fine alla guerra. Solo allora sarete ricondotti nei luoghi e nelle epoche da cui siete stati prelevati.

– E se ci rifiutassimo? – saltò su il più grande dei Tsihn presenti, un autentico drago dalle scaglie multicolori.

– Vi ucciderò, uno alla volta, finché non vi deciderete ad avviare una discussione proficua.

Metà dei presenti balzò in piedi.

– Come osi? – sbraitò qualcuno.

E: – Non hai il diritto...!

Poi si accorsero dei soldati alle loro spalle, videro le pistole appese ai cinturoni. I loro volti giovani e sorridenti, ma segnati dalla guerra.

– Troverete un accordo, o morirete – ribadii in tono grave. – Voi che mandate i vostri soldati a morire in battaglia, guardate la morte in faccia ora!

– Chi ucciderebbe dei civili disarmati?

– Chi ha ucciso gli abitanti di Yellowflower? – rilanciai. – Chi ha annientato le colonie dell'Egemonia? Chi ha dato gli ordini?

Ricaddero sulle sedie.

– Ascoltatemi bene – ripresi. – Se la guerra continua, presto una delle due fazioni userà il distruttore di stelle. E allora le razze più antiche della galassia annienteranno voi, senza pietà e senza rimorsi. Sarete schiacciati come vermi.

Vollero ribattere, ma io ribadii con forza la determinazione degli Antichi. – Armi tanto potenti da distruggere le stelle possono provocare reazioni a catena in grado di distruggere l'intera galassia. E questo non può

essere consentito.

– Chi sei tu, per proferire simili minacce?

Sorrisi gelidamente. – In un certo senso, sono l'ambasciatore degli Antichi e di altre antiche razze abitatrici della galassia. Razze che non hanno voluto stabilire rapporti con noi perché siamo troppo giovani e ignoranti per suscitare il loro interesse. Ma ora che ci apprestiamo a mettere a repentaglio la vita della galassia non hanno scelta: devono prendere atto del nostro operato e agire di conseguenza. Non volevano credermi, ma dopo ore e ore di discussione cominciarono ad accettare ciò che avevo detto. Il sole sparì dietro la fitta vegetazione e scese la sera. Non permisi a nessuno di lasciare il tavolo, ma provvidi a proteggerli e tenerli caldi con una bolla di energia. Permisi loro di mangiare e anche di allontanarsi brevemente, sapendo che la fuga era impossibile.

– Nessuno farà ritorno nel proprio tempo fino a quando non avrete raggiunto un accordo – ripetei ancora una volta.

Passarono i giorni. I presenti si scambiavano accuse reciproche, discutevano animatamente, urlavano. E io non mi stancavo di rammentare loro che, se non si fossero messi seriamente al lavoro, avrei cominciato a sparare. E puntavo la pistola contro il più rumoroso di quei chiacchieroni.

– Tu sarai il primo – lo minacciavo.

E quello deglutiva e sgranava gli occhi, ma smetteva di insultare e di gridare.

Era come una gigantesca seduta di terapia di gruppo. Ci volle tempo perché prendessero coscienza dei propri risentimenti, delle proprie paure. All'inizio, si incolpavano a vicenda di ogni sorta di violenze e atrocità, ma a poco a poco, sapendo che non c'erano alternative e che rischiavano di perire, cominciarono a esaminare i motivi occulti della guerra. Ma io sapevo che la causa autentica erano le manipolazioni dei Creatori. Qualunque cosa umani e alieni avessero deciso, i Creatori avrebbero potuto ribaltare tutto con un semplice schiocco di dita. Capii che, dopo i politici, avrei dovuto affrontare i Creatori. Capeggiati da Aton, il Radioso. Fui sorpreso che non si fosse presentato, magari indirettamente sotto le sembianze di un politico. Probabilmente era più che soddisfatto di vedermi faticare per un accordo di pace, per poi mandarlo in fumo prima che si potesse applicarlo. Giocare con gli umani lo divertiva. Ci lusingava e poi ci umiliava quando ci vedeva tendere verso la grandezza. "Come farfalle tra le mani di un ragazzino" pensai. Solo che questa farfalla non aveva alcuna intenzione di permettere a un dio folle di strapparle le ali. Soprattutto ora che aveva imparato a volare.

32

Ci vollero settimane. Per l'esattezza, sette settimane e due giorni. Almeno cento volte fui preso dal timore di dover uccidere qualcuno. Almeno mille volte, i politici si scontrarono con violenza, gridandosi accuse e minacce, per poi sfogare su di me la loro furia e spergiurando che mi avrebbero ucciso non appena fossero tornati nel loro mondo. Ogni volta, ero costretto a ripetere che nessuno avrebbe lasciato il tavolo prima che fosse stato siglato un accordo di pace, un accordo che ponesse definitivamente fine a quell'assurda carneficina. E, ogni volta, ero costretto a ricordargli che, se ciò non fosse avvenuto, loro stessi sarebbero diventati vittime della guerra.

Una dozzina di volte sembrarono arrivare vicino a un'intesa, poi qualche sciocca obiezione rimetteva tutto in discussione.

Ma pur lentamente e con riluttanza, proseguirono verso la meta. Non usai la forza, solo la minaccia di ucciderli, e tanto bastava a farli tornare al lavoro. Permettevo loro di dormire, anche se questo rappresentava un problema, dato che umani e Tsihn avevano ritmi biologici diversi dagli Skorpis. Gli Aracnidi, da parte loro, non sembravano aver bisogno di sonno.

E dopo cinquantuno giorni, l'accordo era finalmente sulla carta. Dopo le estenuanti trattative, erano tutti esausti. Ma, cinquantuno giorni prima, quando si erano seduti a quel tavolo, si erano scagliati l'uno contro l'altro, mentre ora riuscivano a parlarsi, e con grande rispetto. Persino i poco

comunicativi Aracnidi avevano utilizzato le apparecchiature di decodificazione che avevo loro fornito.

Eravamo giunti alla firma, quando io sollevai un'ultima obiezione.

– C'è un problema che i rappresentanti umani non hanno preso in considerazione – dissi.

– E quale sarebbe? – chiesero in coro.

– I vostri eserciti, i vostri soldati. Che intendete farne?

Gli uomini seduti ai due lati del tavolo si scambiarono diverse occhiate.

– Ibernarli di nuovo. Che altro?

– Lasciarli vivere – suggerii.

– Ma se non saprebbero neppure come farlo! Sono stati addestrati alla guerra e non conoscono altro!

– Trovate dei mondi che non siano occupati da altri e lasciate che si insedino lì. Credo che dobbiate almeno questo a chi ha combattuto per voi.

– Ma non sopravviverebbero! Coltivare campi, allevare bestiame, costruire case, vivere in pace... sono concetti estranei alla loro formazione mentale.

– In questo caso, dovrete insegnarglielo – asserii risoluto. – Potranno ricevere il nuovo addestramento durante la fase di teletrasporto.

– Morirebbero nell'arco di una generazione – protestò un uomo dal viso grassoccio. – Sono tutti sterili. È così che sono stati creati.

– Potranno ricorrere alla clonazione, come è avvenuto per loro. E i loro figli non saranno sterilizzati.

– Ma allontanando i soldati, resteremo senza difese – obiettò una delle donne. – Non avremo più un esercito.

– Addestrate i vostri figli alla vita militare! – esplosi. – Difendetevi da soli.

– Questa è un'idea folle! I miei bambini, diventare dei soldati?

Appoggiai entrambe le mani sul tavolo. – Solo allora capirete che la guerra non è un gioco. Questi uomini e queste donne hanno combattuto per voi e in cambio non hanno ricevuto "nulla". Nessun diritto, nessun privilegio, nessun obiettivo da raggiungere, nulla da sognare. Solo morte e fatica.

– Ma è per questo che sono stati concepiti! Non conoscono altro se non l'esercito.

– Ma sanno di voler vivere. Sanno che desiderano qualcosa di più della sofferenza, del sangue e della guerra. Sono esseri umani, esattamente come voi. Dovete accettarli per quello che sono.

– Impossibile! – mormorò qualcuno.
– Hai idea di quanto costerà mandarli su nuovi mondi?
– Chiedere ai nostri figli di diventare militari?
– Questa è la condizione che pongo alla firma del trattato, ed è
imprescindibile. Liberate i vostri soldati dalla schiavitù e lasciateli vivere in pace – dissi.
– È una richiesta assurda. Non può essere esaudita.
– Dovrà esserlo, se non volete passare il resto della vostra vita seduti a questo tavolo – ribattei secco.
– Ma insomma!
– Imparerete, anche se solo marginalmente, che cosa significa non avere nulla da desiderare. Resterete qui fino a quando non avrete capito che questa forma di schiavitù è intollerabile.
– Se voi umani temete di restare senza protezione – intervenne uno Skorpis – potreste ingaggiare noi.
– I Tsihn hanno una lunga tradizione militare – aggiunse il più
imponente tra i rettili. – Potremmo sicuramente raggiungere un accordo militare con la Suprema Alleanza. – Si guardò attorno e aggiunse: –
Oppure con l'Egemonia, una volta che avremo posto fine alla guerra in corso.
Molti tra gli umani obiettarono sull'opportunità di assoldare truppe mercenarie, affidando la propria vita a degli alieni in forza di un accordo diplomatico. Altri rabbrividirono all'ipotesi di vedere i loro figli indossare un'uniforme.
– Potrei dire qualche parola anch'io? – chiese Frede, dal suo posto. Un ufficiale che chiedeva il permesso di prendere la parola! I politici erano stupefatti. Sin dai primi giorni della conferenza, avevano dato per scontata la presenza dei soldati, quasi facessero parte della vegetazione locale.
– So che ogni soldato sarebbe felice dell'opportunità di cominciare una nuova vita in pace. Forse è vero che sappiamo soltanto combattere, ma questo presuppone molte capacità legate alla sopravvivenza, e saremmo felici di imparare a vivere una vita normale. E... be', se avrete bisogno di noi, ci saremo.
– Lascereste le vostre nuove case per combattere per la Suprema Alleanza, se vi chiamassimo?
– Se fosse necessario – replicò Frede. – Ma dovreste persuaderci che esiste un'autentica necessità.

– Gli eserciti umani dell'Egemonia sono dello stesso avviso – intervenni io.

Seguirono altre ore di dibattito. Gli uomini chiesero di discutere l'argomento in privato, e per la prima volta membri dell'Egemonia e della Suprema Alleanza passeggiarono insieme, alla ricerca di una possibile soluzione.

I rettili Tsihn sembravano perplessi per la mia richiesta. – Perché non ibernarli, se non vi servono più? – volle sapere uno di loro.

– Perché sono esseri umani – risposi – e hanno tutti i diritti degli altri appartenenti alla razza umana.

Un comandante degli Skorpis scosse il capo. – Gli umani non comprendono il mondo dei guerrieri. Li considerano esseri inferiori, schiavi.

– Un atteggiamento riprovevole – sibilò il Tsihn.

– E che dovrà mutare – concordai.

– E noi resteremo qui come ostaggi finché questo non avverrà – ribatté il comandante Skorpis.

– Davvero riprovevole – ripeté il Tsihn e io non potei fare a meno di chiedermi se non stesse facendo dell'umorismo.

Benché nessuno degli umani appartenenti alla Suprema Alleanza e all'Egemonia fosse convinto della mia proposta, finirono per accettarla: i soldati sarebbero rimasti in vita per essere trasferiti su nuovi pianeti. Il trattato di pace era pronto, ma come ben sapevo, avrebbe avuto validità solo se lo avessero sottoscritto anche i Creatori. Rimandai i politici alle loro case, e nelle loro epoche. Frede e gli altri restarono a bocca aperta vedendoli sparire di colpo, tavolo e tutto.

– Trasferimento della materia – spiegai.

Scossero il capo, allibiti.

– Vi rimando di nuovo a Loris – ripresi, e, prima che potessero sollevare obiezioni, aggiunsi: – Non nelle vostre celle. Sarete ospitati alla base militare, e con tutte le comodità. Se i politici mantengono la parola data, il nuovo addestramento comincerà al più presto.

– E se così non fosse? – domandò Frede con lo scetticismo tipico dei veterani.

– Verrò io stesso a prendervi – risposi.

Lei mi guardò fisso negli occhi. – Chi diavolo sei, Orion?

– Un soldato, proprio come te.

– Col cavolo che lo sei!

Sorrisi, divertito. – Ho un po' più esperienza, tutto qui.

– Non tornerai a Loris con noi?

– No, ho un altro problema da risolvere.

Si accigliò, poi mi venne vicino gettandomi le braccia al collo mi baciò

in modo per nulla cameratesco. – Grazie – sussurrò. – Grazie per averci dato la vita.

Ero un po' imbarazzato. Gli altri soldati ci stavano guardando con un sorrisetto malizioso. Intimai l'attenti, poi li rimandai a Loris. Sparirono dalla Foresta del Paradiso come se non fossero mai stati lì. Trassi un lungo sospiro. Ora dovevo affrontare la prova più dura. Mi trasferii nella città dei Creatori.

Questa volta, approdai proprio nel suo cuore, nella magnifica piazza circondata dai templi che erano simbolo delle più grandi civiltà umane: uno ziqqurat sumero, una piramide Maya, e il Partenone in tutta la sua originaria bellezza. Il sole splendeva attraverso lo scudo energetico che sovrastava la città. Una leggera brezza marina mi accarezzava la pelle. Erano tutti lì, ad aspettarmi, tutti in perfetta forma fisica e avvolti in tessuti preziosi, un pantheon di perfezione fisica: gli uomini belli e austeri, le donne seducenti e dall'espressione solenne. C'erano tutti, eccetto Anya.

– Lei dov'è?

Il Radioso mi venne incontro, serio in volto.

– Dov'è? – ripetei.

– Tutto a tempo debito, Orion. Abbiamo altre cose da discutere, prima. Con la mano sinistra lo afferrai per il collo, premendo il pollice sul pomo d'Adamo finché non cadde in ginocchio.

– Dov'è Anya? – tuonai. – Che cosa le hai fatto?

Quello chiamato Zeus mi ordinò: – Lascialo immediatamente! – Vidi Ares e gli altri avanzare verso di me.

Aumentai la pressione sulla gola di Aton. – Fate un altro passo e gli spezzerò il collo.

– Che beneficio ne trarresti? – domandò Zeus. – Noi lo resusciteremmo.

– Fareste una sua copia – lo contraddissi. – Ma "questo" Aton non esisterà più.

Il Radioso strabuzzò gli occhi.

– Sì, conosco i vostri trucchi. So della trasmissione di materia e delle fratture che avete creato nel *continuum.* So che considerate i comuni mortali meno della polvere che calpestate.

– Questo non è vero, Orion – intervenne Afrodite dagli occhi verdi. –

Noi ci preoccupiamo del benessere delle nostre creature. Scaraventai Aton a terra. Che senso aveva ucciderlo? Ne avrebbero subito prodotto un altro.

Ma una furia omicida mi stava crescendo dentro. – Dei, vi chiamate?

Bugiardi! Impostori e assassini, dico io! Non siete altro che una banda di pazzi criminali!

– Ora stai esagerando – si intromise Era. La ricordai quando si proponeva nei panni di Olimpia, la madre di Alessandro il Grande, la donna che aveva tramato l'assassinio del marito Filippo, re dei Macedoni. Aton mi guardò e nei suoi occhi lessi la mia stessa furia. – Se vuoi la tua preziosissima Anya – gracchiò massaggiandosi il collo – dovrai prima venire a patti con noi.

– Che cosa c'è da patteggiare? La guerra è finita... a meno che voi, divini assassini, non la facciate scoppiare di nuovo.

– La guerra è finita – confermò Ares e i suoi occhi grigi si posarono su Zeus, prima che aggiungesse: – Abbiamo superato le nostre divergenze e non c'è alcun motivo di continuare la guerra tra gli umani. Guardai lui, poi Zeus ed Era e tutti gli altri. Infine guardai Aton che si stava rialzando e mi fissava con astio.

– Devi parlare con gli Antichi per nostro conto – disse con voce strozzata.

– Devo?

Intervenne Zeus. – È importante che stabiliamo relazioni amichevoli con loro. Vitale, anzi.

– Perché?

– La crisi suprema, Orion! – proruppe Hermes con foga. – È alle porte, e non c'è tempo da perdere.

– Potete viaggiare attraverso il tempo eppure dite che non c'è tempo da perdere? Non capisco.

Il Radioso aveva recuperato la sua baldanza, ma Zeus lo prevenne. – Ci troviamo a fronteggiare una crisi che probabilmente il nostro potere, da solo, non basterà a risolvere. In qualunque modo ci muoviamo nel *continuum,* non c'è tracciato del tempo, non c'è geodetica che non si stia deformando, al di fuori di ogni controllo.

Ricordai come gli Antichi mi avessero spiegato che ogni passaggio attraverso il *continuum* creava lacerazioni nel delicato tessuto dello spazio-tempo. Ora, leggendo nelle menti dei Creatori, capii che cosa temevano. A causa delle loro continue ingerenze, del loro maniacale desiderio di alterare lo spazio-tempo per adattarlo ai propri capricci, avevano lacerato

irrimediabilmente quel tessuto che ora minacciava di cedere, provocando un disastro che forse avrebbe potuto squarciare lo stesso *continuum* e trasformato l'universo in schegge di caos. Tutti i flussi temporali sarebbero stati travolti da un'ondata di discontinuità, la causalità sarebbe stata spazzata via mentre le fluttuazioni del *quantum* materia/energia avrebbero dissolto il tempo stesso in un non essere privo di senso.

– È peggio di quanto pensi Orion – mormorò Ishtar, la dea dai capelli corvini. – Non siamo noi la sola causa della crisi.

Prima che avessi il tempo di riflettere sulle sue parole, Zeus intervenne di nuovo. – Ci sono altri che manipolano il *continuum*. Il loro sfruttamento dello spazio-tempo è stato ben più massiccio del nostro.

– Devono essere fermati – rincarò Era.

– Prima che l'intero *continuum* vada distrutto.

Li guardavo, sforzandomi di metabolizzare le informazioni che avevo appena ricevuto.

– È la verità, Orion – disse Aton, il Radioso, che si era dato l'appellativo di Apollo presso i Greci – Siamo in pericolo; l'universo intero è

minacciato.

– È per questo che volete entrare in contatto con gli Antichi? Perché

avete bisogno del loro aiuto?

Aton annuì. – Del loro e di quello di tutte le altre antiche razze della galassia.

– E la guerra che avete portato avanti per tre generazioni, e che ha visto la distruzione di interi pianeti? Eravate pronti ad annientare persino le stelle... qual era il vero obiettivo?

Impacciato, Aton distolse lo sguardo. – Eravamo in disaccordo sull'opportunità di rivolgerci a razze più vecchie. Io volevo chiederne l'aiuto; Anya e i suoi erano contrari.

– E per questo avete trascinato l'umanità in una guerra durata oltre un secolo? Coinvolgendovi anche tante razze aliene?

Un barlume della vecchia arroganza fece capolino nei suoi occhi. –

Anya sa essere molto caparbia.

– Dov'è?

– Si è rifiutata di unirsi a noi in questa... in questa conferenza di pace.

– Stava morendo.

– Ho cercato di farle vedere le cose dal mio punto di vista. Con gli altri aveva funzionato. – Con un gesto noncurante indicò Poseidone, Afrodite e

altri Creatori. – Ma, come ho detto, Anya è molto caparbia. Sentivo che c'era dell'altro. – Dici che lei non voleva che contattassi gli Antichi?

– Era convinta che avremmo potuto affrontare la crisi suprema anche senza il loro aiuto.

Mi voltai verso Afrodite. – È vero?

– Sì – rispose, ma parlando guardava Aton e non me.

Li fissai a turno, e infine i miei occhi incontrarono quelli di Zeus. – Che altro c'è? – chiesi. – So che non mi avete detto tutto.

Lui si lisciò la barba, poi abbozzò un sorriso. – Accontentati di quanto Aton ti ha svelato, Orion. Aiutaci a guadagnarci la fiducia degli Antichi.

– Come posso invitarli a fidarsi di voi, quando io stesso non ci riesco?

Lo sguardo di Aton mi fulminò. – Non sarai più riportato in vita, Orion. Se non ci aiuterai a raggiungere gli Antichi non ci sarai più di nessuna utilità.

E allora capii ciò che si erano rifiutati di dirmi. – Voi non volete l'aiuto degli Antichi, ma il loro potere. Volete impadronirvi delle loro conoscenze e usarle per i vostri fini. Parlate di una crisi suprema, ma sognate ancora di dominare tutto e tutti, aspirate a essere i signori assoluti del *continuum.* Aton sorrise gelido. – Hai imparato molto da quando ti ho creato. Troppo, forse.

– Smettila con questa sceneggiata! – esplosi. – E dimmi la verità. Il sorriso gli morì sulle labbra. Il cielo si oscurò e le onde del mare si sollevarono, ribollendo, per poi infrangersi con un boato. I Creatori invecchiarono all'improvviso sotto ai miei occhi: i capelli di Afrodite divennero bianchi e il suo volto rugoso. Poseidone era debole e tremante come un vecchio malato; persino Zeus ed Era erano ridotti a due relitti. Solo Aton aveva mantenuto il suo fulgore. Anzi, sembrava più forte di prima, splendente come il sole che si opponeva alle ombre di quel cielo gravido di nubi tempestose.

E la città dei Creatori si sgretolò sotto i miei occhi. I templi crollarono e divennero ammassi di polvere, le colonne spezzate ai capitelli caddero come rami secchi. La terra fu scossa da un tremore e il cielo squarciato dai lampi.

– Tu credi di aver imparato molto, Orion – mi schernì Aton. – Quanto poco sai, invece!

Agitò una mano e il cielo si rischiarò all'istante. Gli altri Creatori giacevano a terra, i corpi inerti e coperti di stracci nel mezzo delle rovine della città.

Fu allora che le riconobbi.

– Lunga! – dissi con voce strozzata. Al di là dei resti dei templi e dei

mozziconi di colonne, vidi la spiaggia su cui era sorta la base Skorpis.

– Non Lunga – mi corresse il Radioso. – Ho saputo ingannarti bene, Orion.

Tutto stava diventando chiaro. – La Terra, questa è la Terra! Non è mai stata Lunga; sempre e soltanto la Terra.

– In un lontano futuro. Tanto lontano che la Luna è uscita dalla sua orbita al punto che neppure la riconosceresti, se non fossi io a indicartela.

– Gli Antichi vengono dalla Terra, dunque!

– Ne dubito. Forse da Nettuno, originariamente, ma certo non dalla Terra. A quanto pare, però, alcuni di loro hanno colonizzato gli oceani terrestri, millenni fa.

– Chi ha distrutto la vostra città?

– Noi stessi – rispose con un sorriso di scherno. – Un'altra delle nostre piccole dispute famigliari. Ma non fa differenza. La ricostruiremo quando saremo pronti.

– E gli altri Creatori? Li hai uccisi tutti?

– Non sono morti, Orion. Ho semplicemente dimostrato a loro e a te che sono il più potente di tutti. Se non si inchinano alla mia volontà, li priverò

della vita.

– È quello che hai fatto con Anya.

Il suo volto si rabbuiò. – Mi è sfuggita. Non so come, ma mi è sfuggita. Sospetto che sia tu il responsabile, Orion. In un'altra era, in un altro spazio, l'hai tratta in salvo.

Il cuore mi si riempì di gioia, non solo perché avevo salvato Anya, ma perché avevo indirettamente umiliato Aton.

– Ma sono disposto a dimenticare questo piccolo incidente – riprese il Radioso. – Sto per porre fine alla tua esistenza, Orion. Sei sopravvissuto alla tua utilità.

– E gli Antichi? – lo sfidai.

Lui sollevò un sopracciglio. – Ah, già, gli Antichi.

– Hai bisogno di loro, no?

– È un bisogno meno grande di quello di liberarmi di te – ribatté. – Ti ho creato perché fossi il mio cacciatore ed eseguissi i miei ordini, ma hai finito per darmi più grattacapi che vantaggi.

– Preferiresti far sprofondare l'universo nel caos piuttosto che permettere ad Anya di sfidarti – gli dissi.

Il sorriso ricomparve sulle sue labbra. – È meglio regnare all'inferno,

Orion, che servire in paradiso.

Un tempo avevo desiderato morire, essere liberato dalla sofferenza e dal dolore. Ma ora volevo vivere, trovare Anya e riportarla in vita, raggiungere gli Antichi e chiedere il loro aiuto per salvare il *continuum* dalla completa distruzione, impedire ad Aton di realizzare i suoi sogni di megalomania.

– *Gotterdammerung* –dissi.

– Sì, il crepuscolo degli dei – mi fece eco lui. – La caduta di ogni cosa. Io sarò il Supremo alla fine.

– Mai! – proruppi, e fui lontano dalle rovine della città dei Creatori, lontano dalla Terra, dalle profondità dello spazio interstellare. Mi sentivo come morto, ma sapevo che avrei vissuto ancora per cercare Anya, per combattere contro il Radioso, per trovare il mio posto nel *continuum.*

Epilogo

Era un mondo arido, dai toni bruni, ma non privo di una sua bellezza. Stavo in piedi sulla cima di una collina polverosa, dai fianchi percorsi da solchi profondi, che dominava una vallata deserta. Milioni di anni prima, quello era stato il fondo del mare, ma ora il bacino d'acqua più vicino distava migliaia di chilometri. Eppure, c'era vita: cactus e secchi cespugli marrone, lucertole velenose e minuscoli roditori con grandi occhi rotondi e code sottili e glabre. Gli uccelli cinguettavano fra i rami degli alberi quasi scheletrici. Gli insetti ronzavano nell'aria torrida.

C'era una grande macchia di verde nella vallata, alla periferia di un villaggio. Un grappolo di case fatte di mattoni e fango asciugato al sole con i tetti di rami intrecciati. Uomini e donne lavoravano nei campi vicini. A prima vista, non notai alcun macchinario, nessun segno che indicasse un grado di evoluzione superiore a quello dell'Età della Pietra. Poi, però, vidi dei pannelli solari sul tetto di un edificio più grande. E uno scudo geodetico, piccolo ma sufficiente a contenere un'antenna per le comunicazioni.

Non c'erano strade, solo sentieri che costeggiavano i campi coltivati. Non avevo con me che una vecchia uniforme e un antico pugnale legato intorno alla coscia. Con un sorriso soddisfatto, discesi il viottolo, diretto al villaggio.

Arrivai che il sole sfiorava l'orizzonte a ovest; i contadini tornavano dai campi.

Furono sorpresi di vedere un estraneo.

– Chi sei? – mi domandò la giovane donna che apriva il piccolo corteo. Vent'anni circa, capelli color sabbia, occhi blu cielo e una spruzzata di lentiggini sul naso.

– Mi chiamo Orion.
– Di dove sei? E come sei arrivato qui?
Feci un gesto vago verso la collina. – Ho camminato a lungo. Sono lieto di aver trovato il vostro villaggio.
La ragazza mi guardò con sospetto e curiosità insieme.
– Hai detto di chiamarti Orion?
– Questo nome ti dice qualcosa? – le chiesi.
Scosse il capo, incerta. Intanto, gli altri si erano radunati intorno a noi. Ne scrutai i volti familiari. Erano stati clonati da Frede, Magro, Jerron. Notai che la donna più anziana era incinta.
– Qui non viene quasi mai nessuno – mi spiegò la figlia di Frede. – Solo gli ispettori della Suprema Alleanza, una volta l'anno.
– Come si chiama questo pianeta?
– Il suo nome ufficiale è Krakon IV – rispose uno dei ragazzini.
– Sì, lo so. Ma voi, come lo chiamate?
Si scambiarono un'occhiata. – Soltanto Casa.
Sorrisi. Casa. Le loro facce erano stanche e rigate di sudore, ma avevano un aspetto sano e un'espressione felice. I loro genitori avevano trovato una Casa per loro stessi, lontano dalla guerra che avevano conosciuto e combattuto tempo prima.
– Vieni al villaggio con noi – mi invitò la figlia di Frede. – Mia madre e gli altri vorranno vederti.
Sani, felici e per nulla intimoriti da un estraneo. L'intero villaggio si riversò all'aperto per vedere il nuovo arrivato: adulti dai capelli striati d'argento, giovani donne con in braccio gli ultimi nati, bambini vivaci e chiassosi.
Frede sgranò gli occhi nel riconoscermi. Mi corse incontro a braccia aperte e mi strinse forte.
– Orion! – gridò. – Orion!
Riusciva ancora a mettermi in imbarazzo. Con garbo, mi liberai dalla sua stretta, mentre gli altri ci osservavano sorridendo.
– Perché sei qui? – mi domandò, improvvisamente allarmata. I suoi occhi erano sempre luminosi e vigili, nonostante tra i suoi capelli brillasse qualche filo d'argento.
– Volevo vedere come ve la cavate. Tutto qui.
Fui ricompensato da un sospiro di sollievo. Quella sera, ci fu una grande festa. L'aspetto primitivo del villaggio, avevo constatato, era il risultato di

una scelta deliberata. I suoi abitanti avevano deciso di vivere in armonia con l'ambiente. Ricavavano l'energia dal sole, producevano particolari batteri per fissare l'azoto necessario ai raccolti e per tenere lontani gli insetti e avevano persino una pompa a energia atomica per l'acqua destinata all'irrigazione.

– Forse, un giorno costruiremo anche un aeromobile – mi disse Frede mentre eravamo a tavola. – Ma per il momento possiamo andare a piedi.

– Mi sembri soddisfatta.

Mi indicò una ragazza con una creaturina in grembo. – Quella bambina è

mia nipote, Orion. La nostra seconda generazione procrea naturalmente. Jerron era morto, mi disse. Di un attacco di cuore. – Magro è il nostro medico, ora. Dispone di tutte le apparecchiature più sofisticate, ma non sono state sufficienti per il povero cuore di Jerron. Lo abbiamo sepolto tra i campi. È stato il nostro primo morto.

Dopo cena, Frede e io facemmo una passeggiata sotto il cielo stellato.

– Hai fatto questo lungo viaggio solo per vedere noi? – volle sapere lei.

– Per quale altro motivo?

Per un attimo, ho temuto che fossi qui per reclutare uomini, – mi confessò.

– Cominciate a essere un po' troppo in là negli anni per questo.

– Non i nostri figli.

– Non c'è bisogno di soldati. La pace tra l'Egemonia e la Suprema Alleanza dura da più di vent'anni, ormai.

– E in tutto questo tempo, tu non sei cambiato affatto.

– Invecchio più lentamente di te.

In silenzio, ci allontanammo dai campi.

– Stai andando a cercare lei, vero? La donna che ami.

Annuii, nell'oscurità del cielo senza luna. – Sì. Devo trovarla, e non mi importa quanto tempo impiegherò.

– Hai bisogno di aiuto? È per questo che sei venuto?

– No, no. Voi non potete aiutarmi. Devo farlo da solo.

– Non puoi restare qui, invece? Con me?

Guardai il suo volto su cui danzava la luce delle stelle e vidi che era terribilmente serio.

– Vorrei poterlo fare – dissi con tutta la tenerezza di cui ero capace. –

Ma devo trovarla. Ovunque sia, devo trovarla.

Frede scosse il capo. – Hai fatto tanto per noi, Orion... Ora non potremmo fare noi qualcosa per te?

Le sorrisi. – Vivete in pace, Frede.

Per me, lo sapevo, non ci sarebbe mai stata pace. Anya era da qualche parte, fra le stelle, e io dovevo trovarla prima che tutti i flussi temporali dell'universo venissero travolti in un caos che avrebbe distrutto il *continuum* per sempre.

Non ero più una creatura di Aton, obbligato a eseguire i suoi ordini attraverso tutte le ere del *continuum.* "Ora sono solo un uomo" dissi a me stesso. "Ma resto pur sempre Orion, il Cacciatore. E la mia caccia è appena cominciata."